

## ALGERIA

## L'Europa pretenda il ritorno a uno stato di diritto

UMBERTO RANIERI

COME ABBIAMO letto in questi giorni, «ci sono conflitti nascosti agli occhi dell'opinione pubblica, come il massacro algerino, che forse anche per questo proseguono nell'indifferenza generale» (*Repubblica*, lunedì 8 settembre). È vero, la mancanza di immagini, ma soprattutto la mancanza di notizie confermate e attendibili, rende alla lunga quel conflitto evanescente e ir-reale, e la nostra immaginazione si attiva soltanto di fronte all'evocazione del sangue e dei massacri, per poi subito distogliere. È il fatto che sappiamo poco o nulla delle circostanze in cui questi atti criminosi avvengono, diventa un alibi per la comunità internazionale, che continua a non intervenire, e perfino l'appello straordinario del Segretario generale dell'Onu Kofi Annan resta lettera morta.

La mobilitazione per la pace parte dall'interno dell'Algeria: sappiamo che è già in corso, anche se noi non la conosciamo, che attraverso le rade testimonianze dei partiti all'opposizione che riescono a oltrepassare il muro di silenzio. Ma nessuna mobilitazione potrà mai veramente decollare, se non è adeguatamente documentata, se non sarà stata preceduta e affiancata da una campagna seria di informazione su quanto sta realmente accadendo; perciò il governo algerino non riuscirà ad essere convincente finché non consentirà l'avvio di inchieste serie sul suo territorio, anche su mandato dell'Onu. È vero, le immagini dei conflitti del nostro secolo, che coraggiosi reporter hanno fatto conoscere al mondo, sono state all'origine della mobilitazione internazionale che si è sviluppata intorno a quelle guerre, e questo spiega perché Algeri non è, e finché dura questo stato di cose, non sarà Sarajevo.

Ma resta il fatto della nostra impotenza, in quanto individui, ad intervenire per far cessare queste stragi. La stessa impotenza che constatiamo nei confronti di altri conflitti che insanguinano in questo fine millennio altri paesi mediterranei a noi vicini: Israele, la Palestina, il Libano, la Bosnia. In quanto individui, abbiamo diritto di gridare la nostra emozione, la nostra indignazione e il nostro cordoglio, ma in quanto cittadini abbiamo il dovere di fare di più: il cittadino, cioè l'individuo fatto responsabile, soggetto di diritti e di doveri, ma è un isolato, ma per definizione un soggetto collettivo, in grado di esprimersi direttamente con il voto, e di associarsi liberamente per meglio far intendere la propria voce alle istituzioni; questo intendiamo oggi generalmente per «società civile», ed è giusto che da essa, al di

qua e al di là del Mediterraneo, emanino appelli contro la violenza, il terrorismo e l'uso arbitrario della forza, che non ci stancheremo mai di condannare. Ma la condanna non può bastare; da cinque anni ormai condanniamo, esigiamo condanne, diamo lezioni. Ora basta. Cominciamo con l'esigere in primo luogo la trasparenza, altrimenti non se ne verrà a capo. Che la stampa libera sia lasciata veramente libera di fare il suo mestiere, che siano avviate inchieste, preliminari indispensabili di qualunque raccomandazione o azione politica destinata ad incidere sulla realtà. Infatti noi cittadini, non dimentichiamolo, abbiamo anche un'altra risorsa, oltre quella di promuovere e lanciare appelli e condanne: abbiamo la possibilità di attivarci e di far sentire la nostra voce all'interno delle organizzazioni politiche che ci rappresentano e corrispondono alla nostra visione della vita e della società; il nostro è un grande partito democratico e come tale sente il dovere morale, tramite gli strumenti della politica, di sollecitare dalle istituzioni, e in primo luogo dai governi, prese di posizione, atti concreti, scelte politiche precise. Che in Algeria il primato torni dunque alla politica; che la parola, il dibattito, il confronto, si sostituiscano alle armi, alle stragi, alle intimidazioni, come sta avvenendo, sia pure faticosamente, in Albania; che cessino soprattutto le nostre isterie e sterili lamentazioni, almeno in segno di rispetto ad un paese che racchiude in sé forza sana, per ora paralizzata, che possono portarlo fuori dalla crisi.

E quando questo invito non basta più, in presenza di situazioni politicamente troppo compromesse o degradate, ove il clima politico incandescente non lascia emergere le forze della pace ma soltanto la logica della sopraffazione, allora è il momento della mediazione esterna, offerta o richiesta, accettata con riluttanza o per convinzione: un atto di coraggio per chi la riceve come per chi la svolge, con tutte le incognite e i rischi che esso comporta. L'importante è che un processo si inneschi, subito, con l'obiettivo immediato di impedire altre perdite di vite umane, di congelare le violenze da entrambe le parti, e di ritornare gradualmente alla «normalità».

Il Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, che già ha indicato la strada, nomini subito un suo inviato speciale per l'Algeria, al quale la Comunità Internazionale possa dare il suo sostegno.

Discreta o palese, che dunque anche in Algeria la mediazione internazionale abbia luogo, in nome del diritto delle

## UN'IMMAGINE DA...



RENTON (Usa). Circa mille impiegati della fabbrica che sta mettendo a punto il Boeing 757-300 si sono disposti in modo da formare la sagoma dell'aereo che sarà pronto nel gennaio del 1999. Il modello sarà il velivolo a corridoio unico più largo e lungo mai costruito dalla Boeing.

popolazioni alla sopravvivenza e alla salvaguardia dei loro più elementari diritti.

In tutti questi teatri di crisi, solo un'azione concertata dall'Europa sembra avere un minimo di chance; eppure l'Europa non fa ancora abbastanza. E poiché l'Europa dei cittadini siamo noi, forze politiche rappresentate nel suo Parlamento, ripartiamo dalla risoluzione che questo nostro Parlamento ha approvato nel maggio scorso. Diventiamo vigili testimoni della ricerca della pace in Algeria, attraverso una corretta informazione; che la realtà dei fatti algerini sia conosciuta, e non nascosta o deformata attraverso la manipolazione e l'inquinamento delle prove circa le reali responsabilità; che le iniziative rivolte alla pace e alla riconciliazione, che esistono all'interno

dell'Algeria, siano conosciute e assecondate, e non ignorate, o peggio, soffocate, dissimulate, distorte da chi non ha interesse a liberare le migliori energie della società.

ALCUNI PUNTI fermi sembrano irrinunciabili, agli occhi delle forze democratiche europee ed algerine, e dovrebbero non mancare nell'agenda europea per la pace e la sicurezza nel Mediterraneo. Tutti si riassumono semplicemente in un ritorno allo Stato di diritto: il blocco di ogni attività di tipo militare, da entrambe le parti, con il congelamento contestuale di ogni tipo di azione terroristica, come di ritorsioni e rappresaglie da parte di elementi delle forze dell'ordine; -il blocco di ogni azione coerci-

tiva delle forze dell'ordine che non sia finalizzata a proteggere la popolazione e ad assicurare i colpevoli alla giustizia, con decisa rinuncia alla rappresaglia arbitraria, unica via per riconquistare la fiducia dell'insieme della popolazione; -la cessazione del mandato conferito ai gruppi di autodifesa a farsi giustizia da sé, perché la loro resistenza legalizzata legittima ipso facto i gruppi armati a resistere; - la contestuale ricerca dei mandanti e degli autori materiali delle violenze al fine di accertare le molteplici corresponsabilità dei crimini commessi; - l'individuazione in loco dei mezzi concreti per interrompere la spirale di odio e di violenza innescata con questa carneficina insensata, che sembra non avere soluzioni.

## LA POLEMICA

## Ma l'interrogatorio dell'Ariosto in video è libertà d'informazione?

LETIZIA PAOLOZZI

SI PROSPETTA un buon fine settimana. Avremo, seduti sulla nostra poltrona preferita, da guardarci, a scelta, a turno (lo zapping essendo improponibile), la videocassetta su Madre Teresa («Giornale di Feltri»). Oppure, la videocassetta con gli stralci dell'interrogatorio del teste Omega. Anzi. Parti della deposizione (molto più lunga, si capisce) resa dalla signora Ariosto durante l'incidente probatorio.

Della seconda iniziativa vogliamo occuparci, perché ci fa problema. Ci fa problema, intanto, per le parole con le quali viene difesa dal direttore, Giuliano Ferrara. «La cassetta è parte integrante dell'esercizio di un diritto civile: la libertà di stampa». Ancora. «Il diritto pubblico del sapere, nel rispetto della norma e del buonsenso, non tollera censure arbitrarie in un paese libero». Anche se la diretta interessata è contraria?

In un editoriale del «Foglio» (questo tandem tra quotidiano e settimanale, certe volte, rischia di essere troppo barocco), viene ricordato quanto e come, «per cinque anni, gli italiani hanno avuto portata in casa tutte le sere la giustizia di Antonio Di Pietro e dei suoi colleghi del pool». Verissimo. Enzo Carra in manette; Arnaldo Forlani, con la saliva all'angolo della bocca. Tutto questo e altro ci è stato propinato. D'altronde non tutti sono così fortunati da avere la faccia di Sergio Cusani. Proprio perché è la procura milanese a aver più usato quel tipo di selezione visiva, di immagini recepite come indecenti, bisogna rispondere sullo stesso piano?

C'è poi la questione della videocassetta in sé. Dell'operazione per cui sono state sintetizzate «da tre cronisti di lunga e solida esperienza professionale, oltre venti ore di registrazione audiovisiva in poco meno di un'ora di filmato» (sempre dall'editoriale del «Foglio»). Operazione buona e giusta? Qui si dà conto di un interrogatorio al quale in tantissimi (grazie a Dio!) non abbiamo partecipato.

Una scena processuale animata da un ristrettissimo numero di persone con competenze che non sono, non saranno mai le nostre. Si può fare, di venti ore di interrogatorio, un'ora. Ma dobbiamo sapere e dire che si tratta di un fenomeno mediatico nel quale a noi è richiesto di essere coloro che guardano. Con il tipico voyeurismo collettivo.

D'altronde, non c'è chi non conosca la distanza tra immagine e parola scritta. L'immagine coinvolge in modo violento. Ma l'immagine della donna somala stuprata, a gambe aperte, che «Panorama» ha pubblicato, sarebbe stata in grado di aiutarci «a vedere» ciò che era successo in Somalia? Insomma, l'immagine da sola suscita una crescita, una presa di coscienza? Di sfuggita, ricordiamo l'alto numero di militari improvvisatisi fotografi che volevano tornare dalla Somalia con il loro souvenir visivo.

In fondo, per Ferrara, la videocassetta dovrebbe mostrare e dimostrare lo scandalo della scarsa credibilità della super-teste Omega. E infatti, assicura «ci sono momenti in cui l'Ariosto se la cava,

ma sono pochi. Per lo più dà un'idea di «recitare» una parte; e il verbo «recitare» è quella che lei stessa sceglie quando si tratta di descrivere le sue deposizioni istruttorie». Francamente. Se io mi trovo di fronte a dei giudici, a degli avvocati che mi tartassano (si capisce: fanno il loro mestiere) credo che, dal terrore, sarei assai, assai agitata.

Quanto al «recitare». Non scomoderò le infinite filosofie della maschera, dell'essere e dell'apparire. Ma ripeterò, con Penedel, protagonista dell'ultimo Le Carré («Il sarto di Panama») che ognuno di noi inventa. Perché, prima di tutto, si inventa. Obietta Ferrara che Stefania Ariosto non l'ha costretta il medico a accusare Cesare Previti. Ha ragione. Salvo che, se si vuole suscitare dubbi sulla credibilità di un testimone, la sintesi giornalistica via immagini lascia perplessi. Se i videospettatori si trovasse di fronte una cassetta di un'ora con il senatore Previti, temo che avrebbero delle reazioni di carattere lombrosiano. In questo, Stefania Ariosto deve ringraziare il fatto che è bionda e molto graziosa.

Ancora «sullo scampolo di verità che trapela da un interrogatorio a porte chiuse di una pupilla della dottoressa Ilda Bocassini». Sappiamo tutti e tutte che la pubblicità del processo è conquista democratica. Ma se poi andiamo a scavare un momento, di rendiamo conto che tra le parole del pentito Giovanni Brusca ascoltate per radio («Quanti ne ho ammazzati? Da sessanta a cento. Forse, più di cento, signor presidente»), e quelle lette sui quotidiani, l'effetto è radicalmente diverso. Mostrare un embrione in tv per contrastare l'aborto, significa produrre emozioni violentissime. E questa la chiamiamo libertà d'informazione?

PROPRIO IERI, sul «Nouvel Observateur», Jacques Languevin, uno dei sette fotoreporter fermati dopo la morte della principessa di Galles, un grande fotoreporter, insisteva: «Se dovessi rifare la foto di Diana in quella automobile che è stata la sua tomba, la rifarei. In nome dell'idea che ho del mio mestiere. Delle immagini macabre, ne ho fatte tante. La morte è sempre oscena. Perché Diana avrebbe avuto diritto a uno statuto particolare?» Quello che non capisco, di cui non mi capisco, è che si tratti di informazione. E non di coazione a ripetere. D'altronde. Se un gruppo di ragazzi esce da una discoteca sull'Adriatico e va contro un pilone, a nessun fotografo viene in mente di riprendere la tragedia.

Non abbiamo, sia chiaro, nessuna ansia di tribunali. Non invociamo le leggi. Per noi la libertà d'informazione è senza aggettivi. Però, non vorremmo che questa libertà finisse per essere la pellicola effimera dell'attualità, con i suoi commerci, trillamenti e opportunismi. Per amore della libertà, penso servirebbe una continua critica a quello che l'informazione produce. Sennò, a perdersi, prima di tutto, è la credibilità, l'autorevolezza delle redazioni. E di chi le dirige. D'altronde, quis custodiet custodios?

## PEANUTS



Un'intervista a due voci: rispondono il filosofo Sergio Givone e lo scrittore Daniele Del Giudice

## Esplorando gli incerti confini tra due mondi: letteratura e filosofia

Lo spunto è il nuovo romanzo di Del Giudice, «Mania». I racconti del libro si addentrano sul terreno di quell'esperienza che sembra sottrarsi alle regole del nostro apparato conoscitivo: la morte, il silenzio, il senso ultimo delle cose.

In una recensione su *L'Indice* di giugno al libro *Mania* di Daniele Del Giudice, Sergio Givone ha proposto una lettura dei racconti in termini che vanno oltre l'ambito strettamente letterario per toccare alcuni nodi del rapporto sempre più stretto fra sapere della narrazione e sapere della filosofia. Per questo, li abbiamo invitati a proseguire a viva voce il loro dialogo a distanza.

L'insolita recensione di un filosofo al libro di un narratore apre un territorio di conversazione sul quale mi sembra valga la pena di insistere ancora. Da quanto Givone scriveva appariva chiaro come in certi casi filosofia e narrazione siano sempre più modi di interrogare la contemporaneità non alternativi, ma che possono inseguirsi, integrarsi, dialogare.

Givone: «Sì, è così. Forse la domanda da cui si può partire è da che cosa nasce, da dove nasce la scrittura di Del Giudice e che cosa lo spinge a fare quello che a me sembra un passo in più rispetto alle sue cose precedenti, cioè che cosa lo spinge a centrare questa zona franca, neutra, dell'esperienza che sembra sottrarsi alle regole del nostro apparato di conoscenza. Nominiamo pure i contenuti di questa zona franca, sono quelli che una volta i teologi avrebbero chiamato i novissimi, le cose ultime: la morte, il giudizio, la possibilità di giudicare ciò che è avvenuto, tutte le cose che ci sono sottratte, che non sappiamo più dire, che il linguaggio ha perso la possibilità di esprimere. Ecco Del Giudice che cosa fa, spinge il suo lavoro sul linguaggio fino a questo confine estremo, ma non è che ti venga a parlare della morte o del giudizio. Diciamo così: attraverso un lavoro sulla scrittura mostra come quelle realtà indicibili siano inevitabili: ci dobbiamo confrontare con la morte, col silenzio, col senso ultimo. Del Giudice circoscrive questa zona, per esempio descrivendo la lotta tra due donne, tra due corpi di donna, tra due corpi di donna, una lotta senza parole; oppure evocando i passaggi di una cometa che devastata, che svuota il linguaggio consueto e rende di nuovo percepibili quelle famose domande dei novissimi».

Ecco, mi sembra importante questo: i racconti di «Mania» ci pongono domande cruciali, ma, com'è detto, senza far filosofia...».

Givone: «Senza far filosofia, ma mettendo la filosofia con le spalle al muro. I temi sono inevitabili e la filosofia pare non aver più la forza di porre quelle domande. Questo è il punto: la filosofia è una forma di letteratura, la letteratura è una forma di filosofia perché l'una e l'altra raccontano l'esperienza e l'esperienza non ha un fondamento dimostrativo. Provatevi un po' a rispondere alla domanda sul silenzio e sulla possibilità di nominare le cose, di poterle, come dire, ordinare secondo schemi che noi per l'appunto imponevamo alle cose e che ci permettevano di utilizzarle, di farle nostre, di appropriarci: invece no, adesso c'è una vera e propria conversione, per cui siamo invasi, il sapere non è più un'attività produttiva che afferma il mondo, ma è questo farsi spazio aperto a una invasione. Provatevi a dire un delitto senza senso come in *L'orecchio assoluto*, la domanda che emerge da un delitto tenace ma assolutamente casuale. Certo, viene in mente Raskolnikov, ma Raskolnikov dice "lo quello lo uccido perché io sono io", la mia soggettività è così salda e costituita

sul suo stesso fondamento che mi concede di fare quello che voglio. Qui, invece, abbiamo la gratuità assoluta, come per la cometa, che non è né un soggetto né un oggetto, ma un evento. La nostra è una cultura del post-, ma il post- è anche una cometa che ti espone a un'esperienza in cui davvero il sapere è dolore, passione, patire un'invasione. Il tuo libro dimostra che non è che i sentimenti non ci siano perché il linguaggio non riesce più a dirti. I sentimenti sono nella forma del rimosso. Ecco allora il memento che viene dal tuo libro: non iludetevi di aggirare o comunque dimenticare ciò che per tutta una tradizione è stato al centro della meditazione filosofica; non le cose prossime, ma le cose ultime attraverso le cose prossime, perché non c'è più prossimo di un killer che agisce senza senso».

Del Giudice: «Intanto per me è importantissima la tua prima idea. L'idea di zona come di un territorio più grande, una entità quasi spaziale. In questa zona dell'immaginario mi sono avventurato in forma rabdomantica, portandomene ai limiti, senza conoscere bene gli esiti del percorso. A me tutto si rappresenta sotto forma di figure, personaggi, luoghi, temperature interiori. Però è verissimo quello che tu dici a proposito dell'essere consapevoli del non possesso delle proprie percezioni, questo essere invasi, pervasi e in qualche modo posseduti dall'esperienza. Mentre in altre occasioni ho cercato di condurre la storia, qui è come se le storie si fossero fatte da sole, come se lo sforzo fosse più psicologico che costruttivo, dato che è la materia ad essere opaca e tesa di per sé e non per la tensione che tu puoi artisticamente creare. È fondamentale, e per me abbastanza nuova, questa dimensione dell'essere invasi, di scoprire evento per evento i personaggi e le situazioni. Quello che una volta poteva sembrare invenzione qui è proprio ascolto. In questa zona si incontrano forme della percezione e del sentimento che sono difficilmente definibili perché per esempio la parola "sentire", che io ho usato nel libro, è una parola - come dire - al tempo stesso povera di contenuto conoscitivo, nel senso della conoscenza così come la intendiamo, eppure estremamente legata alla necessità, alla necessità interiore. Così in *Evil Live* o in *Come cometa*, ma in fondo in tutti i racconti, quello che ho cercato di rendere è proprio questa consustanzialità di caso e necessità, attraverso il compiersi dei destini, attraverso la temperatura delle passioni e dei sentimenti. Per questo non hai, almeno a me sembra, di non avere, che la nuda narrazione. Tutte le figure dei racconti hanno la necessità di agire senza remore e senza più una direzione, se non quella determinata dalla necessità-gratuità che consente appunto il passaggio dall'immaginario all'azione. Questo è credo un carattere del nostro sentire oggi e anche del nostro immaginario. Un immaginario che non consiste più nella distinzione dalla realtà, ma passa proprio direttamente nel campo dell'azione. Quindi sentire da un lato come forma del conoscere passivo, ma dall'altro come conoscenza che passa all'ultimo confine dell'azione. C'è una novità del sentire e del cercare di narrare il sentire, anche come sentire sociale. Non si tratta del sentire di un'anima individuale, ho cercato piuttosto di descriverlo come una sorta di problema sociale dell'anima e di raccontare

### E stasera il Campiello

È stato definito un libro di grande eleganza di scrittura e di astratta raffinatezza narrativa. Un libro non facile «Mania», edito da Einaudi e opera di Daniele Del Giudice che con tutta probabilità otterrà questa sera i più alti tributi del premio Campiello. Nella serata conclusiva (che non si è tenuta ieri, come erroneamente è stato scritto) prevista nel cortile di Palazzo Ducale, l'autore comunque non ci sarà. È all'estero per altri impegni presi in precedenza. Dunque non potrà ritirare la vera di pozzo - qualora gli venga assegnata, come almeno molti pronosticano - il simbolo del Supercampiello riservato a chi, tra i cinque finalisti scelti dalla giuria tecnica, ottiene più voti dalla giuria popolare. Del Giudice aveva chiesto di essere escluso dalla gara, ben sapendo di non poter partecipare di persona e di non poter ritirare il riconoscimento. Ma gli addetti ai lavori avevano deciso comunque di selezionarlo con gli altri quattro prescelti che sono: Erlando Affinati con «Campo di sangue» (Mondadori), Marta Morazzoni con «Il caso Courrier» (Longanesi), Enrico Pellegri con «La negligenza» (Marsilio) ed Elisabetta Rasy con «Posillipo» (Rizzoli). Proprio la Rasy viene data come la concorrente più diretta di Del Giudice. Molti vorrebbero che con il suo titolo «meridionale», l'autrice vincesse a Venezia in questo anno denso di fermenti secessionistici: come a dare un segnale alto, nella riaffermazione dei valori e dell'unità della cultura e del paese, proprio nel palazzo, storica sede della Serenissima.



Daniele Del Giudice

Xavier Carrión

come il rimosso di cui tu parli operi al di sotto e cerchi di prendere».

La letteratura ha sempre lasciato al lettore delle forme plastiche per capire il mondo: un personaggio, un gesto, un dialogo in grado di interpretare differenti momenti della nostra esperienza. La filosofia, invece, degli schemi, in senso nobile, dei concetti. Mi sembra che l'idea di «mania», che è una circostanza e forse l'ultima metamorfosi dell'avventura, crei ancora una zona comune...

Givone: «È Platone a ricordarci che la mania per il musico, per l'artista, è invasione del reale, laddove il reale non può essere controllato e dominato, ma semplicemente detto, lasciandosi invadere. Il soldato, il politico, il calzolaio sanno quello che fanno, ma esiste un logos che invece non governa, ed è quello del poeta che non può che lasciarsi invadere, è quella forma di esperienza che fa del soggetto che la vive, il più stupido degli uomini e il più intelligente degli uomini, colui che meno sa e colui che più sa. Questo porta a sottolineare il primato della realtà rispetto alla sua nominazione, rispetto alla possibilità di controllarla attraverso il linguaggio. È questo è anche il rivelarsi del gratuito nel cuore stesso del reale, che mi sembra la grande scoperta di questo libro o comunque ciò che il libro mette in chiaro e che lo rende interessante per il filosofo».

Del Giudice: «Io non so se, per esempio, il tipo dell'*homo*

*economicus*, che è venuto fuori come figura ultima del nostro secolo, non sia legato in qualche modo anche all'uomo del sentire. Forse questa invadenza della gratuità è proprio connessa all'oppressività del carattere economico. Non è un caso che la tradizione ne ha pensato, si parli oggi prevalentemente in termini economici. Probabilmente questa monotonia dell'economico produce anche una maggior insorgenza del casuale, del gratuito, come termini antagonisti e speculari. E ciò porta anche al tema dell'avventura che non è più possibile nello spazio, ma ha solo la dimensione del tempo: di questo parla il colonnello al giovane capitano di *Dillon Bay*, vorrebbe fargli capire, sentire che cos'era la morte in guerra quando la guerra era fra gli uomini e non virtuale, ma per il capitano ogni conflitto, oggi, è contenuto nello spazio di un secondo... Anche l'avventura non può che essere oggi nuda narrazione».

Givone: «L'avventura, generalizzando un po', è questo. Romanzo ottocentesco: un'avventura verso una scoperta, un riconoscimento: romanzo novecentesco: un'avventura verso un'agnizione che non sa, che non riconosce. Terza tappa e novità di questo libro: la colpa che non può essere spiata, l'infondato fondamento, vengono posti al principio e non alla fine. Già da sempre i personaggi sono nella condizione di chi è venuto a trovarsi lì senza che si sappia perché. Il nulla, l'infondato sono il principio non l'esito dell'avventura, sono

ciò che la rende possibile. E qui c'è forse il problema dell'*homo economicus*, che agisce senza scopo, autodigerito dall'apparato. Ma, attenzione, tutto può essere interpretato secondo il nichilismo corrente, che dice, «questa è la nostra condizione, non ci resta che prenderne atto». E invece no, il carattere di evento in *Mania* non è mai tolto, la cometa arriva e qualcosa succede, i due del cimitero in *Fuga* riescono a sfuggire ad una minaccia: qualche cosa si compie, miracolosamente, gratuitamente, ma si compie. C'è un rifiuto della rimozione e questo mi piace molto».

Del Giudice: «È vero. L'agnizione è il punto di partenza, o meglio, non c'è scoperta, la scoperta è già fatta, è già chiara, fa parte del respiro del racconto, non è il finire del viaggio. Il viaggio nasce già come dire, da una tenacia che è in atto. Quello che ho provato a fare è narrare questo movimento che mi sembra stia nel cuore dell'uomo contemporaneo, il prodursi degli eventi e dei fatti e dei destini sapendo che l'avventura è sempre in atto, pensandola come un dato di partenza, non come un percorso da eseguire. Tutti i personaggi di *Mania* in un certo senso non hanno nulla da scoprire. Si muovono però in una dimensione in cui, nonostante la scoperta sia dentro di loro, insorge sempre l'evento, insorge come sempre l'imprevisto. È dunque io ho provato a chiedermi: che cos'è l'imprevisto in un'avventura che è già dentro di noi?».

Ernesto Franco

L'inaugurazione ieri a Genova

## L'ospedale dei crociati si riunisce alla sua chiesa E dai restauri riaffiorano affreschi e pavimenti

GENOVA. Qui si ricoveravano i pellegrini diretti al Santo Sepolcro, qui si riunivano i crociati che puntavano o tornavano da Gerusalemme, qui giunsero le ceneri di San Giovanni Battista nel 1098. Il complesso della Commenda e della chiesa superiore di San Giovanni di Prè non guarda più al mare, impedito da alti edifici portuali e non è più alle porte della città di Genova.

Adesso è un vetusto edificio che conclude l'intrico dei vicoli cantati da Fabrizio De André. La Commenda è tornata a nuova vita nel '92 con le Colombiane, anche se attende una destinazione d'uso, mentre nella porzione di proprietà della Chiesa si è continuato a scavare.

Qui, nella parte inferiore di San Giovanni, le pietre nere a vista che trasudano la storia contengono i più antichi esempi di pittura genovese. All'inaugurazione del restauro non si poteva non trattenere il fiato. L'ospedale dei crociati e la chiesa del Battista sono tornati ad essere uniti con la demolizione di un muro edificato nell'Ottocento che occultava un arco. Dalla parte ospedaliera i malati potevano un tempo seguire la messa senza alzarsi dai giacigli mischiando singhiozzie preghiere.

Nella chiesa inferiore sono tornati alla luce gli antichi pavimenti, l'abside di marmo, gli affreschi, due file di esili colonne bianche che forniscono una prospettiva negata a questa parte di tempio rimasto chiuso e abbandonato per secoli. Le prime pietre sono anteriori all'anno Mille, quello che era il sepolcro dell'antico cavaliere è sormontato da una Pietà del Trecento. Sul soffitto ecco le immagini di una cristianità primordiale con angeli e mostri, armi e strumenti musicali, fanciulli e soldati. Sulla cappella di destra è ricompar-

sa pressoché integra sotto sette strati di vernice la vicenda di San Giovanni. «Un restauro da odontoiatra» l'hanno definito la Soprintendente ai beni ambientali e architettonici Liliana Pittarello e l'architetto Giorgio Rossini che la curato i lavori.

Tra primigenia e apocalisse ci viene miracolosamente restituita nella sua integrità l'atmosfera medioevale. L'aria che si respira nelle viscere di Prè pare ancora intatta quasi che il silenzio e il buio abbiano conservato l'essenza segreta dei pellegrini e dei crociati, l'idea della cristianità e della conquista del Mediterraneo.

L'ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme nacque nel 1050 con compiti di ospitalità, salvo poi partecipare nel 1099 alle operazioni dei crociati guidati da Goffredo di Buglione che occuparono la città santa spodestando i turchi. L'Ordine, assumendo connotati religiosi e militari, divenne una sorta di cattedra per i figli delle nobili famiglie del mondo cristiano. La Commenda e la chiesa genovese furono il cuore pulsante dell'Ordine. Da qui si partiva per raggiungere i regni cristiani-latini sorti in Medio Oriente mantenendo vivo il rapporto tra nord e sud del Mediterraneo.

L'Ordine di San Giovanni si diramò là dove la potenza cristiana aveva i suoi avamposti (Rodi, Malta, Acri e Cipro) a sostegno dei pellegrini che affrontavano le lunghe trasferte verso i luoghi santi, aiutando deboli e malati, diffondendo il credo cristiano. Nelle sue fila si mischiavano cavalleria e monachesimo, povertà e devozione, castità e violenza, guerra e pace, coraggio e disciplina, amore e odio, nobiltà e villania. Sulle sanguinose rotte e sulle pericolose vie medievali l'Ordine costruì la sua rete di solidarietà ma anche la sua potenza economica.

Riconosciuto ufficialmente da papa Pasquale II nel 1113 ebbe una crescita ed una diramazione in tutto il mondo dell'epoca. Da Genova i cavalieri di spostarono a Roma e quindi a Malta assumendo la denominazione che ancora oggi li contraddistingue. In concomitanza con l'inaugurazione dell'antica chiesa di Prè, proprio l'Ordine di Malta organizza un convegno iniziato alla Commenda e in corso a Imperia e Cervo sul tema: «Cavalieri di San Giovanni e territorio: la Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII».

Nella Commenda di Prè si è tornati a parlare di Roncisvalle e Carlo Magno, del Cid e Roland, di pellegrinaggi lontani e vicini, verso Compostela e Gerusalemme. In quell'epoca lontana da Genova si salpava per la gloria e per la morte. Qui nei chiostri, nelle corsie e nella piazzetta antistante l'edificio, oggi in balia del traffico e dei rumori e con vista sulla sopraelevata, le storie di ingigantivano: soldati che diventavano eroi, monaci che si trasformavano in martiri, cavalieri chesifacevanoepopea.

Nell'era dei primi Comuni e dell'anarchia feudale, il soldato di ventura vesti i panni della fede combattendo gli islamici, innalzando barriere e frontiere, accompagnando quell'espansione che si concretizzò alla fine del Quattrocento e che portò poi sulla via delle Americhe.

Solo allora pellegrini e cavalieri lasciarono il posto ad ammiragli, timonieri e mercanti.

Marco Ferrari

### A Londra il ritratto dell'assassina

Ci sarà anche il ritratto di Myra Hindley, assassina di ragazzini, in galera dal '66, alla mostra della Royal Academy che si apre a Londra la prossima settimana. Una decisione - ancora non definitiva - che farà ancora molto discutere. Myra Hindley è stata condannata al carcere a vita insieme al marito, Ian Brady, per l'uccisione di alcuni ragazzini. La sua foto segnaletica è stata usata da un artista inglese, Marcus Harvey, che l'ha elaborata al computer usando, a mo' di pennello, le impronte di mani infantili. All'esposizione del quadro si erano opposti i genitori di una delle vittime della Hindle, e in un primo tempo era stato lo stesso consiglio dell'Accademia a bocciare la candidatura per la mostra. Venerdì scorso il contrordine, anche se ogni veto sarà sciolto soltanto martedì, due giorni prima dell'inaugurazione.

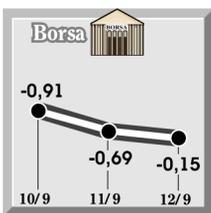
La tessera più ricca



Prendila anche tu!

### Quote latte Congelate le multe

Proroga di 60 giorni per le operazioni di ricalcolo del meccanismo di compensazione delle quote latte per le campagne 1995-'96 e 1997-'98 che, di fatto, congela il pagamento delle multe che i produttori dovevano pagare per aver superato la quota di produzione.



### MERCATI

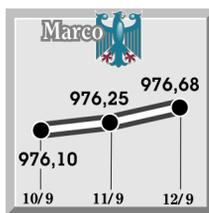
BORSA	
MIB	1.366 <b>0,59</b>
MIBTEL	14.375 <b>-0,14</b>
MIB 30	21.568 <b>-0,28</b>
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
ALIMENT	3,53
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IMP MACC	-0,67
TITOLO MIGLIORE	
SANTAVALER	19,10

### TITOLO PEGGIORE

FINMECCANICA W		-22,88
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,04
6 MESI		5,80
1 ANNO		6,18
CAMBI		
DOLLARO	1.741,02	-10,17
MARCO	976,68	0,43
YEN	14,380	-0,33

STERLINA	2.794,69	13,10
FRANCO FR.	290,43	0,05
FRANCO SV.	1.180,99	-4,33

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	-1,16
AZIONARI ESTERI	-1,36
BILANCIATI ITALIANI	-0,70
BILANCIATI ESTERI	-0,98
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,02
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,18



### Alleanza Nokia-Omnitel da 800 mld

Nokia ed Omnitel Pronto Italia hanno annunciato oggi un accordo, del valore di 400 miliardi di lire, per la fornitura di infrastrutture radiomobili di rete. Ma un secondo contratto per altri 400 miliardi per le parti fisse della rete mobile sarebbe ormai in dirittura di arrivo.

### Telecom Volano gli utili semestrali

Volano gli utili di Telecom Italia: nel primo semestre dell'anno l'utile netto consolidato della società è stato di 1.830 miliardi di lire, con un aumento del 23,6% rispetto ai primi sei mesi del 1996; il fatturato consolidato è stato di 20.519 miliardi (+8,8%) mentre l'indebitamento finanziario netto è sceso a 11.957 miliardi: è quanto emerge dai dati sulla semestrale approvati ieri dal cda di Telecom presieduto da Guido Rossi e Tomaso Tommasi di Vignano. La relazione semestrale indica anche che, tra gennaio e giugno, il traffico telefonico nazionale è cresciuto del 4,6% in termini di comunicazioni mentre il traffico internazionale uscente è aumentato del 9,9% in termini di durata rispetto allo stesso periodo del 1996. Questi risultati costituiscono - scrive Guido Rossi agli azionisti - la migliore premessa per portare a termine una privatizzazione premiante non solo per gli attuali azionisti, ma anche per tutti quelli che intendano investire con fiducia in Telecom Italia.

Varata la Dit (Dual income tax). Incentivi alla capitalizzazione per le imprese

## Fisco, premi a chi va in Borsa e investe gli utili in azienda

Si applicherà l'aliquota del 19% alla parte di utili che derivano da capitale ottenuto con nuove azioni. Ai neofiti di Piazza Affari aliquota del 7% per i primi tre periodi di imposta.

ROMA. Arriva un nuovo regime fiscale per le imprese, con incentivi che fanno crollare l'aliquota anche di trenta punti (dal 37 al 7%) per incoraggiare la quotazione in Borsa. Ieri il Consiglio dei ministri ha approvato un pacchetto di decreti legislativi che attuano la delega sulla riforma fiscale, tra questi il più innovativo quello che istituisce il «Dual Income Tax» (Dit) con la divisione del reddito imponibile dell'impresa in due fasce, la prima fortemente agevolata. Gli altri decreti riguardano l'abolizione della maggiorazione di conguaglio, e le ristrutturazioni aziendali.

A questo punto, dei diciotto decreti attuativi in cantiere all'inizio dell'anno, metà sono diventati legge e metà sono in Parlamento al parere della Commissione dei Trenta; manca solo il testo dei decreti sull'Irpef e sulle nuove aliquote Irpef. Ciò fa dire al ministro delle Finanze Vincenzo Visco, dopo il Consiglio dei ministri: «Noi abbiamo fatto la riforma fiscale e altri paesi stanno litigando per farla», entro settembre il quadro sarà completo e quindi «cominceremo il 1998 con un sistema fiscale diverso da quello precedente, molto più consapevole delle esigenze dell'economia, più orientato verso l'efficienza economica, un sistema di basse aliquote, ampie basi imponibili e forti semplificazioni». Inoltre il viaggio della delega ormai al traguardo, smentisce le preoccupazioni del Polo

che lo scorso autunno, quando il governo chiese di essere delegato a riformare il Fisco, fece l'iradidido. Al punto di uscire dalla Camera e non partecipare al voto della finanziaria.

La «Dual Income Tax» introduce agevolazioni per premiare le società che aumentano il capitale con risorse proprie invece che con l'indebitamento; se poi si tratta di una società che compie il grande salto della quotazione in Borsa, il premio triplica.

Infatti la Dit - dalla quale sono escluse le banche e le assicurazioni - modifica la struttura attuale della tassazione dei redditi d'impresa (Irpef e Irpeg) che attualmente per le società di capitali consiste in una aliquota unica del 37%. Ovvero, l'aliquota si riduce al 19% su quella parte degli utili che deriva dall'aumento di capitale investito ottenuto con nuove emissioni azionarie o con la destinazione a riserve degli utili realizzati. Questo il meccanismo. Una società aumenta il capitale facendosi prestare dieci miliardi, e da questi dieci miliardi ottiene un utile di cento milioni, su questi cento milioni paga normalmente il 37%. Se invece quei dieci miliardi gli azionisti li mettono con i loro soldi, allora sui cento milioni di rendimento si paga solo il 19%. Sulla restante parte di utili resta invariato il 37%. Per evitare manovre elusive, l'aliquota effettiva Irpeg che deriva dalla media dei due redditi, non potrà essere inferiore al 27%. L'agevolazione

che può ridurre le tasse anche di dieci punti - è permanente, il 19% sarà applicato agli utili corrispondenti all'aumento di capitale anche negli anni successivi. Oltre a scoraggiare l'indebitamento, la Dit vuole incoraggiare l'investimento nell'azienda rispetto a quello - più comodo e meno rischioso - in titoli del debito pubblico. Per le società che accedono per la prima volta in Borsa, si stabilisce una ulteriore agevolazione: a tali società, invece del 19% si applica una aliquota super-ridotta pari al 7% per i primi tre anni. Infine per impedire abusi sarà impedito che l'aumento di capitale di una capogruppo ripartito in altre società del gruppo, da luogo alla moltiplicazione del beneficio per ciascuna di quelle società.

Il presidente della Confindustria Giorgio Fossa saluta la Dit come «un passo avanti» verso la riduzione della pressione fiscale, anche se vorrebbe assieme anche la legge Tremonti. Il commissario della Consob Salvatore Bragantini ritiene che si va «verso l'obiettivo di agevolare la capitalizzazione delle imprese, e l'incentivo alla quotazione in Borsa conta, ma «non è il fattore unico né decisivo».

Riguardo alla riforma dei redditi da capitale, ora al parere dei Trenta, Visco non esclude il rinvio della sua operatività all'inizio del '99 come chiede l'Abi.

Raul Wittenberg

### Borsa Spa: Imi con il 20% primo azionista

Sono 59 gli aggiudicatari delle azioni della Borsa Italiana Spa. Lo ha reso noto in serata il consiglio di Borsa, con la precisazione che le richieste dei titoli della Borsa privatizzata hanno superato di una volta e mezza la disponibilità, tanto che per gli ultimi 240 lotti si è dovuto procedere con il sorteggio. Ben 39 richiedenti sono rimasti a bocca asciutta. L'incasso complessivo - 52,6 miliardi - supera di oltre il 30% il prezzo base. Tra i maggiori azionisti, con una quota del 5% del capitale, tutte le maggiori banche italiane. L'Imi, aggiudicandosi 4 lotti del 5% ciascuno attraverso altrettante società, è il primo azionista con il 20%. Entro la fine del mese saranno eletti gli organismi dirigenti.

Commercialisti: «Favorirà gli evasori»

## Il Riccometro divide Per Sergio Cofferati è «giusto e praticabile» Billè: «Socialismo reale»

ROMA. Il «riccometro» non è stato ancora ben definito, tranne che nei suoi aspetti più generali, e già solleva più di una polemica. Per la verità sono più i giudizi favorevoli che quelli critici, molti dei quali contestano interpretazioni solo possibili e non ancora certe. Il ministro Visco ha specificato ieri che nell'autocertificazione per ottenere la «carta sociale» (quella che dà accesso agli sconti sui servizi sociali) si dovranno indicare non solo i redditi ma anche altri «elementi» relativi ai proventi patrimoniali e agli stili di vita. Visco ha però aggiunto che questi indici sono ancora da definire. Dai sindacati sono venuti commenti positivi. Sergio Cofferati, segretario della Cgil ha detto di ritenere uno strumento del genere «giusto e praticabile» aggiungendo, di fronte a una platea di lavoratori, di considerarlo anche «tutto nel nostro interesse» perché può garantire che l'accesso alle prestazioni sociali «sia dato sulla base di un'effettiva equità».

Anche da parte di economisti le valutazioni sono positive. Franco Gallo, ex ministro delle Finanze, ha detto che il «riccometro» «può anche funzionare», a patto però che si sia in grado di andare poi a controllare i conti bancari. E Gallo ritiene che, per questo aspetto, se anche il segreto bancario è venuto formalmente a cadere, si pongano

«problemi politici». Il professor Mario Baldassarri considera l'autocertificazione uno strumento «grossolano», tuttavia anche potenzialmente efficace «per evitare che ci siano troppi furbastrini». Baldassarri ritiene che, di fronte alle possibilità di controlli, chi può preferisca «pagare i ticket e non far finta di essere povero per avere l'esenzione». L'economista nutre però dubbi che sia opportuno pensare a una inclusione nella dichiarazione anche dei redditi da titoli di Stato.

Ed è proprio a questa possibilità, la dichiarazione di Bot e Cct, che si attacca il presidente della Confindustria Sergio Billè per giudicare il riccometro uno «strumento ingiusto, inutile, da socialismo reale». Per Billè non si tratterebbe altro che di un espediente per schedare e mettere in piazza i proprietari di titoli di Stato. Per il segretario dell'associazione dei dottori commercialisti il sistema proposto favorirebbe invece gli evasori, incentivando false dichiarazioni dei redditi. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini infine si dice non contrario ma aggiunge che «non si deve trasformare questo strumento in un'ulteriore imposta progressiva, perché la progressività c'è già ed è quella che fa la redistribuzione del reddito».

EURO PSCG

“Ci sono tre Citroën e milioni di vantaggi!”

“Diciamola tutta! Tre milioni di vantaggi!”

**AX 1.0 FLASH 3P**  
**L. 11.950.000\***

Ecco tre occasioni da non lasciarsi sfuggire! Se possedete un'auto da rottamare, Citroën raddoppia il contributo previsto dallo Stato e, in alcuni casi, vi offre di più: fino a 2 milioni per

**ZX BREAK 1.4X**  
**L. 18.800.000\***

passare ad AX 1.0 Flash 3p e a Saxo 1.1X 3p, fino a 3 milioni per una ZX con climatizzatore. Se non possedete un'auto da rottamare, Citroën vi garantisce comunque sconti fino a 2 milioni

**SAXO 1.1X 3P**  
**L. 13.950.000\***

o 3 milioni a seconda del modello scelto. Non fate passare questa offerta! Passate a Citroën.

CITROËN. L'AUTO CHE TI PENSA

**Per tutti, finanziamenti in 30 mesi a tasso 9%.**

**Offerta in collaborazione con i Concessionari Citroën valida fino al 30/9/1997.**

Esempio: Saxo 1.1X 3P Lit. 13.950.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. escluse; importo finanziato Lit. 12.000.000; anticipo Lit. 1.950.000; 30 rate mensili di Lit. 447.600; T.A.N. 9%; T.A.E.G. 11,14%. Spese pratica Lit. 250.000. Imposto Lit. 20.000. Salvo approvazione Citroën Finanziaria.

**167-301.301**

La segretaria di Stato ottiene solo la ripresa di colloqui preliminari tra Anp e Tel Aviv a Washington

## Albright non compie il miracolo Si tratta in Usa, ma la pace è lontana

E Israele spara nel sud del Libano: sei soldati morti, tre feriti

### Hamas denuncia: rapito un nostro capo

In Israele scatta di nuovo lo stato di massima allerta. A determinarlo è un volantino di «Ezzedine al-Qassam», braccio militare di «Hamas», in cui si denuncia il rapimento da parte di un commando dell'esercito israeliano di Ibrahim Maqadmeh, uno dei principali leader di «Ezzedine» nella Striscia di Gaza. L'unità scelta di «Tshah» (l'esercito ebraico) sarebbe penetrata nella zona di autonomia palestinese, mettendo così in atto la minaccia avanzata dal governo di Gerusalemme subito dopo la strage del 4 settembre scorso. Nel volantino diffuso a Gaza, «Ezzedine al-Qassam» sostiene di «riservarsi il diritto di reagire a questa provocazione sionista». Immediata è giunta la smentita israeliana. «Si può affermare in maniera non equivoca - dichiara Shai Bazak, uno dei portavoce di Netanyahu - che Israele non ha rapito Maqadmeh. Senza alcun dubbio ciò non è vero e la notizia è destituita di ogni fondamento». Anche fonti della sicurezza dell'Anp non hanno finora confermato il rapimento. Ibrahim Maqadmeh, 45 anni, era ricercato dai servizi di sicurezza palestinesi dal 22 marzo scorso, dal giorno seguente all'attentato di Tel Aviv in cui tre israeliane rimasero uccise in un caffè e decine di altre persone furono ferite. Maqadmeh era stato rilasciato dalla prigione di Gaza una decina di giorni fa nel tentativo messo in atto da Yasser Arafat di avviare un «dialogo politico» con i gruppi dell'opposizione islamica. La sua scarcerazione aveva provocato la rabbiosa reazione dei servizi di sicurezza e del governo israeliani. Maqadmeh ha scontato nove anni di detenzione nelle carceri dello Stato ebraico.

[U.D.G.]

Non nasconde la sua contrarietà, Madeleine Albright. Il «miracolo» in terra di Palestina non è riuscito. La segretaria di Stato Usa ha dovuto far la voce grossa, tirare fuori gli «artigli» con i suoi interlocutori israeliani e palestinesi per evitare un clamoroso fallimento. Dopo tre giorni di incassante spola tra Gerusalemme e Ramallah, la tenace Madeleine ottiene da Israele e l'Anp l'assenso per una riunione a Washington tra alti responsabili delle due parti «per esaminare - spiega - le modalità per rimettere sui binari il processo di pace». «Viste le premesse e le resistenze incontrate in questi giorni non è poca cosa», commenta un alto funzionario del Dipartimento di Stato americano. Ma non c'è da farsi soverchie illusioni, avverte la responsabile della diplomazia israeliana: «C'è ancora molto da lavorare per ricostruire un clima di fiducia tra le parti».

E proprio ieri sera, appena la signora Albright se n'era andata, un blitz aereo israeliano ha riportato fuochi di guerra nel Sud del Libano. Due elicotteri hanno lanciato razzi contro due postazioni dell'esercito libanese: fonti ospedaliere di Sidone parlano di almeno sei militari uccisi e tre feriti. Un'azione, quella di ieri sera, che certamente non contribuisce a distendere il clima nella regione e che chiamerà altre rappresaglie.

Ma cosa prevede il «piano» dell'Albright? Una settimana dopo la ripresa dei contatti a Washington, sarà il «numero due» dell'Olp, Abu Mazen a volare a New York dove dovrebbe incontrare, in occasione dell'Assemblea generale Onu, il ministro degli Esteri israeliano David Levy «per discutere - precisa Albright - quali ulteriori progressi possano fare». Ha il pregio della chiarezza, la segretaria di Stato. Da questa prima tappa della sua missione in Medio Oriente avrebbe voluto ottenere di più, molto di più. «Non mi faccio illusioni sulla misura dei passi fatti - ammette - Sono piccoli e, francamente, c'è bisogno che siano grandi. Qui tornerò quando i dirigenti (di Israele e Anp) avranno preso delle decisioni difficili. Di certo non tornerò per prestare acqua». Di più Albright non dice. Ma i suoi più stretti collaboratori sono meno abbottonati e, con la garanzia dell'anonimato, raccontano di una segretaria di Stato «molto delusa dall'intransigenza del premier Netanyahu e altrettanto preoccupata per la debolezza interna del presidente Arafat». Due leadership in forti difficoltà, condizionate da scandali e dalle pressioni dei rispettivi «falchi», non possono compiere quelle «scelte difficili» necessarie per rilanciare il processo di pace: una consapevolezza che ha spinto Madeleine Albright

a rivolgersi direttamente ai due popoli cercando di far leva sul desiderio di pace diffuso sia tra gli israeliani che tra i palestinesi. «Spero che entrambi i leader comprendano l'importanza di smettere la guerra di parole e quelle iniziative che non creano il clima adatto per far progredire il processo di pace», afferma Albright parlando agli studenti palestinesi di un liceo di Ramallah. Quindi, in un discorso pronunciato alla radio «Voce della Palestina» e tradotto in simultanea in arabo, la segretaria di Stato si rivolge ai palestinesi dicendo loro che «non hanno nemico più grande» di «Hamas e della «Jihad», fautori della guerra ad oltranza contro lo Stato ebraico. Con Arafat, Albright ha discusso di come avviare un processo che consenta all'Anp di affrontare con efficacia il problema del terrorismo islamico, in modo da rispondere «con i fatti» alle esigenze di sicurezza invocate da Netanyahu. Ed è proprio dai palestinesi che la responsabile della diplomazia americana sembra aver avuto il maggiore conforto. Arafat, sottolinea Albright, ha convenuto con lei che i «terroristi sono tremendi». Ma la segretaria di Stato si riserva il giudizio sulla capacità del leader palestinese di contrastare il terrorismo a lungo termine: «Dovremo verificare - sostiene - come questo impegno viene messo in pratica in un

tempo prolungato e con quale determinazione». Nessuna sostanziale apertura è venuta invece dal governo di Gerusalemme. Da Netanyahu, infatti, Albright non ha avuto indicazioni circa l'eventuale «scongelo» dei fondi di circa 100 milioni di dollari raccolti da Israele per conto dell'Anp e bloccati nell'ambito delle misure di ritorsione imposte dallo Stato ebraico dopo gli attentati del 30 luglio e del 4 settembre a Gerusalemme. «Israele deve evitare atti unilaterali che possano pregiudicare la ripresa del processo di pace», ripete Albright. Agli appelli della segretaria di Stato, Gerusalemme ha opposto una raffica di «no», il più deciso dei quali riguarda il blocco degli insediamenti. «Per vincere l'intransigenza del primo ministro - ci dice Nahum Barnea, editorialista del quotidiano *Yedioth Ahronot* - non bastano gli appelli. Gli Stati Uniti hanno strumenti ben più incisivi. Li usino, prima che sia troppo tardi». Con queste poco confortanti premesse Madeleine Albright è giunta a Damasco per l'atteso faccia-a-faccia con il presidente siriano Hafez Assad. E lì la questione del Libano non è certo stata resa più facile dal blitz che Israele stava mandando in scena in contemporanea.

Umberto De Giovannangeli

### Turchia, scontri tra islamici e polizia

ISTANBUL. La polizia turca ha fermato ieri decine di persone in seguito a dimostrazioni tenutesi in diverse località del paese contro la chiusura delle scuole religiose. Ad Istanbul, centinaia di persone hanno dimostrato davanti alle principali moschee dopo la preghiera del venerdì e la polizia ha fermato 16 persone. Manifestazioni si sono tenute anche nella capitale Ankara, a Konya, Aksaray, Kahramanmaraş e in altre località. Da diverse settimane ormai gli islamici manifestano ogni venerdì contro la riforma scolastica approvata dal governo che prevede la chiusura delle scuole religiose secondarie. I militari, che sono all'origine della riforma, continuano ad esercitare pressioni sul governo affinché ai licenziati delle scuole religiose superiori (che non saranno chiuse) siano sbarrati gli studi universitari non religiosi. Tali pressioni, insieme al fatto che i militari non sembrano ritenere debellata la presunta minaccia fondamentalista con la rimozione dal governo di Erbakan, starebbero creando tensioni con il premier Mesut Yilmaz.



Fatih Saribas/Reuters

L'idea ha il sostegno della commissione Ue

## La commissaria Bonino: «Sui crimini di guerra serve un Tribunale permanente dell'Onu»

LA VALLETTA. Bisogna che la comunità internazionale superi tutti gli ostacoli e che vengano prese le decisioni politiche necessarie per approvare senza altri indugi lo statuto per un Tribunale internazionale permanente alla conferenza di Roma nel giugno 1998. Lo ha dichiarato ieri il Commissario europeo per gli affari umanitari, Emma Bonino, a Malta. La creazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di tribunali ad hoc all'Aia e ad Arusha per processare quelli accusati di genocidio rispettivamente nell'ex-Jugoslavia e in Ruanda, è stato un passo avanti, ma non è una soluzione per stabilire in modo concreto un deterrente contro l'impunità dei criminali di guerra. Solo un Tribunale permanente può creare questo deterrente, e non c'è tempo da perdere, ha insistito la Bonino. Grazie alla documentazione fornita dai mass media, non possiamo fingere che tali crimini non esistono, ha aggiunto. Dobbiamo accelerare i tempi per stabilire un Tribunale permanente entro il '98. Tale tribunale non sostituirà i Tribunali nazionali, ma entrerà in funzione solo se i Tribunali nazionali non vogliono o non possono processare tali criminali. Come difensore dei diritti umani la Bonino però si è dichiarata contro la pena di morte, anche per i criminali di guerra. Come Com-

missario europeo per gli aiuti umanitari questa campagna è molto importante per lei, ha continuato, l'Europa continuerà a dare aiuti umanitari alle vittime di guerre e persecuzioni, ma certamente sarebbe molto meglio prevenire tali situazioni - e la creazione di un Tribunale permanente internazionale sarebbe un deterrente molto importante ed efficace. L'idea ha il pieno sostegno della Commissione europea, anche nell'ambito dell'Onu, mentre il Parlamento europeo ha approvato numerose risoluzioni in tal senso, ha detto. Ovviamente l'istituzione di un Tribunale internazionale incontra delle resistenze, anche da parte di certi giuristi - perciò bisogna prendere delle decisioni politiche, per esempio sul ruolo del Consiglio di Sicurezza. La cosa migliore è di stabilire una data entro la quale il Tribunale entrerà in funzione. La conferenza è stata diretta anche dal primo ministro maltese Alfred Sant, che ha riferito agli sforzi fatti dall'Onu sin dal suo inizio, per stabilire un Tribunale del genere. Purtroppo la comunità internazionale non è stata in grado di raggiungere un accordo sulla giurisdizione e lo scopo di tale Tribunale, ma le atrocità nell'ultimo decennio, in particolare modo in Jugoslavia e Ruanda, hanno sottolineato l'urgenza di trovare una soluzione del problema.

Raddoppiate le pene e i controlli diretti

## Eltsin dichiara guerra alla vodka illegale che fa strage in Russia

MOSCA. Da un anno non può bere più per ordine dei medici che lo hanno operato al cuore. Ma non è questo il motivo che ha spinto il presidente Boris Eltsin a promuovere una crociata contro la vodka adulterata che ogni anno uccide oltre 30.000 russi e arricchisce quel mercato illegale degli alcolici che nel 1996 ha sottratto l'equivalente di quasi 10.000 miliardi di lire al fisco. In un messaggio radiofonico al paese, il leader del Cremlino ha annunciato ieri misure draconiane contro le distillerie clandestine e i venditori abusivi. Le pene per i loro reati, attualmente irrisorie, saranno più che raddoppiate, mentre il governo ha fin da oggi rafforzato i poteri dell'ente statale che dal 26 dicembre scorso è stato incaricato di assicurare la reintroduzione di una serie di controlli diretti dello Stato. Solo questo ente potrà d'ora in poi concedere licenze per produrre e commercializzare vodka e altre bevande: terrà inoltre un registro nazionale di distributori, imbottigliatori e venditori autorizzati. Eltsin ha ricordato che i russi uccisi da vodka adulterata sono stati l'anno scorso tre volte più numero-

si rispetto al 1991: questo nonostante un miglioramento rispetto al 1995 e all'anno nero 1994, quando le cifre ufficiali registrarono 53.000 morti a causa dell'assunzione di vodka tossica. In realtà l'alcolismo anche quello di chi beve vodka di prima qualità, uccide un numero molto maggiore di russi attraverso le patologie che favorisce nel tempo. I medici chiedono da anni allo Stato di finanziare campagne di informazione e gli esperti indicano l'alcol quale primo responsabile del calo demografico in Russia, cominciato negli ultimi anni dell'Urss e sopravvissuto a partire dal 1992. La speranza di vita tra gli uomini è precipitata a 57 anni, oltre 15 meno delle donne. In Russia vengono consumati ogni anno 14,5 litri di alcol puro a testa, circa 160 bottiglie di vodka, e nella statistica sono compresi anche gli astemi e i bambini. Istituzione di una forma di semi-proibizionismo nel 1985 l'ultimo leader sovietico Mikhail Gorbaciov era riuscito a far diminuire in modo significativo il consumo e la mortalità. Ma la sua popolarità era crollata costringendolo a desistere.

Ieri si è aperto il Congresso del Pc Jiang Zemin ha proposto di aprire all'azionariato le aziende dello Stato

## La Cina dice addio all'economia statale

Non è in arrivo una ventata di privatizzazioni. Le grandi e medie imprese manterranno una presenza pubblica ma ci sarà posto per altri soci.

PECHINO. Lacrime e sangue nel nome di Deng Xiaoping. È questo il senso del discorso con il quale il segretario Jiang Zemin ha aperto ieri i sette giorni del quindicesimo congresso del partito comunista cinese. Nel teatro dell'Assemblea del popolo, sulla Tiananmen, tra i 2048 delegati c'erano i rampanti cinquantenni appena arrivati ai posti di comando nelle province o nelle Forze armate. E c'erano, come Wan Li, Bo Yibo, Song Ping, gli uomini della passata generazione, alcuni addirittura ancora testimoni delle ultime battute della guerra rivoluzionaria. A tutti questi, facendo appello a una singolare continuità da Mao a Deng, Jiang Zemin ha presentato una proposta che è destinata a scardinare dalle fondamenta tutta intera l'impalcatura produttiva sulla quale si è retta in questi decenni la Cina socialista. L'economia statale esce di scena, ma non per soccombere di fronte a una ventata di privatizzazioni. Viene piuttosto sostituita da un sistema misto nel quale na-

scerà l'"economia pubblica", al cui interno a garantire titoli e diritti di proprietà saranno non lo Stato ma il possesso delle quote azionarie. In altre parole, questo quindicesimo congresso passerà alla storia della Cina come quello che finalmente non sarà possibile evitare «fuoriuscita di personale», licenziamenti, difficoltà per i lavoratori, i quali dovranno mutare la loro visione del lavoro, accettare, insomma, di essere flessibili. Nel testo inglese del rapporto del segretario il termine usato è stato «downsizing», ridimensionamento, la parola cara alla nuova economia ultraliberista. Vecchi calcoli dicono che nelle imprese statali la manodopera esuberante oscilla tra i 20 e i 30 milioni, su 130 milioni di lavoratori. Con questa ondata di «downsizing», quei milioni possono diventare anche molti, molti di più. E già a migliaia in questi mesi si sono messi in marcia per protestare contro chiusure, licenziamenti, salari non pagati.

Ma, secondo Jiang Zemin, è una

fase dolorosa che bisogna attraversare «nell'interesse a lungo termine della classe operaia». L'obiettivo finale resta il comunismo, dopo però un lungo lunghissimo, più che secolare percorso nel socialismo. Per varare questo movimento, il segretario del partito ha dovuto sbaragliare la opposizione di sinistra che aveva visto dietro le società per azioni l'ombra dei capitalisti privati e si era risentita facendo appello alla purezza del marxismo. Ma in un mondo che cambia rapidamente, ha replicato Jiang Zemin, anche il marxismo deve cambiare. Questo congresso passerà alla storia anche per un'altra ragione: per la prima volta non sarà segnato da una lotta prima e da un compromesso poi tra destra, centro, sinistra del partito. È il congresso del centrismo vincente e onnicomprensivo di Jiang Zemin, leader finalmente forte e incontrastato. Che alla destra del partito o almeno a chi si aspettava qualche apertura sul fronte della politica non ha concesso proprio niente. Il

perimetro della politica restano il ruolo guida del partito comunista, la dittatura democratica del popolo, il pensiero di Marx, Lenin, Stalin e Mao, al quale, nella dizione costituzionale, con questo congresso verrà aggiunto quello di Deng Xiaoping.

La colossale riforma ha tempi molto stretti: un pieno avvio dovrà essere realizzato già per la fine di questo secolo. Ma chi comprerà le azioni? I portafogli delle banche sono gonfi dei risparmi dei normali cittadini. La vendita delle azioni potrebbe rastrellare una parte e in questo caso si avrebbe un azionariato diffuso che non metterebbe in discussione le decisioni ai vertici. Oppure le azioni potrebbero essere acquistate da coloro, e sono tutti membri del partito, che oggi detengono il potere nelle aziende statali. In questo caso si assisterebbe a un fatto singolare: la nascita di una classe media dalle ceneri di una burocrazia di un partito autoritario.

Lina Tamburrino

Jiang lancia segnali contraddittori

## Minacce a Taiwan: «Pechino non rinuncia a usare la forza»

PECHINO. È salito il numero dei delegati appartenenti alle Forze armate. Salirà dal 22 al 25 per cento la percentuale di militari nel Comitato centrale che verrà eletta alla fine del congresso. Più forte dunque il peso dell'esercito nella politica cinese? Ieri Jiang Zemin ha lanciato due messaggi contraddittori. Ha annunciato ufficialmente che le forze armate si libereranno di cinquecentomila unità. Oggi i militari cinesi sono tre milioni, ne diventeranno due e mezzo, con l'obiettivo finale di due milioni. La riforma delle forze armate punta ormai a un esercito meno numeroso, ma tecnologicamente molto preparato, in grado di «combattere e vincere» guerre locali. Guerre difensive, comunque. Il segretario del Pcc ha insistito sul carattere del tutto non aggressivo del processo di modernizzazione delle forze armate cinesi. Ma, ed ecco l'altro messaggio, su Taiwan è stato molto meno rassicurante. Ha lanciato ai concittadini dell'altro lato dello stretto alcuni segnali distensivi, di disponibilità a riprendere il dialo-

gò per la «riunificazione», però ha subito aggiunto che la «Cina non intende affatto rinunciare all'uso della forza». È una minaccia consistente questa che è stata lanciata ieri in una sede la più autorevole che ci sia in Cina? Francamente appare poco credibile che Pechino decida di aprire il fuoco su altri cinesi ed appare ancora meno credibile che lo voglia fare su Taiwan, sapendo benissimo che a difesa dell'isola scenderebbero il Giappone e, indirettamente, gli Usa. Allora perché Jiang Zemin ha tirato fuori questa frase infelice? La riconquista di Taiwan, specialmente dopo il ritorno di sovranità su Hong Kong, è un obiettivo al quale la Cina non intende rinunciare. Ma la sua realizzazione si sta rivelando più difficoltosa del previsto. C'è una situazione di stallo che Taipei sta utilizzando per dare radici più solide alla richiesta di indipendenza. Come superare questo stallo? La minaccia di un intervento armato dovrebbe agire come un deterrente per riaprire le trattative. E se avesse l'effetto contrario?

[L.T.]

Via al decreto che escluderà dalla caccia 11 specie di uccelli. Esultano gli ambientalisti

## Il governo salva i fringuelli Basta deroghe, cacciatori furiosi

Le doppiette non potranno mirare neanche alle peppole, agli storni, alle taccole. Così l'Italia si allinea all'Europa. La decisione dopo un braccio di ferro tra i ministri Ronchi e Pinto.

### Cucciolo di leone allattato da una donna

MOSCA. Vi ricordate del protagonista de "Il libro della giungla" di Kipling? Un bambino allevato da una famiglia di lupi. In Urss qualche anno fa è successo il contrario. Un cucciolo di leone è stato allattato fino all'età di cinque mesi da una donna che lavorava nello zoo di Dushanbé, la capitale del Tagikistan. Alla leonessa che l'aveva partorito nella sua gabbia dello zoo era mancato il latte e una delle adette, che l'aveva invece in sovrabbondanza per il proprio neonato, si è offerta di nutrire il cucciolo, fin quando ha compiuto cinque mesi. Durante l'allattamento Zeus ha evidentemente imparato a non temere gli uomini.

ROMA. Fringuelli e peppole possono volare senza paura. Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri mattina un decreto che riallinea l'Italia con la normativa europea in materia di specie non cacciabili. Le regioni - questo il senso del provvedimento del presidente del Consiglio - non possono più fissare autonomamente deroghe che autorizzino la caccia di uccelli protetti.

Ma come è scoppiata la «guerra del fringuello»? La direttiva comunitaria 409/79, che stabilisce quali sono le specie non cacciabili, prevede alcune deroghe. Fra esse c'è quella che consente la soppressione di uccelli protetti quando essi siano causa di danni all'agricoltura o ai trasporti. Facendo leva su questa norma le regioni Toscana, Emilia Romagna e Lombardia, hanno approvato leggi regionali che in sostanza permettevano ai cacciatori di sparare a 11 specie non cacciabili: il fringuello, la peppola, lo storno, il colino della Virginia, la taccola, il francolino di monte, la pittima reale, il corvo e tre varietà di passero.

In un primo momento, era il 5 agosto, il governo ha accettato l'iniziativa delle regioni, vistando le tre leggi. I Verdi hanno subito reagito a muso duro, arrivando a parlare, attraverso il portavoce Luigi Manconi, di «lacerazione della maggioranza». Per di più, due giorni dopo, il 7 agosto, la

Commissione europea ha comunicato di aver avviato contro l'Italia una procedura di censura per l'infrazione della normativa europea. Le regioni avrebbero cioè ammesso surrettiziamente, attraverso le deroghe, la caccia libera a specie protette. Con il decreto di ieri mattina si è conclusa l'intricata vicenda. Eventuali deroghe alla normativa comunitaria dovranno essere approvate d'intesa tra le regioni e il ministero dell'Ambiente, con il parere del ministero delle Politiche agricole. Non potranno avere lo scopo, anche indiretto, di dare più spazio ai cacciatori. Gli interventi dovranno essere condotti dalle guardie venatorie, che potranno servirsi dei proprietari dei fondi, di dipendenti degli enti locali o guardie forestali. Solo in ultima analisi si potranno autorizzare i cacciatori.

La decisione del governo è arrivata al termine di un lungo braccio di ferro tra il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi e quello delle Politiche agricole Michele Pinto. È stato quest'ultimo, vicino alle posizioni delle regioni dei cacciatori, a soccombere. Fino alla fine, nella riunione di ieri del Consiglio dei ministri, Pinto ha però manifestato il proprio dissenso. E giudizi negativi sul decreto sono immediatamente arrivati dalle associazioni dei cacciatori. «Di fronte a questa rinnovata ondata di centralismo-

dice il presidente della Federaccia Giacomo Rosini - il mondo venatorio impugnerà in tutte le sedi un provvedimento che ritiene illegittimo». Sulla stessa linea l'Unione nazionale delle associazioni venatorie italiane che definisce l'atto del governo «uno schiaffo alle regioni, agli agricoltori, ai cacciatori». Polemica anche l'Arcicaccia toscana: «Non è più tollerabile - si legge in un comunicato - che la lobby dei Verdi integralisti condizioni per fini di potere gli orientamenti del governo».

Soddisfazione invece sul fronte ambientalista. A partire dal ministro. «Quelle leggi regionali - ha spiegato Ronchi - erano in netto contrasto con la normativa comunitaria e arrivavano ad ammettere una vera e propria caccia a specie protette». Con il ministro gioiscono i Verdi che proprio ieri mattina hanno organizzato un sit-in davanti a Palazzo Chigi. «È una vittoria di civiltà e buon senso contro le vecchie logiche del clientelismo venatorio purtroppo presenti anche in questo governo», ha commentato il portavoce Luigi Manconi. Reazioni positive anche da parte delle associazioni. Plausi al governo sono infatti arrivati da Legambiente, Wwf, Lega anti-vivisezione e Lega italiana per la protezione degli uccelli.

Giancarlo Mola

Modena, gravissimi abusi sessuali su minori: 15 avvisi di garanzia

## Pedofilia, nella banda anche un sacerdote

L'inchiesta segue quella di due mesi fa. Il prelado è della Bassa modenese. Identificati, finora, sei bambini. Coinvolte persone «insospettabili».

DALLA REDAZIONE

MODENA. Un sacerdote modenese è accusato di pedofilia. Il nome del religioso compare nel registro degli indagati della procura della Repubblica di Modena con l'accusa di «atti sessuali su minori» insieme a quelli di altre quattordici persone. Nulla è trapeolato sull'identità del prelado. È certo che appartiene ad una parrocchia della Bassa modenese, quella parte di pianura Padana che si stende a nord della provincia di Modena, verso Mantova e Ferrara. Le vittime sono bambini e bambine fra i cinque e gli otto anni. Ne sono stati identificati con certezza sei. Ma il sospetto è che altri siano ancora prigionieri di questo incubo. Fra gli indagati, ci sono quattro genitori e un fratello adulto di alcune delle piccole vittime.

Quindici indagati, per una inchiesta che sembra essere la fotocopia di un'altra conclusa solo due mesi fa con nove richieste di rinvio a giudizio. E, molto probabilmente, l'attuale filone rappresenta una estensione del primo. Fra i quindici indagati infatti, nove sono quelli per i quali il sostituto procuratore Andrea Claudiani ha chiesto il rinvio a giudizio con le accuse di atti sessuali su minori e sfruttamento della prostituzione a conclusione della prima indagine. Gli altri cinque, oltre al sacerdote, so-

no persone definite «insospettabili».

È stato scavando nell'ambiente e nelle abitudini delle persone coinvolte sino ad oggi nella rete di pedofili, che gli investigatori hanno individuato questo nuovo filone. Ma come siano arrivati ad accusare il sacerdote è per il momento un mistero. Il muro di silenzio eretto in procura è invalicabile. Ma è probabile che la figura del religioso sia emersa dai racconti dei bambini. In particolare di uno, quel bimbo che - per primo strappato dagli psicologi al suo incubo - ha permesso di gettare luce su un mondo apparentemente normale, frequentato da persone che non avrebbero, nella maggior parte dei casi, suscitato alcun sospetto.

Le indagini hanno mosso i primi passi agli inizi della primavera. Gli operatori dell'Usl di Mirandola, grosso centro a pochi chilometri a nord di Modena, avevano notato in un bambino di sette anni che seguivano da tempo, un acuirsi del suo disagio. Lentamente, durante i colloqui, il piccolo ha incominciato a tirare fuori una realtà agghiacciata. A maggio, il Pm chiese l'arresto del padre e del fratello del bimbo accusati di avere per primi abusato del bambino. In quei giorni sembrava che la brutta vicenda fosse circoscritta all'ambiente degradato di quella famiglia. Invece, le indagini hanno portato a mettere a

fuoco un quadro orribile. L'esistenza cioè di una vera e propria organizzazione coordinata da due commercianti della provincia di Ferrara, un uomo e una donna - anche loro finiti in carcere insieme con un ex professore di Mirandola - che sottoponeva i bambini e le bambine a terribili abusi sessuali già confermati dalle perizie ginecologiche. Episodi raccapriccianti, che venivano ripresi in video finiti probabilmente nei circuiti clandestini del porno. Secondo le accuse, i genitori dei piccoli, ricevevano compensi in denaro.

Le indagini - in entrambi i filoni di inchiesta - hanno seguito il percorso terapeutico del bambino che per primo ha parlato e ha permesso, fra l'altro, di individuare gli altri bambini coinvolti. Mentre i ricordi più terribili trovavano un varco fra i macigni sotto i quali il bimbo li aveva nascosti, gli investigatori hanno cercato riscontri e prove. Hanno trovato così quelle stanze - in alcuni appartamenti di Mirandola e Bondeno, paese a pochi chilometri da Ferrara - in cui venivano portati i bambini ad incontrare uomini e donne, hanno trovato riscontri nei nomi e soprannomi, nei tipi di automobili con i quali i piccoli venivano condotti in quelle case dove loro infanzia veniva massacrata.

Nico Caponetto

Francesco Martiradonna è rimasto vittima di un agguato avvenuto nella città vecchia

## Bari sconvolta dalla «guerra dei piccoli» Muore nella notte un boss diciassettenne

Il 23 agosto era stato assassinato un suo coetaneo, una faida tra bande rivali. Il procuratore antimafia Vigna lancia l'allarme: «Sono le risposte all'arresto dei capi della malavita. Bisogna lottare».

BARI. Ancora una sparatoria, ancora una giovane vittima nella città vecchia di Bari. È sempre più guerra di mala nel capoluogo pugliese; una guerra che ha provocato due vittime e tre feriti in venti giorni. L'ultima è Francesco Martiradonna, 17 anni, morto all'alba di ieri dopo il disperato tentativo di salvarlo dei medici del Policlinico.

Il diciassettenne «soldato» del clan dei Capriati, in guerra con quello dei Laraspata per il controllo di Bari vecchia e dei suoi traffici illeciti, è rimasto vittima di un agguato in Strada Santa Teresa dei Maschi. Stando alla ricostruzione della polizia, era sui gradini della chiesa omonima quando il killer è entrato in azione. Due proiettili, pallottole esplodenti, lo hanno ferito alla gamba destra e al torace. Uno scooter guidato da un complice attendeva l'assassino.

Alcuni passanti hanno trasportato Francesco Martiradonna al Centro traumatologico ortopedico, ma a causa delle gravi condizioni è stato trasferito al Policlinico per essere sottoposto a un intervento chirur-

gico che non ha però impedito il suo decesso.

La vittima avrebbe compiuto diciotto anni tra pochi giorni ed era coetaneo di Donato Amoruso, nipote di uno dei boss Laraspata, ucciso il pomeriggio del 23 agosto scorso a due passi dalla Prefettura. Forse è a questo omicidio che si deve far risalire il movente di quello del giovane pregiudicato legato ai Capriati. Così come sarebbe da ascrivere alla guerra tra i due clan il ferimento, mercoledì scorso, del ventenne Domenico De Benedictis, vicino alla famiglia Capriati, colpito da quattro proiettili calibro 7,65 mentre passeggiava nel borgo antico.

La violenza non è però prerogativa della città vecchia. Sempre ieri sera, Matteo Minella, trent'anni, è stato colpito a una spalla durante uno scontro a fuoco con alcuni agenti delle volanti che lo avevano sorpreso a rubare un'auto nel quartiere Madonnella.

Tornando all'omicidio, la polizia ha compiuto le perquisizioni e gli interrogatori di rito alla ricerca di armi e testimoni. L'impiego di decine

di uomini e di un elicottero non ha portato alcun risultato. La morte del diciassettenne ha preceduto di poche ore l'arrivo a Bari del procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna che ha presieduto un incontro con i vertici di magistratura e forze dell'ordine del distretto giudiziario barese. All'ordine del giorno il protocollo di coordinamento sulle indagini che riguardano la criminalità organizzata e la creazione di una rete informatica tra le procure per lo scambio di informazioni. A sentire il procuratore Vigna, gli ultimi episodi di sangue verificatisi a Napoli e a Bari sono conseguenza «dello sfaldamento di alcuni gruppi criminali, provocato dall'arresto dei capi».

Sotto i riflettori i legami della malavita pugliese con quella albanese, che offre rifugio e ospitalità ai latitanti baresi e salentini, coagulatisi attorno al contrabbando di sigarette.

Il procuratore Antimafia ha infine invitato «i sindaci, gli architetti, i sovrintendenti e i commercianti» a collaborare nella costruzione dell'ordine pubblico: «Ciascuno di lo-

ro deve preoccuparsi di illuminare la città, di progettare al meglio gli spazi urbani, di tutelare i monumenti e di non ripulire danaro sporco». «La criminalità si concentra nella città vecchia - conferma il questore di Bari, Roberto Scigliano - anche perché è favorita dalla struttura stessa del territorio». Non a caso Scigliano ha disposto un censimento di tutti gli immobili abbandonati molti dei quali trasformati in depositi di armi e stupefacenti.

Stamattina sarà il capo del governo a visitare Bari. Romano Prodi taglierà il nastro della 61 edizione della Fiera del Levante ed ascolterà gli amministratori e imprenditori locali le richieste di intervento contro la criminalità. «Il problema della sicurezza fa ritardare la crescita e lo sviluppo del Mezzogiorno», ha detto Francesco Di Vella, presidente dell'Ente Fiera, presentando la manifestazione. Al governo l'onere di una risposta rapida e concreta. I morti testimoniano l'urgenza degli interventi.

Gianni Di Bari

### Il caso

## Cohn Bendit in cella da Sofri «È al limite della sopportazione Scalfaro conceda la grazia»

PISA. Daniel Cohen Bendit, il «rosso» del '68, accompagnato dall'eurodeputata italiana Adelaide Aglietta, è arrivato a Pisa per incontrare Sofri, Bompressi e Pietrostefani, da otto mesi rinchiusi nel carcere Don Bosco di Pisa. I due eurodeputati, all'uscita dal carcere, si sono detti preoccupati. Perché hanno trovato i tre detenuti al limite della pazienza. «Al punto finale della rottura della corda» ha detto Cohen Bendit spiegando che «è per questo che bisogna trovare alla svelta una soluzione dignitosa per tutti». I due deputati, giunti a Pisa nella tarda mattinata, prima sono rimasti imbottigliati nel traffico, poi, racconta Adelaide Aglietta, si sono «scontrati, all'ingresso nel carcere, con una terrificante ed anacronistica burocrazia». L'europarlamentare italiana non nutre dubbi sulla sentenza: «È un errore giudiziario, una situazione kafkiana che fa rabbrivire e non è tollerabile».

Cohen Bendit, con il volto ancora giovane, non dimostra gli oltre 50 anni di età. Con piglio deciso, anche se non con la veemenza dell'anarchico del 1968, argomenta e spiega il suo

stupore di fronte a tre «persone innocenti in carcere». «Immaginate che un pentito tedesco faccia come Marino e, a distanza di vent'anni, venga a dire che Cohen ha messo una bomba. Io finisco in carcere a vita mentre lui se ne sta fuori». Per Cohen Bendit non è un problema solo politico: «Io sono potuto entrare sapendo di uscire dopo un'ora. Ma chi è innocente e sa di non poter uscire diventa un problema morale». Da oltre 30 anni Cohen conosce Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Ed è convintissimo che i tre stiano pagando non per il delitto Calabresi, ma per ciò che hanno rappresentato negli anni della rivolta.

Al capofila del '68 tedesco ad Adelaide Aglietta si è aggregato il presidente del gruppo Verde della camera dei Deputati, Mauro Paissan, che ha descritto così la situazione dei tre detenuti: «Si trovano dietro un filo spinato e intorno un tempo indefinito solo perché lo Stato non sa come uscirne». Le vie legali sono lunghissime e hanno tempi interminabili. Come il ricorso alla Corte Suprema di Strasburgo che non si esprimerà prima di 4 o 5 anni. Adelaide Aglietta ha

raccontato lo stupore dei suoi colleghi al Parlamento europeo quando leggono le carte processuali. Allora, racconta, «firmo convinti, supero i dubbi ed acquisisco una maggiore determinazione nel richiedere la liberazione dei tre detenuti. Scalfaro saprà valutare anche le firme e le prese di posizione dei deputati». Al che anche l'eurodeputato Cohen Bendit si è associato a Paissan che ha chiesto al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro il coraggio di un atto che sfidi anche l'impopolarità dei «media». Paissan non ha dubbi: «Un politico misuri la propria statura avendo il coraggio di andare contro l'opinione diffusa, in questo caso sbagliata, della maggioranza dei cittadini».

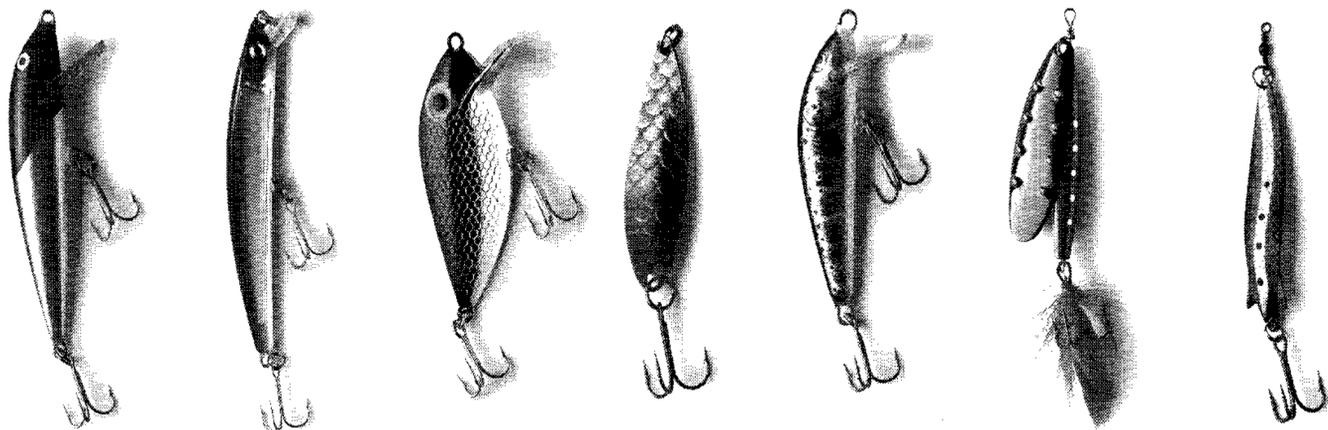
Cohen Bendit rincara la dose: «Quando è palese l'ingiustizia è un dovere andare contro. L'Italia esce 30 anni dopo drammi incredibili con episodi come piazza Fontana ma una parte del "Sistema" vuol far pagare tutto ciò a questi tre. È inaccettabile».

Gigi Multatuli

## I CONTRIBUTI PER LA ROTTAMAZIONE SONO TUTTI UGUALI.

È PASSATA LA LEGGE PER I CONTRIBUTI ALLA ROTTAMAZIONE DI CICLOMOTORI E MOTOVEICOLI.

Iniziativa valida per i veicoli immatricolati prima del 1° gennaio 1989.





Per i giudici doveva essere sequestrata, ma nelle edicole è andata subito esaurita

## È guerra sulla cassetta proibita «Linciaggio». «No, atti pubblici»

L'allarme di Di Pietro: «Chi mi sta pedinando?»

MILANO. E, così, è andata a ruba la videocassetta sulla performance di Stefania Ariosto, grande accusatrice di Cesare Previti, in occasione, nel maggio 1996, di un'udienza a porte chiuse. Ieri *Panorama*, come aveva promesso il suo direttore Giuliano Ferrara, l'ha sparata nelle edicole, preceduta da un gran battage pubblicitario (malgrado, dopo una denuncia dell'Ariosto, il settimanale fosse stato «sconsigliato» dal tribunale di Milano). Proprio le due edicole del palazzo di giustizia sono state prese d'assalto per prime: alle 10 non ce n'era più una copia. Una provocazione, tanto per aumentare la tensione (sempre ieri Antonio Di Pietro ha smentito di aver saputo in anticipo l'evoluzione del «caso Previti») e ha lanciato il sospetto di essere stato pedinato?

I pareri sono discordi. «Chi ha fatto questa operazione della videocassetta ha voluto costruire una rappresentazione che non esiste, perché 50-60 ore di incidente probatorio non possono essere condensate in nemmeno un'ora. Ma costoro saranno condannati dagli eventi e pagheranno un prezzo morale per questa cassetta». Lo ha dichiarato la stessa Ariosto: «È una cassetta - ha aggiunto - fatta apposta per una

difesa che non c'è, perché tutto quello che io ho detto e dichiarato è stato confermato dalle indagini». L'ormai mitica teste Omega ha anche lanciato un sospetto, che per lei è una certezza: «La cassetta è stata manipolata dagli avvocati dell'onorevole Previti, che poi gliela hanno consegnata». Discorde l'opinione dell'avvocata Grazia Volo, uno dei difensori di Previti, che ha pure smentito di aver mai fornito consulenza alla discussa iniziativa editoriale: «Si è maldestramente tentato di bloccare la diffusione di un atto a conoscenza di tutti e destinato al processo, mentre nessuno si è mai scandalizzato quando, in questi anni, sono stati pubblicati e sbandierati sui giornali verbali e atti non ancora a conoscenza degli indagati». L'avvocato Gaetano Pecorella, difensore di Renato Squillante, uno dei giudici messi nei guai dall'Ariosto: «La cassetta è un semplice verbale di udienza, in questo caso filmato anziché scritto, che non ha nessun limite di diffusione».

Ieri il tribunale di Milano, accogliendo un esposto dei legali della Ariosto, aveva vietato la diffusione del video (realizzato a suo tempo, come prevede la legge, da operatori autorizzati), ipotizzan-

do la possibile lesione dell'immagine della teste. Tuttavia la Mondadori, editore del settimanale, aveva replicato di non aver ricevuto alcuna notifica ed il direttore Ferrara aveva detto di ritenere giusta la pubblicazione in nome del diritto di cronaca. Cosicché la mano è passata dai giornalisti ai giornalisti. I difensori di Stefania Ariosto, Mario e Corrado Roda, non hanno gradito: «È un fatto di inaudita gravità, che attesta la volontà di screditare nuovamente la dottoressa Ariosto nel momento in cui le indagini presso la Procura della Repubblica di Milano trovano piena ed oggettiva conferma di tutte le dichiarazioni dalla stessa rilasciate». L'altro giorno lo stesso studio Roda aveva inviato il testo del provvedimento inibitorio via fax a *Panorama*. Per i legali, il settimanale non ha osservato «volontariamente un provvedimento legalmente dato dall'autorità, commettendo così, come annunciato, il reato previsto dall'art. 650 del Codice Penale. Questi fatti confermano come il Gruppo cui la società Arnoldo Mondadori Editore fa capo (il gruppo Fininvest, ndr) non si fermi nemmeno di fronte ai provvedimenti dell'Autorità». Mario Roda ieri mattina

ha presentato questa mattina formale denuncia contro Ferrara e ha chiesto anche che le copie del settimanale vengano immediatamente ritirate dalle edicole.

Tra gli indignati per faccende legate al «caso Previti» c'è anche Antonio Di Pietro: «Sono disgustato dalla falsità della notizia apparsa sulla stampa, secondo cui - ha scritto in una nota - io avrei conosciuto in anticipo le azioni giudiziarie intraprese dalla Procura di Milano nei confronti dell'on. Previti». Di Pietro ha sostenuto anche di non aver gioito della notizia sulla richiesta di arresto di Previti. «Tutti - ha aggiunto - hanno il sacrosanto diritto di difendere se stessi, la propria libertà e la propria immagine. Nessuno però ha il diritto di gettare fango su di me, attribuendomi circostanze totalmente inesistenti». «Dichiaro, pertanto, in modo categorico - si legge nella nota - quanto segue: 1) nessuno mi ha mai comunicato alcunché in anteprima; ho appreso la notizia solo dopo la sua divulgazione attraverso le agenzie di stampa, riferitimi da un parlamentare; 2) tanto meno ho «concordato» con alcuno un'operazione del genere; ipotizzare un tale fatto e' semplicemente ridicolo e risibile; 3) il

giorno 3 settembre u.s. non sono stato nemmeno in Procura a Milano, che si trova al 4/o piano del Palazzo di Giustizia, ma sono andato in banca al piano terreno per pagare le bollette, al ritorno dalle ferie. Peraltro, è dal mese di luglio che non mi reco in Procura e quando ci sono andato, l'ho fatto esclusivamente per motivi giuridici legati alle numerose denunce-querelle da me ivi proposte per le tante diffamazioni e soprusi subiti. A proposito, perché sono pedinato? E da chi? (il suo avvocato ha chiarito che si riferisce a chi evidentemente quel giorno lo ha seguito o notato in tribunale, ndr)».

Per la cronaca, nel pomeriggio del 4 settembre, il parlamentare verde Giuseppe Scozzari aveva già precisato: «Sono stato io a dare la notizia di Previti a Di Pietro ieri a Firenze non appena alcuni giornalisti me l'hanno comunicata per telefono». E ieri lo ha ribadito, prendendosi la parola con Michele Saponara di Fi (vicepresidente della giunta per le autorizzazioni a procedere), il quale l'altro giorno aveva rinfocolato i sospetti su Antonio Di Pietro e le sue informazioni.

**Marco Brando**

«La decisione della Giunta di rinviare al Gip ha creato maggiori difficoltà all'ex ministro»

## Taormina: «Arrestare Cesare Previti? Tanta gente è andata in carcere per meno»

L'avvocato dei grandi imputati di Tangentopoli commenta la vicenda dell'uomo forte di Forza Italia. «I pm milanesi hanno scoperto solo un decimo degli episodi di corruzione giudiziaria nella Capitale».

ROMA. Un paio d'anni fa disse: «O me o Previti». E Silvio Berlusconi non ebbe dubbi: scelse «Cesarone». Così l'avvocato Carlo Taormina tornò al suo studio (di avvocato) e ai suoi studi (universitari). Archiviato il sogno politico, il difensore di Craxi, Vitalone e Gava cominciò a chiedersi chi lo aveva bloccato a quota 40mila voti impedendogli di conquistare uno scranno a Montecitorio.

La colpa fu dei «falchi» di Forza Italia, quelli guidati dal più duro dei duri: Cesare Previti.

Avvocato Taormina ha letto l'atto di accusa del pool di Milano? Si descrive un mondo di affari, corruzioni, legami inconfessabili tra avvocati e magistrati di altissimo livello, del quale proprio l'onorevole Previti era uno dei motori centrali.

«Io non ho bisogno di leggere le carte dei pm milanesi perché quel mondo lo conosco profondamente, l'ho anche subito e sono anni che mi batto perché nel palazzo di giustizia di Roma si faccia pulizia: non tolleravo e non tollero il mercimonio dell'attività giudiziaria».

Insomma, a Roma operava una superlobby politico-giudiziaria-finanziaria?

«Lobby? Parliamo piuttosto di un "giro". Io posso dire una sola cosa: i magistrati milanesi hanno scoperto solo un decimo della verità».

Così fatti ancora più gravi? «Ma non c'è ombra di dubbio. Fi-

nora è stato individuato solo un decimo delle persone responsabili e dei fatti che si sono verificati negli anni Ottanta in poi».

Che cosa pensa della richiesta di arresto per Previti?

«La presunzione di innocenza vale per tutti, quindi anche per l'onorevole Previti. Ma dico che quella è una vicenda che si inquadra perfettamente nell'associazione criminosa che si era costituita nella Capitale...».

Tanto grave da richiedere l'arresto di un parlamentare?

«Se tutto quello che hanno scritto i magistrati milanesi dovesse rispondere a verità, credo che non ci siano motivi di dubbio sulla opportunità dell'arresto. Tanta gente è andata in carcere per molto, ma molto meno».

Avvocato Taormina, ricorda quella frase di Totò sul tempo che è egalantuo?

«Ho pochi vizi certamente non quello di godere per le disavventure altrui».

Non può negare che fu proprio l'ala di Forza Italia più legata a Previti a farla fuori alle elezioni.

«Nei miei confronti ci fu un ostruzionismo, interno a Forza Italia ed esteso a frange di Alleanza Nazionale, che decretò la mia bocciatura alle elezioni, sia pure per soli 54 voti».

Quindi lei ce l'aveva con Previti?

«Affatto, io Previti l'avro visto al massimo tre o quattro volte in tutta

la mia vita e solo per ragioni politiche, mai per motivi professionali».

Però, ad un certo punto, lei disse Berlusconi «o me o Previti»...

«No, chiarissimo: le volte che ho incontrato Berlusconi ci contano sulle dita di due mani, ci siamo visti sempre per motivi personali e non ho mai ritenuto di dover assumere la difesa di nessuno dei suoi interessi in qualsiasi settore giudiziario. Dissi solo pubblicamente che la mia vita personale e professionale non aveva nulla da spartire con quello, che nel bene e nel male, caratterizzava la figura di Cesare Previti».

Parliamo del «male» rappresentato da Previti.

«Da avvocato Previti si muoveva innanzitutto nel settore civilista, era un avvocato di affari, molto dedito alla composizione dei grandi interessi finanziari e imprenditoriali...».

E dal punto di vista politico cosa rappresentava?

«Guardi io ho serie difficoltà ad individuare una particolare caratura politica di Previti...».

Professore, lei sta parlando di uno che stava per diventare Guardasigilli, e che comunque è stato ministro della Difesa...

«In Italia succede di tutto, ma che Previti non abbia una caratura politica credo che lui stesso lo riconosca. Previti è nato per un certo mestiere poi gli hanno fatto fare altro. Diciamo che era un uomo molto spostato su posizione di forte de-

stra».

Un fascista?

«Un uomo con forti legami con la destra sociale, tanto per usare un eufemismo».

Un suo giudizio sulla decisione della Giunta per le autorizzazioni a procedere che ha rimandato gli atti a Milano.

«Intanto dico che il presidente La Russa non doveva partecipare alla discussione dopo essere stato difensore di Previti. È stato un atteggiamento inopportuno. Sulla decisione, penso che probabilmente sono saltati i nervi a qualcuno. C'era un clima favorevole a Previti, questo era il momento nel quale con minore difficoltà il Parlamento avrebbe respinto la richiesta di arresto. Ma ragionando dal punto di vista difensivo dico che o qui c'è un grande errore all'esterno che rema contro Previti, oppure è stato commesso un grave errore. Sfido il Parlamento e la Giunta a non trovarsi in maggiori difficoltà quando da Milano arriverà non una semplice richiesta di custodia cautelare, ma bensì una ordinanza emessa dal Gip. È un boomerang, perché il Gip, di fronte a un passaggio parlamentare, certamente si troverà in grandi difficoltà a respingere una richiesta di ordinanza di custodia cautelare. Insomma, si è creato, non so se volutamente, una situazione di maggiore imputatività per Previti».

**Enrico Fierro**

Amaro commento della testimone

## Stefania Ariosto: «Mi sono rivista nel video... Il popolo vuole il sangue»

ROMA. Al telefono, la voce di Stefania Ariosto trema. Come, in certi momenti di imbarazzo o di stanchezza, trema nel video che *Panorama* ha scaricato ieri in tutte le edicole - e che da lì si è riversato migliaia e migliaia di videoregistratori casalinghi. «È un'ignominia», ripete il «teste Omega». «L'ho visto stamattina. È la violazione di tutte le leggi. Cosa le debbo dire? Ignominia, ignominia...». Sul video, l'Ariosto ha rivisto passare tutti i momenti più duri dell'incidente probatorio. I suoi sospiri, i suoi silenzi, le sue difficoltà. Ma non le sue lacrime, quando fuggì piangendo nel corridoio dopo le domande di Ignazio La Russa su sua sorella: quelle non ci sono.

Ma qualcosa pare averla colpita ben di più del «colpo giornalistico» di Giuliano Ferrara. «È da ore che penso al cinismo, alla crudeltà... Lo sa che il video è andata a ruba, stamattina? Lo sa che, nonostante l'ordine del Tribunale, si parla di un nuovo rifornimento alle edicole?». Un sospiro. Poi una battuta che resta sospesa tra l'ironia e lo stupore: «Il popolo vuole il sangue...». L'ira torna nella sua voce: «Mancano quarantanove ore, in quella registrazione...». Rivede le immagini (le immagini, poi: lei da sola, seduta su una sedia, con le voci fuori campo degli avvocati), cerca di rimetterle in una sequenza logica: «Ero in una situazione fisica di sfinimento, non ce la facevo più neanche a parlare...». Montati così, i silenzi e gli imbarazzi e gli sguardi persi nel vuoto dicono: questa donna non è credibile, questa donna non può accusare nessuno, anzi: è una donna da accusare. Uno pensa alle vicende di questi giorni, alla domanda di carcere per Previti, alle parole di troppo di Borrelli. Poi vede quella donna in difficoltà e pensa: può essere la verità, quella che ha raccontato? La cassetta di *Panorama*, apertamente questo vuole far intendere: ma che razza di testimone è, l'Ariosto? Lei lo sa: «Lì, sul video, sembra una disabile, una psicotabile. Non hanno pietà, nessuna pietà... Mi unilia pensare che c'è un'Italia che può accettare una cosa del genere...».

«Verità & Bugie», s'intitola il video. Le seconde sono tutte del «teste Omega». Anche se fatto a tambur battente, in l'occasione della richiesta di arresto di Previti, è un chiro e proprio «servizio» giornalistico accurato, montato e commentato. Una musica assordante, da filmone americano, accompagna il suo viso che ogni tanto sfuma e lascia il posto a telecamere, macchine della polizia che sgommano, facce di magistrati, cuochi di giornalisti, aule di tribunale e di Montecitorio, Cesare Previti e Renato Squillante. E Vittorio Dotti, Dotti, Dotti... In ogni salsa, rigido e con il sorriso di cattivo da film, figura l'ex capogruppo di Forza Italia, la colomba opposta ai falchi, ex uomo dell'Ariosto, nemico di Cesarone. Una bella voce intanto tuona: «Stefania Ariosto cresce nel bel mondo milanese. È un'acanita giocatrice d'azzardo... cede in una voragine di svariati miliardi... i suoi guai giudiziari si atteneranno...». Al confronto, l'incredibile (e fortunatamente scom-

parso) *Un giorno in pretura* fa la figura di una trasmissione da tigi regionale. Ed eccola, l'Ariosto, nell'aula del tribunale: giacca bianca o giacca blu, stessa stanchezza, stesse incertezze, stessi silenzi. Selezionati, però, tra oltre cinquanta ore. È come il trailer di un film. E forse, come parecchi trailer, promette più di ciò che il film intero può mantenere.

Non è un documento, sono pezzi di un documento. Pezzetti di un mosaico dove entrano sì i debiti di gioco - «sono ottocento milioni», «scusi, non sono un miliardo e mezzo?», «e poi, due miliardi e novecento milioni con le banche» - e i «non ricordo, sono passati dieci anni, sono un testimone che non ricorda come sono fatte le salviette» - e poi, «perché non ha detto che aveva avuto in mano i soldi che Previti avrebbe dato a Squillante?», «per dignità», e pure si svela di quando la signora Previti «doveva andare a fare la pipì in bagno», e l'Ariosto restò lì, di guardia al bustone pieno di grana sul tavolo. Ma c'è anche il racconto di un mondo, «cene con ostriche e champagne» e partite di calcetto e feste e macchinoni. E comunque, innocenza o colpevolezza a parte, verità o bugie, la vicenda, come in una canzone di Guccini, di gente che «strascina pacchi di soldi forse maleducati». E invece di *Mai dire mai* o di *Proposta indecente*, invece di Sean Connery o dell'improbabile storia di Robert Redford che paga per andare a letto con qualcuna, ieri sera in molte case si cenava (è possibile solo la «visione domestica») tra i silenzi dei «teste Omega» e gli avvocati che ovviamente domandavano, domandavano, domandavano... L'Ariosto ha il viso stanco, a volte pare quasi sul punto di addormentarsi. Con ritmo ossessivo si accarezza ora le braccia ora le gambe, sistema ripetutamente la giacca, preme le mani sullo stomaco, se le passa nervosamente tra i capelli. Qualunque intenzione era all'origine di questo singolare filmato, una cosa è certa: la vocazione paesana, già così diffusa, a voler giocare al piccolo questurino, ha fatto ora un notevole passo in avanti.

Racconta ancora al telefono l'Ariosto: «Continuano a non capire che sparare su di me ormai non ha più senso. Ha visto i verbali pubblicati dall'*Espresso*, le cose raccapriccianti che raccontano? E allora la difesa non deve attaccare me, ma rispondere a quei verbali...». Dice: «Io non volevo essere ripresa, sapevo che così diventavo oggetto di dileggio. Il dottor Davigo me l'aveva detto: ha diritto totale alla sua immagine... Hanno montato pezzo per pezzo, cercano di farmi passare per una donna sconveniente... È una cosa brutale e ferocemente...».

Dopo aver visto la cassetta, come si è sentita? «È stato un ulteriore maledere. Ma in questi anni sono cresciuta nel dolore. Però non così grande». Diranno ancora che è una bugiarda, e il video (magazzino News Mediaset) questo racconta. Ma racconta anche, senza volerlo, involontario autogol, una sofferenza.

**Stefano Di Michele**

**Festa 97**  
Nazionale  
l'Unità  
Reggio Emilia  
28 Agosto - 21 Settembre

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille.  
Ala Festa Nazionale de l'Unità puoi sottoscrivere il quattro per mille a partita.

## Domenica 21 settembre

Manifestazione di chiusura con:

### Massimo

# D'Aléma

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>

## L'Aids non è più la prima causa di morte tra i giovani Usa

L'Aids non è più il killer numero uno dei giovani adulti americani: lo scorso anno, nella fascia d'età compresa tra 25 e i 44 anni, i decessi causati dalla sindrome sono scesi di quasi il 26%. Nei due anni precedenti l'Aids era risultata la prima causa di morte tra i giovani adulti statunitensi, oggi è al secondo posto dopo gli incidenti e prima del cancro. Secondo gli esperti dell'Istituto nazionale per le statistiche sanitarie si tratta del primo

«consistente calo in quindici anni» e della dimostrazione che la diffusione delle terapie combinate a base degli inibitori della proteasi contro il virus Hiv può provocare effetti benefici decisivi anche nel breve periodo. Nel '96 le morti per Aids negli Usa sono state 32.655, 10.460 in meno che nel 1995. Tra il '95 e il '96, il tasso di decessi causati dalla sindrome ogni 100.000 persone è così sceso del 25,6%. Ma a fronte di una calo generalizzato, l'Aids continua a mettere in più vittime tra i giovani neri per cui risulta ancora la prima causa di morte. Il rapporto sulla salute degli americani disegna globalmente un Paese sempre più sano in cui le aspettative di vita si allungano (la vita media nel '96 ha raggiunto i 76,1 anni contro i 75,8 del '95) e l'incidenza delle morti infantili scende: lo scorso anno i decessi dovuti alla sindrome di «morte improvvisa infantile» sono diminuiti del 15%. Intanto, sul fronte dei farmaci si discute ancora della «super-chemioterapia» che potrebbe diventare un modello per mettere a punto una molecola simile ma che, al contrario delle chemiofarmaci finora note, non sia tossica. «È comunque, indubbiamente, una strada molto lontana», ha detto il virologo Stefano Vella, dell'Istituto superiore di sanità, riferendosi alle speranze di nuove vie terapeutiche dopo la scoperta della supermolecola. La ricerca, ha proseguito, è di «grande livello scientifico, ma riguarda la scienza di base. È una di quelle scoperte - ha detto - legate al mondo delle chemiofarmaci e di cui attendiamo con ansia le applicazioni pratiche».

## Menopausa: autocritica dei medici

In Italia il 97 per cento delle donne in menopausa non segue cure che sarebbero utili per eliminare malattie che insorgono in questa «delicata» fase della vita.

Lo ha affermato la sessuologa milanese Alessandra Graziottin, alla seconda giornata di lavori del congresso nazionale organizzato dalla Società italiana per la menopausa.

La dottoressa Graziottin ha fatto riferimento, tra l'altro, alla terapia ormonale sostitutiva, una delle terapie somministrate alle donne in menopausa per evitare l'insorgere di squilibri ormonali. «Questo dato ci fa capire che noi medici abbiamo sbagliato tutto - ha detto Graziottin nel corso del convegno - almeno dal punto di vista della comunicazione. Siamo rimasti ancora su posizioni centrate sulla figura del medico invece che sulle terapie preventive, più difficili e delicate perché occorre motivare sul lungo termine una paziente che non accusa disturbi».

La malattia è sempre più diffusa nel nostro Paese e colpisce soprattutto i maschi

## Cresce il diabete tra i bambini ma le cause sono sconosciute

In Italia abbiamo una media di oltre 8 casi ogni 100.000 persone, la punta massima è in Sardegna. Il fattore ereditario non sembra decisivo. L'esperienza dell'ospedale Meyer di Firenze.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. A tutta prima, i sintomi non sembrano gravi. Il bambino, o la bambina, beve più del normale e urina spesso. I genitori, a volte anche gli insegnanti, lo notano. Una parola al pediatra, un accertamento tra i più banali (l'esame delle urine) e la diagnosi è sicura: diabete.

Il problema è che lo scenario che abbiamo rapidamente tracciato sta proponendo sempre più spesso. Il diabete dei bambini è una patologia sempre più diffusa, le curve statistiche subiscono ogni anno una decisa impennata.

I maschi ne sono più colpiti delle femmine, in percentuale quasi doppia.

L'incidenza della malattia è stata studiata in questi anni con particolare cura dal Centro regionale di riferimento per il diabete in età evolutiva della Toscana dell'ospedale pediatrico Meyer. «Quando ho cominciato il mio lavoro - dice il suo direttore, il dottor Marco Martinucci - i casi di diabete infantile erano davvero rari. Attualmente nell'area di Firenze e di Prato l'incidenza annuale della malattia, cioè i nuovi casi ogni centomila persone dalla nascita ai quattordici anni di età, è arrivata a quota 11,5, contro un 9,2 registrato nel

1993, appena quattro anni fa, quindi. Questo significa circa 17 casi nuovi l'anno, e, per l'intera Toscana, una cinquantina di nuovi casi l'anno. È una incidenza molto alta, seconda solo a quella della Liguria, che segna un 11,8 per centomila. In Italia il ventaglio dell'incidenza va dal minimo del 6,5 della Lombardia alla punta massima di 40 casi per centomila della Sardegna. L'isola presenta, per cause che non sono state stabilite, una incidenza tra le più alte del mondo, pari quasi a quella della Finlandia. Tralasciando questo picco, la media nazionale si aggira intorno all'8-8,5».

Ma non è questo trend di crescita la sola ragione per preoccuparsi: «La fascia di età percentuale più colpita - continua il dottor Martinucci - è quella tra i cinque e i nove anni. Ma stiamo osservando una tendenza della malattia a manifestarsi sempre più precocemente, sotto i cinque anni, e non mancano casi di diabete neonatale».

Conti alla mano nei prossimi due decenni i casi di diabete in età evolutiva in Italia sono destinati a raddoppiare. Ma perché?

«Gli studi scientifici in corso - dice il dottor Martinucci - non hanno ancora spiegato fino in fondo questo fenomeno. Si sa che il dia-

bete è una patologia di tipo autoimmune, che si eredita la predisposizione a manifestarlo, ma poco di più. Sono invece costanti i progressi nel campo dell'individuazione precoce della malattia e della sua prevenzione».

L'ereditarietà è una delle cause, ma non così determinante come si potrebbe credere: in realtà non si eredita il diabete ma la «susceptibilità» a manifestarlo e i fratelli, le sorelle, i figli di persone diabetiche affrontano un tasso di rischio solo del 3-6% maggiore rispetto al resto della popolazione. Nel centro fiorentino, ad esempio, il 90,95% dei 300 bambini che lo frequentano in day hospital non hanno parenti di primo grado diabetici. Mentre i due attuali luminari della lotta contro il diabete, Gianfranco Botazzo e Noel McLaren, sono impegnati nella messa a punto di un vaccino (per ora le prove vengono effettuate su topolini). La medicina di base ha dunque molto da fare per attenuare la gravità dell'attacco.

Negli ultimi anni, ad esempio, si è drasticamente abbassato il numero dei bambini che arrivano in ospedale in gravi condizioni o in coma, si è abbassata la soglia di gravità che fa scattare l'allarme nei genitori e nei pediatri.

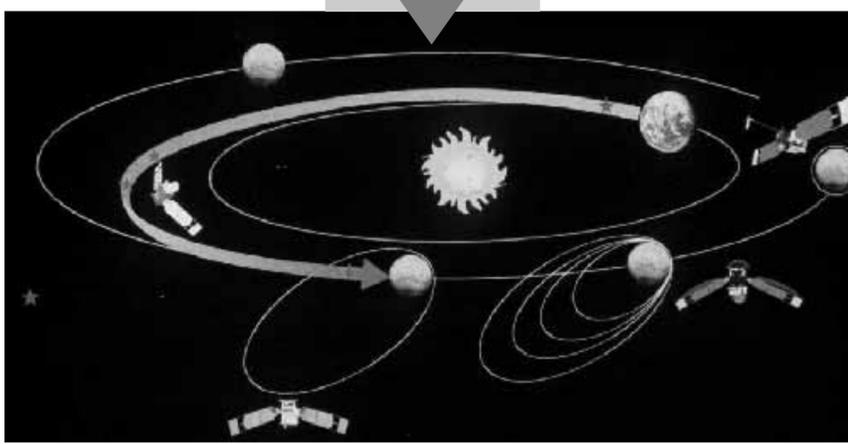
Questo consente cure più efficace

e meno impegnative, ricoveri più brevi e meno ripetuti, risparmio sul piano umano ed economico. I protocolli internazionali di cura si stanno diffondendo: in Toscana entro l'anno tutti i centri del sistema sanitario pubblico riserveranno ai bambini diabetici le stesse cure, uniformate alle procedure internazionali.

Si moltiplicano i corsi di aggiornamento per personale sanitario, e anche per insegnanti, che sempre più spesso si trovano in classe bambini con il diabete e non sanno come gestire le eventuali situazioni problematiche: «Sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo - conclude Martinucci - il bambino con il diabete ha praticamente le stesse aspettative di vita di un bambino senza il diabete. Naturalmente seguendo tutte le cure necessarie e soprattutto adottando il giusto stile di vita. Le medicine del diabete in età evolutiva sono quattro: il programma alimentare, che non significa solo diete e rinunce, l'attività sportiva costante, la terapia insulinica e l'educazione all'autocontrollo e all'autogestione. Non è una cosa facile, si capisce, in un mondo invaso da Coca cola e nutella».

Susanna Cressati

## Marte, attimi di suspence poi dalla sonda arriva l'ok



La sonda spaziale «Mars Global Surveyor» è stata immessa alle 3,55 ore italiane in un'orbita ellittica attorno a Marte (come si vede dalla cartina qui sopra) che osserverà per i prossimi due anni in vista di una futura esplorazione umana. «È in orbita e tutto va come avevamo desiderato», ha detto il direttore del progetto di esplorazione di Marte della Nasa, Norm Hayes. Qualche minuto di tensione è stato vissuto prima che Surveyor mandasse al radar della Nasa il definitivo segnale di avvenuta accensione

dei razzi: la sonda si trovava dietro Marte, a 926 miglia dalla superficie del pianeta e per circa un quarto d'ora aveva interrotto la comunicazione con la Terra. Poi è riemersa, piazzandosi perfettamente in orbita e facendo tirare un sospiro di sollievo ai tecnici che seguivano l'operazione. La sonda era partita dalla Terra 10 mesi fa. La sua particolarità consiste nella «aerobraking», cioè un sistema di frenata che ha permesso l'inserimento in orbita aerodinamica, senza l'uso dei propulsori, e

quindi meno costoso. Surveyor impiega 42-45 ore per compiere un giro completo del pianeta rosso. Nei 687 giorni in cui rimarrà nello spazio disegnerà ellissi sempre più vicine a Marte e fornirà informazioni sull'alternarsi delle stagioni, metterà a punto una mappa geologica ed atmosferica fondamentale per le future esplorazioni umane. Dal 4 luglio scorso su Marte vi è la sonda «Mars Pathfinder». Surveyor è un primo passo del programma che prevede due missioni su Marte ogni 25 mesi.

Importante scoperta di scienziati italiani

## Con un «pulsante» si possono indurre al «suicidio» le cellule tumorali

Le cellule si «suicidano» e addirittura si possono indurre al suicidio. Di qui una strategia messa a punto da ricercatori delle università di «Tor Vergata» e «La Sapienza» coordinati dal prof. Roberto Testi che potrebbe aprire nuove speranze nella lotta contro i tumori.

La scoperta del gruppo di scienziati italiani, pubblicata dalla rivista americana «Science», apre la strada allo sviluppo di nuove strategie molecolari, potenzialmente mirate a provocare la morte delle cellule indesiderate. Il responsabile dell'«istituzione al suicidio» si chiama ganglioside GD3 ed è un glicolipide complesso, normalmente prodotto all'interno della cellula che può scatenare il programma di morte cellulare per apoptosi.

«I dati ottenuti dopo quasi quattro anni di ricerche - spiega il prof. Testi - indicano che quando in alcune cellule tumorali vengono raggiunti livelli elevati di ganglioside GD3, esse innescano il proprio programma di apoptosi, cioè di suicidio cellulare. Livelli eccessivi di ganglioside GD3 possono danneggiare direttamente i mitocondri, organuli intracellulari deputati alla respirazione cellulare e alla produzione di energia necessaria alla sopravvivenza della cellula. Il danno mitocondriale è quasi sempre fatale per la

cellula». La scoperta dei ricercatori è avvenuta studiando i complessi e ancora oscuri fenomeni intracellulari che fanno seguito alla attivazione del recettore di membrana chiamato «Fas». Quest'ultimo rappresenta una sorta di «pulsante di autodistruzione» posizionato sulla superficie della cellula. Quando viene «premutato», ovvero attivato a seguito dell'interazione con altre particolari molecole, la cellula si suicida in poche ore, con un meccanismo chiamato appunto apoptosi.

I risultati pubblicati su «Science» svelano che quando Fas viene attivato, il ganglioside GD3 si accumula rapidamente all'interno della cellula e il conseguente danno mitocondriale induce la cellula al suicidio.

La rilevanza del meccanismo di distruzione cellulare individuato dagli scienziati italiani consiste nella possibilità di indurre morte per apoptosi di alcune cellule tumorali esponendole al GD3 o manipolando geneticamente la cellula tumorale in modo che si accumuli GD3 all'interno e sia indotta quindi a suicidarsi. La scoperta dell'equipe del professor Testi rientra nelle strategie molecolari che tendono a provocare la morte delle cellule indesiderate: uno degli orientamenti più avanzati della ricerca oncologica.

## Banche e Finanza per lo sviluppo del Mezzogiorno

Convegno

Programma dei lavori

ore 9.30  
Presidente  
**Alfredo Reichlin**  
Presidente Fondazione Cespe

Saluto  
**Francesco Divella**  
Presidente Fiera del Levante

Introduzione  
**Lanfranco Turci**  
Resp. Dipart. Impresa Pds

Relazione  
**Marcello Messori**  
Direttore CESPE

ore 11.30 Dibattito

ore 13.30 Buffet

ore 15.00 Dibattito

ore 18.00

Conclusioni

**Massimo D'Alema**

Interventi

**Attilio Alto**  
**Roberto Barbieri**  
**Fabio Basagni**  
**Gianfranco Borghini**  
**Cesare Caletti**  
**Paolo Colonna**  
**Davide Croff**  
**Antonio D'Amato**  
**Vincenzo De Bustis**  
**Giuseppe Falcone**  
**Cesare Farsetti**  
**Gilberto Gabrielli**  
**Gianfranco Imperatori**  
**Enzo Lavarra**  
**Pasquale Natuzzi**  
**Nicoletta Rocchi**  
**Isaia Sales**  
**Giancarlo Sangalli**  
**Giuseppe Scuderi**  
**Vincenzo Visco**  
**Giuseppe Zadra**

Bari, 15 settembre 1997

Fiera del Levante, Lungomare Starita  
Palazzo del Mezzogiorno - Sala Tridente



Fondazione  
Cespe

Centro Studi di  
Politica Economica



Partito Democratico  
della Sinistra

Direzione  
Unione regionale Puglia

Un Congresso internazionale in Puglia fa il punto sulla lotta alla malattia killer

## Si tenta la terapia genica contro un tumore al cervello Sono già 300 i pazienti «trapiantati» in tutto il mondo

La sopravvivenza del paziente colpito dalle neoplasie cerebrali, in particolare da un glioma maligno, la forma più comune di tumore cerebrale, raramente si prolunga oltre i dodiciventiquattro mesi.

«Si tratta di neoplasie con una spiccata tendenza alla recidiva e che diventano facilmente refrattarie alle terapie convenzionali», confermano il genetista Bruno Dallapiccola e il neurochirurgo Vincenzo D'Angelo, che hanno organizzato presso l'Ospedale San Giovanni Rotondo (Fg) un importante confronto internazionale tra i maggiori esperti in terapia genica. «La terapia mediante ingegneria genetica - sottolinea D'Angelo - è quella che sembra oggi offrire le maggiori speranze per gli ammalati che quotidianamente chiedono una cura definitiva o quanto meno duratura nel tempo». Speranze, ma non illusioni.

La terapia genica vive infatti ancora una fase sperimentale. Sperimentazioni cliniche hanno preso il via in diversi centri specializzati in tutto il

mondo: ma è ancora troppo presto per valutarne i risultati. «Se i toni iperbolici che inizialmente aveva caratterizzato i primi tentativi erano certamente esagerati - afferma Antonio Chiocchia, del Massachusetts General Hospital di Boston - adesso non si deve fare l'errore opposto di diventare troppo pessimisti». «Dalla terapia genica la gente si aspetta risultati immediati, ma questo è sbagliato», commenta Robert Martuza, della Georgetown University di Washington. «In questo settore della ricerca è lecito aspettarsi piccoli passi ogni anno, come del resto sta già accadendo. È sono convinto che questa tecnica molecolare funzionerà, vedo molti nuovi sviluppi nei prossimi anni».

Fino a oggi sono circa 300 in tutto il mondo i pazienti con tumori cerebrali maligni sottoposti a questo tipo di trattamento. Solo in pochi casi si è ottenuto un apprezzabile prolungamento della sopravvivenza, ma senza dubbio le prime esperienze cliniche hanno fornito utili indicazioni per la messa a punto di una tecnica

più efficace. Si tratta infatti di una modalità di intervento non standardizzata, che si basa su un principio ingegnoso: quello di utilizzare un virus come vettore di un gene che provoca alla fine la morte della cellula tumorale. È una strategia che richiede una stretta collaborazione tra gli studiosi che si occupano di ricerca di base e gli specialisti che combattono il tumore con armi più convenzionali. Si comincia col valutare la validità della metodica in laboratorio, ponendo il vettore virale a contatto con cellule di cellule neoplastiche. Se il sistema funziona, lo si mette alla prova su animali (topi) e solo dopo averne verificato l'efficacia su modelli animali, le possibilità che funzioni anche nell'uomo diventano concrete. La sperimentazione clinica sui pazienti, del resto, richiede comunque una verifica preliminare della sicurezza del metodo, e solo alla fine si può passare alla valutazione dell'efficacia.

«Una delle strategie più comunemente usate per la terapia genica delle neoplasie cerebrali - spiega Marta

Izquierdo, del Centro di Biologia Molecolare di Madrid - è quella di utilizzare un retrovirus che porta un gene «killer-suicida» all'interno della cellula tumorale». In questo modo la cellula viene resa sensibile ad un farmaco antivirale, il ganciclovir: quest'ultimo è tossico nei confronti delle cellule che contengono il gene «traferito», e venendo incorporato nel Dna delle cellule proliferanti ne provoca la morte.

«Questo tipo di approccio - sostiene la Izquierdo - si rivela assai efficace nell'animale da esperimento, ma le sue potenzialità diminuiscono drasticamente in presenza di masse tumorali più cospicue. Nell'uomo affetto da neoplasia cerebrale, perciò, un considerevole aumento della sopravvivenza potrebbe essere conseguito mediante l'effetto combinato di una riduzione del volume tumorale - che è compito del neurochirurgo - seguita da un'adeguata terapia genica».

Edoardo Altomare

## l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000

Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATAZZI» s.p.a. Via Belporre 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicità

A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle	L. 560.000	Sabato e festivi	L. 690.000
	Ferialle	L. 5.343.000	Festivo	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 4.100.000	L. 4.900.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo				

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000

Restrizioni: L. 935.000; Finanze - Legali/Concess. - Aste - Appalti - Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione generale: Milano 20124 - Via Giuseppina, 29 - Tel. 02/864701

Area di vendita

Milano: via Giuseppe Caracciolo, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 11/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giannantonio, 108 - Tel. 049/73224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-575688 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/205111 - Bari: via Amendola, 166/3 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/7308311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/280855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/929290

Stampa in fac-simile

Telestampa Centro Italia, Onicoda (Aq) - Via Colle Marangoli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tapperezzere, 1

PPM Industria Poligrafica, Palermo Dognano (Me) - S. Stabile dei Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale

unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Quindici ore su Raidue per celebrare la soprano Freccero: «La mia tv di emozioni»



FAVOREVOLE

**Santoro: formidabile manierismo**

ROMA. «Chiaramente Freccero si sta specializzando nel costruire una specie di ponte sentimentale fra il passato e il sogno di un futuro, è una televisione laboratorio la cui vitalità è sia toccare l'intelligenza, proccarla e farla reagire; sia toccare i sentimenti»: è questo il pensiero di Michele Santoro sul *Callas Day*, l'evento che martedì prossimo monopolizzerà la seconda rete televisiva da mezzogiorno a notte inoltrata. Santoro aggiunge: «Oggi la realtà è la serata della Callas, l'agenda la fa il medium. In questo momento possiamo leggere questa avventura di RaiDue come una forma straordinaria di manierismo, una mediazione: nascondere la ricerca nella maniera, toccare il potere con la metafora».

Il conduttore di *Moby Dick* (che tornerà su Italia 1 il prossimo due ottobre) dice che il *Callas day* s'inquadra perfettamente nella politica editoriale di Carlo Freccero: «Rientra nella televisione dello spiazzamento che lui fa, si è reso ben conto che i generi tradizionali mostrano la corda». È tempo d'invenzioni, di creazioni mediatiche: «RaiDue dà il suo meglio nel costruire questo ponte sentimentale, le sue prove d'attualità sono meno importanti. Ho visto il recente *Via col vento*, ricchissimo di spunti nuovi, formalmente incoerente: rimane ammirevole dal forte uso della contaminazione tra il documento, la fiction, l'intervista. Una televisione autoreale, una televisione che fugge dal presente per costruire un ponte tra il passato e il futuro».

Non ci sono rischi, in questa fuga? «Io ho un atteggiamento duplice, da una parte ammirazione per questo laboratorio; dall'altra credo personalmente che il presente abbia una sua pregnanza, il problema semmai è la lettura del presente, gli strumenti con cui si continua a rappresentarlo hanno fatto il loro tempo, funzionano solo quando il presente si auto-rappresenta, come in occasione dei funerali di Diana». Nessuna critica? «C'è un problema politico, e lo propongo all'amico Freccero: il presente oggi è un presente mediologico, mi sono reso conto che l'inverno è cominciato quando è morta Diana, con l'accendersi della televisione, con 14-15 milioni di persone che si sono messe davanti alla televisione... e l'estate comincia quando la televisione riduce la sua offerta. Se la televisione non riducesse la sua offerta, non ci accorgeremmo che è iniziata l'estate. S'è indebolito il potere del mezzo sulla realtà, i partiti, i politici si sono re-impadroniti della televisione. Freccero rifiuta di confrontarsi coi modi e i tempi della politica. Ma se parliamo così tanto di lui, è perché la sua televisione è l'unica cosa interessante che c'è».

N.T.

Pasta alla Norma, riso alla Turandot, milanesine alla Violetta... nel palazzo finito-antico un tempo alle porte di Roma e ora in piena città, si è celebrata l'altra sera la cena per la divina Maria (Callas), la cui voce si espande sotto le volte e fin dentro gli affreschi. Si celebra la nuova televisione (Rai) italiana, con i suoi dirigenti (come Enzo Siciliano), i suoi autori (come Paolo Limiti) e gli intellettuali (come Marco Giusti) che si sentono parte di un qualche Rinascimento. Ah, Maria. La giornata detta «Callas Day», con la quale Carlo Freccero direttore di RaiDue passerà alla storia dei record televisivi, s'inizierà martedì 16 settembre (il prossimo martedì), a mezzogiorno, ora in cui il mondo vent'anni fa seppe della sua morte, avvenuta a Parigi in quelle circostanze che la cronaca chiama: «non ancora chiarite». E s'inizierà col tristissimo annuncio di un ancora mesto telegiornale italiano, senza troppi fronzoli, il telegiornale del 16 settembre 1977, che annunciò, appunto, la sua morte. Ma la sua voce. Nelle interviste in italiano, in inglese e in francese. Nelle arie inedite o dimenticate (o in quelle, come «Casta diva» o «Vissi d'arte», cantate ogni volta con un animo diverso). E anche negli echi dei tanti testimoni che ci racconteranno la loro verità. «Maria, c'était toujours une première», dirà il direttore George Prêtre: la Callas, in realtà, non replicava mai.

E sarà difficile replicare, almeno a breve, il grande evento mediatico inventato da Carlo Freccero (direttore) e da Sara Scalia (capostruttura) nell'aprile di quest'anno, un po' per celebrare un'artista straordinaria, e un po' per creare qualcosa di irripetibile. Saranno dieci ore effettive di spettacolo televisivo, a cavallo dell'ora di pranzo e dal tardo pomeriggio sin quasi all'alba del giorno dopo, con un arco orario di interesse, di attesa e anche di im-

L'EVENTO

## 16 settembre 1997 Fine della tv verità inizia l'era virtuale

percorsi della memoria per proporre un presente fatto di immagini, suoni, movimenti percepiti aldilà di un vetro. L'ultima volta che abbiamo avuto una giornata davanti alla tv - forse - è stato durante la guerra del Golfo. Là ci accorgemmo dei limiti del mezzo, con le immagini di Bagdad bombardata mai viste perché censurate dal sistema mediatico internazionale dominato dagli americani. E ora il mezzo si prende la rivincita, «la televisione sono (soltanto) io». Il presidente della Rai l'ha chiamata, l'altra sera, «la forza di testimoniare al paese una propria capacità d'invenzione anche nello scardinare la sacralità del palinsesto». Forse è un po' esagerato, ci sono cose più sacre di un palinsesto. L'uomo di televisione, Carlo Freccero, ha invece idea chiara della sua missione editoriale: «La Callas. Il suo successo è stato ottenuto trascinandolo il pubblico nelle vertigini della sua qualità, la Callas ha capovolto il "cauchemar" (l'incubo) di inseguire il gusto medio del pubblico... il programma si doveva chiamare "Passione Callas", perché la funzione della televisione è di alimentare, suscitare vertigini, abissi di passione. E nient'altro». E la passione di RaiDue è di condurre il suo pubblico in un mondo davvero, finalmente, del tutto virtuale. Non c'era nulla meglio del melodramma, per cominciare. Che già prima della televisione ha disincarnato i corpi, portando le passioni a farsi suono di una voce, brivido di onde che s'inseguono nell'etere.

Nadia Tarantini

# Callas Una vita in differita

## Maratona tv per Maria Una parabola artistica tra vertigine e passione

ROMA. Una straordinaria congiunzione di «eventi» ha trovato, in questi giorni, un altrettanto straordinario rimbalzo nei programmi televisivi. La tv, infatti, in uno slancio «di vertigine e di passione» (l'immagine è del direttore di Raidue, Carlo Freccero), si è, a pieno video, calata nella realtà. Quella provocata dagli «eventi» e fatta propria dalla tv in modo «improvvisabile» (i funerali di Lady Diana e oggi quelli di Santa Teresa di Calcutta) o attentamente «premeditato». E questo è il caso del programma di oltre dieci ore dedicato da RaiDue, martedì 16, a Maria Callas nel ventesimo della scomparsa, curato da Roberto Farina, Paolo Luciani, Cristina Torelli. Ancora una volta è la morte che interviene a dare nuova vita. In questi ultimi vent'anni, si è così accresciuto il mito della Callas che la sua voce, la sua presenza, la sua lezione non sono affatto un rimpianto, ma un nuovo motivo di incontro con la musica e i suoi interpreti. C'è voluto il Rossini Opera Festival per far capire che cosa significasse per Rossini l'arte di Isabella Colbran, protagonista delle sue più importanti opere (quelle del periodo napoletano), e ci sono voluti questi ultimi vent'anni per capire che la Callas può essere considerata la Colbran del nostro tempo nello «scardinare» il melodramma dalla routine e dare al repertorio lirico il prestigio, la dignità e proprio lo splendore di un patrimonio culturale di prim'ordine.

Un'idea di questa rivisitazione (o «riesumazione») del melodramma

viene realizzata, martedì, con un grandioso omaggio alla Callas. E questo è tanto più sorprendente, in quanto l'iniziativa arriva sul video, non soltanto dopo vent'anni dalla scomparsa della Callas, ma dopo i quaranta trascorsi da quella *Norma* (2 gennaio 1958) che inaugurava la stagione 1957/58 del Teatro dell'Opera e che fu interrotta dalla Callas dopo il primo atto. Questo significò per la grande cantante l'ostracismo dai teatri italiani. Dopo quella *Norma* (ha ancora intorno un mistero come certe navi che affondano o certi aerei che esplodono), la Callas cantò in Italia soltanto a Milano, nello stesso 1958 e, poi, nel 1961 in una *Medea* di Cherubini, diretta da Thomas Schippers.

Furono nostri direttori d'orchestra (Tullio Serafin che andò in Grecia a dirigere *Norma*) e nostri registi (Franco Zeffirelli per la favolosa *Tosca* a Londra) a inseguire la Callas fuori dall'Italia. Martedì ascolteremo e vedremo Callas, giovane e demónica, nella *Norma*, nella *Tosca*, in *Traviata*, *Turandot*, *Medea*. Vedremo anche il film *Medea*, girato dalla Callas con Pasolini nell'estate 1969 soprattutto in Turchia e in Grecia. *Norma* a Parigi, diretta da Georges Prêtre e *Tosca* a Londra e New York furono, tra il gennaio 1964 e il luglio 1965, le ultime apparizioni della Callas in teatro. Con Giuseppe Di Stefano tentò la regia di opere liriche e con lui avviò - dopo aver tenuto corsi di lezioni

alla Juilliard School di New York - un lunghissimo duetto (lei, il tenore e un pianista) eseguiti in tutto il mondo nel segno dolente e incantato di una innamorata «tournee di commiato», svolta tra l'ottobre 1973 e il novembre 1974.

Tutto questo tempo dedicato alla Callas (essa stessa stupiva di quante cose avesse mai fatto) sarà movimentato dalla trasmissione del secondo atto della famosa *Tosca* di Londra con la regia di Zeffirelli, mai vista integralmente; e sarà anche interessante oltre che curioso il *Vissi d'arte* della *Tosca* stessa cantato contemporaneamente dalla Callas e dalla sua vera o presunta rivale Renata Tebaldi, che parteciperà alla trasmissione. Parteciperà anche il mezzosoprano Giulietta Simonato, che fu intima amica della Callas, e che ha promesso di raccontare in tv ciò che la Callas le confidò prima di morire. Ci sarà anche una *Casta diva* registrata in Italia e recuperata a Parigi.

Martedì, per quel raptus di vertigine e passione di cui dicevamo all'inizio, Maria Callas ci verrà incontro a raccontarci la sua vita e a trasformare il melodramma nella sua vita stessa. Da un brivido l'ebbrezza vitale di Violetta (la *Traviata*), è l'emozionante segno della sua parabola esistenziale l'intenso «Vissi d'arte e d'amore» della *Tosca*.

Erasmus Valente



## Tutti gli omaggi alla Divina dal Memorial alla Fonit Cetra

Monumento a Maria. Per radio, televisione e compact disk. La radio la sta celebrando dal primo settembre scorso, la tv lo farà nel giorno del ventesimo anniversario della sua morte, la Nuova Fonit Cetra ripubblica, in un'edizione pulita e digitale, ben 14 compact, tratti dall'archivio Rai. Ci sono la *Norma* e *Parsifal*, *La Traviata*, *La Gioconda* e *Arie Celebri*, nonché tre accoppiate celeberrime: Maria Callas con Gianni Raimondi, Beniamino Gigli e Nicola Filacuridi. La EMI pure la celebra, con un doppio cd che si chiama «Maria Callas. La voce del secolo», compilation di sue leggendarie interpretazioni e con la riproposizione della propria collana. Continua su Radiouno (fino a venerdì della prossima settimana) la trasmissione «Viva Maria!», partita il primo settembre (dal lunedì al venerdì tra le 10 e le 11), con Rossella Falk e Fanny Ardant che leggono brani autobiografici e una straordinaria sigla musicale. Dal sedici settembre si apre nel ridotto del Teatro alla Scala la mostra documentaria su Callas (resterà aperta fino al 16 novembre). Nel teatro greco di Ostia Antica, sempre il 16, si svolgerà un «Callas Memorial», ripreso da Rai International e con collegamenti con la lunga no-stop di RaiDue. Il «concerto straordinario» sarà trasmesso in mondovisione attraverso sei satelliti. Canteranno arie d'opera Maria Dragoni, Cecilia Gasdia, Katia Ricciarelli, tutte vincitrici a loro tempo del concorso Callas; e giovani soprano, come Francesca Patané. Rivivrà, in digitale, anche Callas stessa, nelle sue più famose interpretazioni: «Casta diva» e «Vissi d'arte», quest'ultima ariosa sarà riproposta in una rielaborazione digitale curata da Tito Schipa jr, con il commento in diretta di Carla Fracci, che danzerà, anche, per l'occasione una coreografia originale sulle note di Vincenzo Bellini. Condurranno la serata Paola Saluzzi ed Enrico Castiglione, che l'ha organizzata, e che dall'evento-Callas trarrà un cd, un libro («Vissi d'arte») e una mostra a Roma. Da mezzanotte e mezza, su RaiUno, il «Callas Memorial» in pillole e con un «dietro le quinte». Infine, ricordiamo in dettaglio gli orari del «Callas Day» su RaiDue. Dalle 12.00 alle 13.00: «Maria Callas: la voce del secolo», una video-autobiografia. Dalle 13.30 alle 18.10: «Immagini di una voce», maratona con frammenti rari, concerti di Londra (1973) e Parigi (1965), l'atto secondo di «Tosca» e «La Traviata». Dalle 20.50 «Maria schiava e regina», il programma di Paolo Limiti. Dalle 22.40 «Callas Day», la «Tosca» diretta a Londra da Zeffirelli nel 1964; e (dalle 00.35 alle 03.00) «Intorno a Medea», con immagini dal set in Turchia e poi la proiezione del film di Pier Paolo Pasolini.

Qui accanto Maria Callas nel film «Medea» di Pasolini. Sotto il paroliere Mogol e nella foto a sinistra il conduttore Michele Santoro



CONTRARIO

**Mogol: meglio in «pillole»**

ROMA. «Il fatto di fare più di dieci ore di trasmissione mi sembra un'esagerazione!». Per il resto, Mogol, alla nascita Giulio Rapetti, sarebbe anche d'accordo di ricordare Maria Callas, o magari tanti altri personaggi della musica di tutti i tempi e di tutti i generi, con intere giornate di trasmissione. Però preferirebbe che lo si facesse in modo meno invadente per quei telespettatori che, di musica classica, non s'intendono. Propone a Carlo Freccero una diversa soluzione, in pillole: tanti intervalli di musica dentro una giornata di normale programmazione televisiva, anche se segnata, dal mattino alla notte, dall'evento, da una data che ricorda un personaggio che ha fatto la musica. «Farei cinque minuti di Callas ogni ora, farei così», dice Mogol, che ha appena pubblicato, insieme a Oliviero Beha, un libro che si chiama *L'Italia non canta più*.

Ha sentito parlare del «Callas Day»?

«No, fino a questo momento non ne avevo sentito parlare, ma mi sembra un'idea pregevole, quella di ricordare cosa è stata la Callas e come cantava la Callas le opere, mi sembra una cosa ottima».

Ma lo sa che RaiDue manderà in onda programmi e filmati sulla Callas da mezzogiorno a tarda notte?

«Beh, se è così, mi sembra un'esagerazione! Si rischia che il tempo della trasmissione lo decidano gli spettatori, cambiando canale dopo appena cinque minuti».

Perché?

«Perché il troppo stroppia». C'è un problema di attenzione, nell'ascolto, secondo la sua esperienza? Abbiamo dei limiti soggettivi nella capacità di ascoltare per ore la stessa musica?

«Mah, dipende. In questo caso, diciamo così: ci saranno tre o quattro appassionati d'opera che resteranno tutto il giorno, gli altri vedranno qualcosa, poi cambieranno canale, poi magari ci torneranno su. Ma la televisione si rivolge a tutti...».

Cosa farebbe lei, al posto del direttore di RaiDue?

«Cultivare e ricordare i grandi artisti, specie in un giorno dedicato a loro. In quella giornata, però, li manderei in onda a più riprese... diciamo cinque minuti ogni ora, farei così. Senza forse correre il rischio, il pericolo che la gente vadava via».

Come se lo spiega, il fatto che invece si sia scelta questa specie di maratona sulla Callas?

«Noi passiamo per un paese esagerato, in effetti è vero. Quando ci fu la fame in India, fummo presi dalla psicosi, cominciammo a mandare viveri... poi si venne a sapere che nei porti c'erano molte navicene di derrate che marcivano».

Non è un po' severo con i suoi connazionali?

«No, noi siamo sempre pronti a cadere nelle psicosi, siamo un po' superficiali e un po' esagerati».

E come dovremmo essere, invece?

«Dovremmo avere il senso dell'armonia, della proporzione tra le cose».

N.T.



## Apnea, Pellizzari «Pesca» mondiale a Porto Venere

Il pluriprimatista di immersione Umberto Pellizzari, 32 anni, tenta oggi al largo di Porto Venere (Spezia) di riprendersi l'unico record recentemente strappatogli dal cubano Ravelo: si tufferà a meno 73 metri «in assetto costante» col solo ausilio delle pinne. L'alteta di Busto Arsizio aveva già raggiunto i 72 metri (nel '95 in Sardegna), mentre un altro tentativo di record, quello del corso Marc Oliva, era fallito a 74 metri di profondità per la rottura di un timpano. Il tentativo apre la «settimana mondiale di apnea profonda» organizzata dal comune di Porto Venere.



## Roma, Aldair «italiano» Contro la Juventus in campo quattro brasiliani

Ieri sono arrivati i documenti e dopo sette anni con la maglia della Roma Aldair è diventato italiano a tutti gli effetti. Il giocatore potrà dunque giocare domani sera contro la Juventus assieme agli altri brasiliani, Vagner, Cafu e Paulo Sergio (che andrà in panchina). Anche per Tedradze la stessa trafila: il georgiano sta per diventare comunitario ed è in attesa della cittadinanza greca. «Sono felice per Aldair - ha detto il presidente Sensi -, un altro italiano giocherà contro la Juve. E noi possiamo così tornare sul mercato...». Certo, sono tre gli extracomunitari della Roma e se ne possono tesserare cinque.

## Calcio, Carolina Morace dà l'addio alla nazionale

Carolina Morace, bomber e capitano della nazionale di calcio femminile, dà l'addio alla maglia azzurra. Opinionista sportiva a Tmc e da alcuni mesi allenatrice della rappresentativa regionale Lazio, la trentatreenne ha vinto 11 scudetti in carriera. In azzurro ha esordito a 14 anni a Napoli contro la Jugoslavia ed ha disputato 150 partite segnando 105 gol. Ha giocato la sua ultima partita in nazionale nella finale del campionato europeo persa con la Germania ad Oslo. La Morace non abbandonerà il campionato italiano: giocherà con il Modena, squadra con la quale l'anno scorso ha vinto lo scudetto.



## Romolo Bossi compie 100 anni Da 90 tifa Inter

Domenica prossima il più vecchio tifoso dell'Inter compirà 100 anni. È Romolo Bossi, ex bancario, pittore, poeta e traduttore in dialetto milanese. Vive solo, ma è del tutto autosufficiente. Tifa Inter dalla fondazione, quindi dal 1908 (aveva 9 anni), ed è stato grande amico dei fratelli Hintermann, fra i fondatori della società nerazzurra. Per la fedeltà «secolare» è stato premiato da Radio Meneghina (che lo ha fatto conoscere) e dal presidente dell'Inter Massimo Moratti, che ha fatto avere a Bossi un affettuoso biglietto augurale e una spilla d'oro.

**L'Unità lo Sport**

## Ct nazionale Risputa l'ombra di Trapattoni

Torna a circolare la «tentazione» per il Trap. Sulla scia delle critiche piovute su Cesare Maldini dopo lo 0-0 di Georgia-Italia, riparte il toto-ct della Nazionale e il primo nome a trovare sostenitori è quello di Giovanni Trapattoni, attuale allenatore del Bayern Monaco. Il Bayern dubita, la Figc smentisce (avrebbe discusso del futuro assetto della nazionale e il tecnico milanese avrebbe espresso tutta la sua soddisfazione per l'offerta). Dell'attendibilità delle voci nuovamente circolate ieri secondo le quali Trapattoni avrebbe accettato una proposta per sedere sulla panchina azzurra dalla fine del 1998 (il contratto di Maldini con la Figc scade nel dicembre dello stesso anno), i primi a dubitare sono i dirigenti della squadra bavarese. Il portavoce del Bayern, Markus Hoerwicz dice di ritenere tali voci «molto improbabili» e di «non avere sentito nulla del genere». «Siamo molto contenti di Trapattoni e vogliamo continuare la collaborazione anche in futuro», aggiunge il portavoce dei campioni di Germania. Più categorica la federazione italiana che alle richieste di chiarimenti replica: «Nessun accordo, nessun contatto, pure illazioni che non hanno alcun fondamento». Il contratto di Trapattoni con il Bayern scade il 30 giugno del '98 ma colloqui per un eventuale rinnovo, ha sottolineato Hoerwicz, sono stati già avviati. Queste nuove voci su un suo possibile ritorno in Italia «mi sono completamente nuove», conclude il dirigente della società tedesca.

**ANTICIPI SERIE A** Importante test per il Milan al Meazza (ore 16). In forse Leonardo e Boban

# Il primo esame di Capello «La Lazio è più in forma»



L'allenatore del Milan Fabio Capello

L. Bruno/Agf

DALL'INVIATO

MILANELLO. «Ma non vi sembra di esagerare? In fondo siamo solo alla seconda di campionato. Perdere con la Lazio non sarebbe poi un dramma...».

«Billy» Costacurta prova a sdrammatizzare di fronte alle telecamere, mette un tantino le mani avanti, ma l'operazione proprio non gli riesce. Saremo pure agli inizi del torneo, quando la matematica calcistica non può ancora emettere verdetti definitivi, eppure la vigilia del primo big-match (ore 16 al «Meazza») trascorre assai inquieti in casa rossonera. Nell'aria di Milanello è sospesa una palpabile consapevolezza: un ko interno contro la Lazio libererebbe nuovamente tutti quei fantasmi - tecnici, tattici e psicologici - che hanno trasformato la precedente stagione in una casa degli orrori agonistici.

Fabio Capello si presenta davanti a microfoni e taccuini con il volto teso. Troppo navigato il tecnico milanista per non sapere qual è la posta in palio. Così come non ignora che la pimpante e offensiva Lazio ha tutte le qualità per mettere in crisi una squadra, la sua, che nei primi due impegni ufficiali della stagione non è andata al di là di uno stentato 1-1 esterno con il Piacenza (in campionato) e di un orribile 0-0 interno con la Reggiana (in Coppa Italia).

«La Lazio - dice Capello - è una squadra con degli ottimi giocatori, specie in avanti dove può contare su campioni come Boksic, Mancini, Casiraghi, Signori. Per noi rappresenta un test molto impegnativo, soprattutto in questa fase della stagione. Un duello prematuro? Forse. Discreto una conseguenza dell'ultimo campionato, chiuso a metà classifica e che quindi non ci ha fatto inserire fra le "grandi" al momento della composizione dell'attuale calendario».

E dato il dovuto a Tabarez e Sacchi, i suoi due sventurati predecessori, Capello sottolinea il diversissimo momento di forma delle due compagnie: «I primi impegni hanno svelato differenti scelte di prepa-

razione. La Lazio si è basata molto più sulla velocità che sul fondo, noi abbiamo seguito una strada diversa. Ma non basterà lo scontro diretto a dire chi ha avuto ragione. I conti correrà farli a fine campionato».

Sono altri i conti che Capello deve fare subito, quelli relativi agli uomini disponibili. «Non sono in grado di darvi la formazione perché ci sono vari punti interrogativi a centrocampo. Boban lamenta un fastidio muscolare mentre Leonardo si sta riprendendo dall'infortunio di pochi giorni fa. Però deciderò se utilizzarlo soltanto dopo un test effettuato poche ore prima della partita». E se l'esordio del nuovo acquisto brasiliano appare effettivamente dipendere dal bollettino medico, in quanto a Boban c'è da registrare una singolare coincidenza. Il suo fastidio muscolare giunge infatti all'indomani di alcune drastiche dichiarazioni a mezzo stampa. «O il Milan mi assicura un posto da titolare o preferisco andarmene»: questo in sintesi il diktat del centrocam-

pista croato. Che l'allenatore non abbia gradito?

«Il discorso di Boban è molto chiaro - spiega Capello -, così come credo di esserlo stato io nei suoi confronti. Del resto sappiamo tutti che dopo la sentenza Bosman il calcio è cambiato. Un allenatore sa che un giocatore scontento può preferire il ritorno sul mercato. Però sarebbe preferibile che i giocatori prendano certe decisioni prima che inizi la stagione». Traduzione: Boban può ancora trovare posto nel Milan ma Capello non ha nessuna intenzione di farsi condizionare dalle sue parole al momento di consegnare la formazione all'arbitro.

Tornando a fagiolo, vale a dire al match con la Lazio, e dando per probabile la presenza di Leonardo ed improbabile quella di Boban, si può ipotizzare la seguente formazione: Taibi, Maldini, Costacurta, Cruz, Ziege, Ba, Desailly, Albertini, Leonardo, Weah e Kluyvert.

Marco Ventimiglia

## Eriksson manda in «panca» Signori

ROMA. Prima partita «vera» per la Lazio di Eriksson. Oggi il Milan dirà quali sono le reali potenzialità della formazione biancoceleste osannata dalla critica e dai tifosi. Nel giro di tre giorni, tra campionato e coppa Uefa, la Lazio si gioca le sue credenzialità. E Eriksson sembra aver sciolto gli ultimi dubbi: Matias Almeyda, rientrato da Buenos Aires sarà regolarmente in campo. È stato lo stesso argentino a convincere il tecnico svedese. «Il giocatore è rientrato solo ieri in Italia. Ha giocato con la sua nazionale e non si è mai allenato con noi. Ho parlato con lui. L'ho visto bene fisicamente e la notte gli è servita per smaltire il fuso orario». L'argentino si sistemerebbe, come al solito, davanti alla difesa garantendo una certa copertura ad una squadra che si presenta a Milano alquanto spregiudicata. Lo svedese non cambierebbe formula. Anche con il Milan sarà 4-3-3. In attacco spazio al trio che domenica scorsa, nel secondo tempo, è riuscito a scardinare il muro partenopeo: Mancini-Boksic e Casiraghi in campo dal primo minuto. Per Signori, deludente contro il Napoli, spazio solo in panchina. «Non vedo perché contro il Milan dovrei cambiare. Finora questo modulo mi ha dato ampie garanzie. Per adesso andiamo avanti così, poi vedremo se cambiare in corsa». Un Eriksson mentalmente più elastico, in fatto di schemi, rispetto all'integralista Zeman. In difesa, invece, confermato Favalli al posto di Chamot che sarà pronto per la gara di coppa Uefa.

Milan-Lazio è una di quelle partite che per uno strano gioco del destino il computer ha regalato troppo presto al campionato. Difficile trarre indicazioni sulle due squadre in uno scontro che arriva troppo presto in ottica scudetto. «Siamo solo alla seconda giornata - ha dichiarato Eriksson - ed è impossibile dire chi delle due rischia. Mancano trentadue gare e può succedere di tutto. Noi andremo in campo per vincere, non abbiamo nulla da perdere. In caso di successo non cambierebbe nulla... tanto lo scudetto non ci verrebbe assegnato adesso». È un Milan che è partito in sordina in questa stagione. Due pareggi, non troppo esaltanti, nelle prime due uscite ufficiali. Ma Eriksson non vuole farsi ingannare dai risultati. «Contro il Piacenza e la Reggiana, i rossoneri sono stati sfortunati. Hanno creato tante occasioni da gol ma la palla non voleva entrare. Non credo ad una squadra in crisi. Per me il vero Milan è stato quello del secondo tempo contro la Juventus nel trofeo Berlusconi». Sergio Cragnotti (che sarà presente al Meazza) ha corteggiato per molto tempo Fabio Capello anche quando era già in parola con Eriksson. Oggi lo svedese ha l'opportunità di non far rimpiangere al patron biancoceleste la scelta fatta. «Oggi lui allena il Milan ed io la Lazio. Va bene così». Polemiche a distanza nel corso della settimana per la notizia di un possibile passaggio al Crystal Palace di Giuseppe Signori. Voce che ha avuto tutta l'aria di destabilizzare l'ambiente biancoceleste alla vigilia della sfida con il Milan. «È successo tutto nel giro di un paio d'ore. Nessuno sapeva niente. La questione è morta sul nascere. Sono contentissimo che Signori sia rimasto con noi. Dobbiamo tenere tutti e quattro gli attaccanti se vogliamo pensare in grande. E poi basta parlare del turn over». Milan-Lazio è anche il confronto tra due squadre che ancora non hanno conosciuto l'onta della sconfitta. Cosa significa? «Chiesiamo i più forti». Parola di Eriksson.

Pietro Pinelli

Francia '98: blitz in Colombia-Venezuela

## Il gol mondiale di Cabrera manda in galera 5 rapitori

BOGOTÀ (Colombia). La polizia colombiana ha liberato ieri un uomo d'affari da 140 giorni in mano a guerriglieri, approfittando dell'entusiasmo e confusione seguiti al gol di Cabrera che ha consegnato la qualificazione mondiale alla Colombia nell'incontro con la Venezuela. Lo ha rivelato la polizia, spiegando che fosse stata data precisa istruzione di effettuare il blitz allorché la Colombia fosse riuscita a segnare. Ai gendarmi era infatti ben nota la passione calcistica del gruppo dei rapitori distratti dal controllo dell'ostaggio dalle immagini della trasmissione in diretta del match che vale la partecipazione alla finale di Francia '98. Il comandante della polizia, il generale Rosso José Serrano, ha mostrato alla stampa una videoregistrazione fatta dagli uomini del commando dove appare come il blitz prenda spunto da una leggera carica di esplosivo che ha aperto la porta del rifugio dei banditi nel momento di confusione e distrazione seguito al gol. L'esplosione non ha

nemmeno insospettito i banditi che sono stati così colti di sorpresa e non hanno potuto reagire in nessun modo ai poliziotti che li hanno disarmati e immobilizzati liberando contestualmente Ruiz. Nel corso dell'operazione sono stati arrestati cinque uomini subito tradotti in galera dove rischiano di passare svaniati anni in attesa del processo e di perdere anche i match della nazionale il cui tifo è costato loro l'arresto. Ma per i mondiali di Francia '98, c'è già chi dice che le prigioni colombiane avranno la possibilità di vedere la tv. L'ostaggio, Carlos Federico Ruiz, era detenuto in una cella minuscola dai suoi carcerieri, appartenenti ad un sedicente gruppo di «autodifesa operaia». I guerriglieri pretendevano 2 milioni di dollari per la liberazione dell'ostaggio. La vicenda Ruiz non è che uno dei molti casi di rapimento avvenuti negli ultimi mesi ad opera di gruppi guerriglieri che intendono creare un clima di violenza e caos per sabotare le elezioni municipali di ottobre.

PALLAVOLO. Oggi pomeriggio il match con i padroni di casa. In palio la finalissima

## Italia-Olanda, sfida infinita

### Atene 2004 Una vittoria targata Usa

Nella corsa per organizzare le Olimpiadi del 2004, Atene si è appoggiata ad alcuni degli uomini più vicini al presidente Bill Clinton, tra cui George Stephanopoulos, esperto di comunicazioni, principale stratega della campagna elettorale nel 1992, ex braccio destro di Clinton alla Casa Bianca e anche oggi forse l'uomo a lui più vicino che per far vincere Atene ha utilizzato la società di strategie di comunicazione Usa Tsd Associates.

Non è andata bene agli azzurri. Questi campionati Europei rischiano di diventare una vera e propria trappola. Perché in semifinale i ragazzi di Bebetto dovranno vedersela contro i padroni di casa dell'Olanda che - per altro - sono pure campioni olimpici in carica. Tutto per «colpa» di quella sconfitta (per 3 a 0) arrivata nel girone di qualificazione contro la Jugoslavia. Così oggi pomeriggio (ore 17, diretta Raitre) le due squadre più forti del mondo (l'Italia ha vinto la medaglia d'argento ad Atlanta e l'Olanda quella d'oro) si sfideranno con l'obiettivo di agguantare la finale continentale. E i favoriti d'obbligo sono proprio i padroni di casa che potranno avere dalla loro parte il pubblico.

Gli azzurri? Finora hanno messo in campo la classe ma non altrettanto hanno fatto dal punto di vista caratteriale. Lo dimostra la fase eliminatória, quella in cui alti e bassi hanno condannato Gianni e soci a soffrire più del dovuto e lasciare per strada anche un set contro gli scon-

sciuti della Slovacchia. Ma tant'è «contro gli arancioni - dice Bebetto - il sestetto titolare sarà quello che ha giocato le ultime tre sfide: Meoni in pannello, Pasinato opposto, Gianni Sartoretti ricettori, Gravina e Gardini centrali». Quasi non voleva parlare. L'allenatore carota in sella alla nazionale azzurra. Era alla ricerca della più totale tranquillità. Perché l'Olanda, nella fase di qualificazione, ha giocato cinque partite senza perdere nemmeno un set. E la sfida fra azzurri e arancioni è quasi diventata un «classico». Perché è quella che ha regalato le delusioni più amare a Velasco (Olimpiadi di Barcellona, 3-2 e Olimpiadi di Atlanta, stesso risultato) e impedito all'Italia di arrivare sul gradino più alto dei Giochi. Una specie di «maledizione», insomma.

Nel clan azzurro tutti hanno un po' paura di questo match ma c'è anche chi va a ripescare nel passato. Ai campionati del mondo del 1990, per esempio. In quella occasione, proprio nelle semifinali, Gardini,

Lucchetta e soci incontrarono al Maracanazinho di Rio de Janeiro proprio la formazione verdeoro. E vinsero inaspettatamente il match al quinto set acciuffando la finalissima contro i cubani (battuti, 3 a 1, anch'essi). «Non è detto che l'Italia sia destinata a perdere - spiega Andrea Gardini, capitano azzurro - perché conosciamo abbastanza bene i nostri avversari. Non vado oltre, perché l'importante è mantenere alta la concentrazione. Questo dobbiamo fare, nulla di più. In campo, poi, dare il massimo e cercare di limitare il più possibile gli errori».

Sta di fatto che la sfida odierna è quella che tutti avrebbero voluto evitare. Qualcuno si rammarica per gli sbagli di inizio Europei ma, queste, sono cose normali. «È l'Olanda che deve vincere, gioca in casa...», spiega Bebetto, «noi non siamo i favoriti e, se volete sapere proprio come la penso, non siamo nemmeno inferiori...».

Lorenzo Briani

## «Melassa progressista» Il «Secolo» contro Jovanotti

Querelle di fine estate fra il «Secolo d'Italia», l'organo di An, e Jovanotti. Ad aprire la polemica è stato, l'altro giorno, il quotidiano che se l'è presa col rapper italiano perché nello speciale televisivo, andato in onda martedì sera, sarebbe ricorso all'autocensura per non infrangere l'ortodossia progressista in materia di aborto». Insomma, secondo il «Secolo», Jovanotti avrebbe taciuto una strofa della canzone «Io no», quella in cui si «schiera - le parole sono del quotidiano di An - dalla parte dei bimbi non nati». Un'autocensura dettata dalla sua «nuova collocazione», visto che Jovanotti sarebbe ormai diventato «il profeta della melassa progressista». Di più: visto che Jovanotti sarebbe diventato «il Veltroni della musica». Immediata la replica del rapper. «Sono accusato di la di ogni immaginazione. È vero che non canto più quella strofa, anzi ad essere precisi non l'ho mai cantata dal vivo, neanche dopo che uscì nel '92». Il motivo? Ecco: «È un testo che non mi appartiene più. Quella strofa rappresenta un atteggiamento che non riesco più a difendere. Grazie, o per colpa di quella canzone, ho conosciuto donne che avevano avuto a che fare con l'aborto. Quando scrissi quelle strofe ero molto influenzato dalle cose scritte da Pasolin e da altre cose che avevo letto. Poi però ci ho riflettuto su ed ho trovato anche le ragioni delle donne, le uniche che non sono le ragioni del bambino». Sul fatto poi che il testo di quella canzone non appaia sul suo sito Internet, Jovanotti taglia corto così: «Sciocchezze. Nel mio sito abbiamo deciso di inserire solo i testi di tre canzoni per ogni disco. E ho scelto i testi a cui sono più legato». E all'altra accusa che ti rivolge il «Secolo» quella di non essere abbastanza solidale con San Patrignano, Jovanotti replica in questo modo: «Sarei andato al concerto della comunità se non dovessi partire per lavoro in Marocco. Ho anche proposto a Renato Zero di fare una cosa registrata, ma non se n'è fatto nulla...».

Il 18 settembre a Roma e il 20 alla Festa de L'Unità emiliana, già «sold out»: sono attese 150mila persone

# Arriva il supermarket pop degli U2 A Reggio e Roma piani anti-traffico

In entrambe le città gli organizzatori stanno lavorando a piani speciali per la viabilità e il deflusso. Ci sono ancora parecchi biglietti disponibili per la data romana (ne sono stati venduti 58mila). Aprono lo show i Casino Royale, Prozac+ e Howie B.

ROMA. Limoni giganti, archi luminosi, schermi televisivi kolossal da mille metri quadri: gli U2 stanno per arrivare in città, con il loro circo sfiorante, la macchina luccicante del Pop Mart Tour. Tappe: il 18 settembre all'aeroporto dell'Urbe di Roma e il 20 alla Festa de L'Unità di Reggio Emilia. Tappe annunciate da tempo, tant'è che il tour italiano ha già segnato un record: i 150mila biglietti venduti per il concerto di Reggio Emilia, «tutto esaurito» già da diversi giorni. Inutile, perciò, tentare di entrare lo stesso la sera del 20; l'unico risultato che si otterrebbe, avvertono dall'organizzazione, è quello di ingolfare la già delicata situazione della viabilità. Far affluire, e poi defluire, 150mila persone, non è uno scherzo da niente.

«Viabilità» sta diventando una delle parole chiave di questo tour. Anche per la data del 18 a Roma si sta lavorando alacremente per approntare un piano di controllo del traffico e di collegamenti straordinari. Lo hanno annunciato gli organizzatori ieri in conferenza stampa, insieme agli altri dettagli operativi. Andiamo allora per ordine.

Lo show. È il più ambizioso mai messo in piedi dagli U2, una celebrazione dell'America più kitsch, del consumismo estremo, dell'iperrealismo da supermarket, condita dalle canzoni che sono in gran parte quelle dell'ultimo album, *Pop*. Lo spettacolo è partito da Las Vegas alla fine di aprile, ed entro il dicembre di quest'anno avrà toccato 62 città in venti paesi. Dal palco, largo sessanta metri, partirà una specie di scaletta che arriverà fino

in mezzo al pubblico, l'amplificazione ha la forza di un milione di watt (l'effetto terremoto è garantito), ci vogliono sei giorni e 200 persone per montare tutto lo show, 79 camion per trasportare le attrezzature, e circa 1200 pasti al giorno per sfamare lo staff. Per le due date italiane i gruppi di supporto agli U2 saranno i Prozac+ (che cominceranno a suonare verso le 19.15), i Casino Royale (alle 20), e Howie B. (alle 20.45). Ma in queste ore si sta vedendo se aggiunge anche i Dharm (1) e Silvia Salemi (2). È proprio il tour del supermarket.

Roma. Un concerto «sofferto», quello del 18, per le sue vicissitudini legali. Il mese scorso l'Aeroclub aveva fatto ricorso contro la decisione del Comune di prestare l'area dell'Aeroporto dell'Urbe per il concerto. Il Tar ha respinto il ricorso, e l'Aeroclub si è rivolto al Consiglio di Stato, che risponderà il 16 settembre. Ma la macchina organizzativa va avanti, tranquilla. Ad oggi sono stati già venduti, secondo le stime ufficiali, circa 58mila biglietti. Ne rimangono quindi disponibili ancora parecchie migliaia (il prezzo, non economicissimo per lo standard italiano, è di 60mila lire, più 6mila di prevendita); gli organizzatori prevedono 90mila presenze e invitano quelli che non hanno ancora cambiato il voucher con il biglietto, ad affrettarsi a farlo. I cancelli apriranno alle ore 12. La via Salaria, unico accesso all'aeroporto dell'Urbe, sarà chiusa al traffico nell'area del concerto, dalle 10 del mattino la cor-

sia interna, in direzione di Roma, e dalle 16 in poi la corsia esterna. Sono state previste alcune aree di parcheggio per le macchine (circa duemila posti), ma l'invito è di recarsi al concerto in motorino. Anche perché c'è la possibilità di entrare direttamente nell'area dell'aeroporto e parcheggiare dentro. Tre saranno le aree di ingresso, duecento i vigili che lavoreranno a garantire la scorrevolezza del traffico fino alle cinque del mattino, quindici i punti di ristoro.

Reggio Emilia. Viste le cifre - 150mila spettatori - sarà un evento senza pari, e alla Festa dell'Unità i preparativi fervono. È già pronto un depliant con tutte le informazioni sulla viabilità e i servizi del concerto, che sarà distribuito alle famiglie reggiane, ai caselli autostradali, alle stazioni dei treni e all'ingresso della Festa. Venerdì 19 saranno attivati due numeri telefonici per le informazioni: 0522/3201 (per il concerto), 167/249109 (per parcheggi e mobilità). Anche a Reggio i cancelli apriranno alle ore 12, e un servizio di navette gratis collegherà i parcheggi più lontani alla zona del concerto. Ci sarà l'area attrezzata per camper e tende. E un palco di Mtv (che trasmetterà speciali sugli U2 per tutta la settimana), con musica live in attesa del megaconcerto, da 99 Posse, Sottotono, Afterhours, Blindosbarra, Subsonica e Meathead. Per saperne di più c'è anche il sito Internet della festa: <http://www.festaunita.pds.it>

Alba Solaro



Bono, voce e leader degli U2, mentre si esibisce allo stadio Alvalade di Lisbona  
Ribeiro/Reuters

## Caetano Veloso rende omaggio a Fellini

Caetano Veloso rende omaggio a Fellini. «Concerto per Federico e Giulietta» è il titolo del recital che il musicista brasiliano terrà in esclusiva mondiale il 30 ottobre al teatro Nuovo di Dogana nella Repubblica di San Marino. Il concerto si svolgerà nell'ambito di un omaggio a Federico Fellini e Giulietta Masina, comprende anche una mostra, in programma all'ex convento di S. Chiara a San Marino dal 29 ottobre al nove novembre con alcune delle più belle foto scattate da Mimmo Cattarini, Franco Pina e Tazio Secchiaroli sui set dei film diretti dal regista di «Amarcord» e interpretati da Giulietta Masina. L'iniziativa è interamente a favore della associazione Fellini presieduta da Maddalena, sorella del regista. Della scaletta del concerto, che vedrà in scena Veloso con un quintetto, faranno parte anche «Giulietta Masina», un pezzo ispirato alle «Notti di Cabiria» e temi musicali di Nino Rota.



La rassegna musicale della Città di Benevento riempirà di suoni il centro storico e i quartieri periferici

## Molliche, percorsi sonori e musica nei chiostr

Oggi il momento di maggior richiamo, il progetto Nuestra Señora di David Shea, figura di spicco dell'avanguardia newyorkese.

### Bob Dylan premiato al Kennedy Center

Bob Dylan sarà premiato dal «Kennedy Center» di Washington, uno dei club più «ufficiali» della cultura statunitense. Il nome del musicista è stato inserito a sorpresa fra i cinque artisti premiati nel '97. Si tratta degli attori Lauren Bacall e Charlton Heston, della cantante lirica Jessye Norman e del ballerino e coreografo Edward Villella. I premi saranno consegnati il 6 dicembre durante una serata al Dipartimento di Stato.

BENEVENTO. Sono ormai tre anni che, a settembre, il capoluogo del Sannio viene messo a soqquadro da «Molliche», una kermesse musicale molto particolare il cui nome, leggermente venato di ironia, rende bene l'intento che la anima. Molliche è il contenitore musicale di Città Spettacolo, il festival teatrale beneventano affidato alla direzione artistica di Maurizio Costanzo e giunto quest'anno alla sua XVIII edizione. Ideato e curato da Giordano Montecchi, Molliche si incunea fra gli spettacoli del cartellone teatrale e riempie la città di musica, disseminando il centro storico e i quartieri della periferia di una miriade di micro-concerti, installazioni performative e altri diavolerie pensate per gli orecchi e per gli occhi.

Molliche non è tanto una rassegna ma piuttosto, come tiene a sottolineare il curatore, un progetto unitario, articolato quotidianamente in una serie di percorsi sonori che trasformano la città in palcoscenico multiplo, proponendo i più diversi

generi musicali in una non-stop che riproduce artificialmente quel fenomeno di zapping permanente che caratterizza la nostra esperienza di ascoltatori immersi nel paesaggio sonoro contemporaneo. Fra gli svariati progetti di Molliche quello di maggior richiamo è forse rappresentato dal concerto in programma sabato 13 alle ore 21 presso l'Hortus Conclusus, un magnifico giardino o, meglio, uno spazio dell'immaginario, creato alcuni anni fa da Mimmo Paladino. Nuestra Señora, così si intitola il progetto, vede impegnato David Shea, figura di spicco dell'avanguardia newyorkese e maestro indiscusso della sampling music con una schiera di musicisti tradizionali, un'orchestra multilingue che, radunata attorno al campionario di Shea, darà vita, con esiti imprevedibili, a un'interazione fra la tecnologia più avanzata e le tradizioni più fortemente radicate nell'etnia di regioni diverse. A Benevento Shea registrerà con questi musicisti i materiali, che formeranno l'ossatura del suo prossimo CD e che costi-

tuirà il seguito e lo sviluppo di The Foem De Nuestra Señora, un lavoro recentemente pubblicato in compact dall'etichetta MoMús. Nuestra Señora - titolo che non casualmente suona come un bisticcio bilingue - allinea accanto a David Shea, innanzitutto le sonorità della musica sannita con le tammore e le percussioni di Alfonso Coviello, la chitarra battente e la mandola di Jean Pierre el Kozeh. Il flauto doppio di Serafino Piaggio (uno degli ultimi costruttori e interpreti di uno strumento tipico locale ormai in via di estinzione) l'organetto di Cristina Veltrone. Ci sarà inoltre un trio d'archi, formato da Sergio Panelli, Umberto Camerlingo e Cristiano Della Corte, le launedas di Carlo Mariani, le pive (vela sopela e mala sopela) del croato Dario Marusic, il violino e il baghèt (cornamusu friulana) di Giulio Venier.

Ma il folto programma giornaliero di Molliche non si esaurisce certo qui. All'ospizio di San Pasquale prosegue la stagione di video-opera con l'ultimo atto di La Bohème diretta da Kara-

jan per la regia di Zeffirelli, l'Hortus Conclusus si animerà nuovamente con l'installazione di luci e audio HortusSonans.

Musica delle terre emerse, al Chostro di San Domenico il complesso del Dipartimento di Musica Antica del Conservatorio di Bari proporrà un programma di musiche rinascimentali del regno di Napoli all'epoca di Roma Sforza, mentre le strade del centro saranno percorse da truck Music Deejay, un sound system installato quasi a forza a bordo di un vecchio camion che darà vita a un piccolo street rave trascinandosi dietro un pubblico danzante.

Molliche si concluderà domenica 14 con una convention hip-hop al quartiere di Pacevecchia. Un nutrito gruppo di writers, armati di bombole spray, realizzeranno un murales mentre la Truck Music scolorirà il paesaggio sonoro circostante con i rap e i piatti di Dj Nitro M24, Dj Blast e Dj Sonico.

Gennaro Ponti

R.E.M.

### Nuovo produttore per il nuovo cd

Scott Litt, storico produttore di ogni album dei R.E.M. a partire dal 1987, è ormai troppo impegnato nella gestione della sua etichetta Outpost Records, ed i R.E.M. - che comunque non prevedono che il nuovo album veda la luce prima di un altro annetto - hanno scelto Pat McCarthy, già loro ingegnere del suono. La separazione da Litt è stata amichevole e consensuale. Il programma per la band di Athens prevede l'inizio delle registrazioni ufficiali tra gennaio e febbraio prossimi.

Lady D.

### I funerali su un compact disc

Un cd con sopra l'intera cerimonia funebre di Lady Diana. Compresi i discorsi, gli in-ri, le letture, compresa - naturalmente - la versione di «Candle in the Wind», eseguita da Elton John e «Libera Me», dal Requiem di Verdi, interpretato dai Bbc Singers e dalla solista Lynne Dawson. Tutti i proventi derivanti dalla vendita del compact disc saranno devoluti al «Diana Princess of Wales Memorial Fund». E sempre per ricordare Lady D c'è da registrare un'altra notizia. Questa: Gary Barlow ha proposto (minacciato) di ricostituire i Take That per un grande concerto commemorativo della principessa da tenera Wembley.

Milano - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

### UNA SETTIMANA A PECHINO

(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98  
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea  
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)  
Quota di partecipazione Lire 1.450.000  
Visto consolare Lire 40.000  
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

CNEL  
CONSIGLIO NAZIONALE  
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO  
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA  
Tel. 06/3692253 - Fax 06/3692346

Presentazione incontro Cnel

### LE ATTIVITÀ SPAZIALI SUL TERRITORIO

CONVEGNO  
ROMA - 18 SETTEMBRE 1997 - PARLAMENTINO - ORE 15.00

PROGRAMMA

Ore 15.00 Apertura dei lavori  
Prof. Giuseppe De Rita, Presidente CNEL

Ore 15.15 Il Piano Spaziale 1998-2002: ricadute sulle imprese e sul territorio,  
Prof. Sergio De Julio, Presidente Agenzia Spaziale Italiana

Ore 15.35 Le prospettive del telerilevamento e delle telecomunicazioni  
Ing. Franco Marconicchio, Agenzia Spaziale Italiana

Ore 15.55 Sistemi satellitari di monitoraggio, comando e controllo per la protezione civile  
Ing. Giovanni Scerch, Direttore Generale ASI

Ore 16.15 Dibattito  
Coordina:  
Dr. Armando Sarti, Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni CNEL

Ore 17.30 Conclusioni  
Prof. Sergio De Julio



*Oggi*



**U2**  
RATTLE AND HUM



Le nuove generazioni strette fra assenza di prospettive e rischio di fallimento sociale. Lo psicanalista Charmet ci parla delle paure che pesano sul mondo giovanile

Ecuador 1995: Giovani assistono come possono ad una corrida durante il festival che si svolge nella città di Quito



Rhodri Jones

### La poesia

## Un padre di guerra in tempo di pace

SANDRO ONOFRI

«Sventoliamo bandiere pirata dai nostri balconi. Scegliamoci dei corsari per maestri, e per guide dei dirottatori. E voliamo sempre alto. E quando gli altri, giù in basso, ci avranno implorato abbastanza, allora io mi affaccerò alla finestra, e gli vomiterò addosso. Voglio un figlio blasfemo, che semini questa terra di morti! Che misero e supremo saccheggio le anime nei corpi. Un ballerino nella festa degli storpi».

Sono trent'anni che ballo ma da solo, padre mio! Ho bevuto il buio di vicoli umidi, ho masticato il sonno di sperse stazioni lacerate da un solo canto fischiettato e deserto. Ho indossato i panni senza valore di braccianti ragazzini odorosi di ansie, di calce e fraterno sudore. Ho visto tutto ma come da lontano guardando e insieme voltando la mia sera a un altro mondo, così come il mare usa fare che l'onda trascina al litorale e le risucchia geloso a sé, quasi che pare la spiaggia, col suo carico di meduse disfatte e vuote, di illuse azioni umane, non gli piaccia. Altre tane ha avuto la mia vita. Altre braci. Un padre di guerra in tempo di pace. E una vita a serramanico. L'amore e il panico dei pensieri. Ho pianto segretamente, come un assassino, le carezze lontane di una mano di madre condannata a vegliare e squagliare la vita in un silenzio di lenzuola bianche. La passione e la sassaiola delle idee. Sapere attendere, padre mio. Sapere tendere i nervi, il fiato, la mente. Nei bivacchi sotto i cavalcavia, sulla terra strusciata coi nostri ventri clandestini, prudentemente la storia prende le sue distanze. Teme, dice, le nostre speranze, gli impacchi energetici di un Nietzsche impataccato. La parola si è venduta al passato, sillaba dopo sillaba, suono per suono, e domani ormai non è che retaggio di carne demente

# Gli esclusi

## Adolescenti La grande guerra degli «invisibili»

L'angoscia di non potersi integrare, il rischio di rimanere confinati ai margini della società, privi di un'identità precisa e riconosciuta. Questa paura dell'esclusione sociale non costituisce forse uno dei problemi più gravi che assillano le giovani generazioni?

Passeggio per le vie di Milano, che miriadi di ragazzi hanno istoriato di graffiati, e mi chiedo se questi geroglifici metropolitani, considerati incomprensibili e inaccettabili della maggioranza della popolazione adulta, non siano il segno manifesto di una grave rottura generazionale, di una società malata che non riesce più a dialogare coi propri figli.

Decido così di manifestare la mia inquietudine a uno psicanalista che, in modo lucido e partecipe, si dedica da tempo allo studio del mondo giovanile: Gustavo Pietropolli Charmet. Docente di psicologia dinamica all'Università statale di Milano, Pietropolli Charmet ha appena pubblicato *Amici, compagni, complici* (pubblicato dall'editore Franco Angeli): un libro, appunto, sull'amicizia tra i ragazzi.

Che significa oggi per un adolescente diventare adulto? La psicanalista classica descrive l'uscita dall'infanzia come difficile conclusione della vicenda edipica, ovvero come ardua necessità di esportare fuori della famiglia la propria sessualità. È sempre questo il modo con cui si possono spiegare le ansie dei giovani del nostro tempo?

«I ragazzi hanno una percezione molto nitida dell'obbligo di dover acquisire nuove competenze e visibilità sociale. Ma non mi sembra che questa esigenza molto forte di socializzazione sia secondaria alla dimensione del desiderio sessuale. Più che come conclusione della vicenda edipica, mi sembra corretto definire l'adolescenza un processo di separazione dalla famiglia in vista di una nuova nascita sociale. Raggiungere un certo livello di visibilità e contrattualità sociale è sentito infatti dall'adolescente come un obbligo evolutivo. In altre parole, il desiderio di crescita, affermazione e riconoscimento fa parte del progetto dell'inconscio. Da qui i sogni, le fantasie a occhi aperti, l'importantissimo tema della vocazione, di un

sentimento di chiamata per l'elaborazione di un progetto futuro. Ma è anche qui che si addensano le ansietà, i vissuti molto dolorosi di scacco evolutivo, di scacco della crescita: la paura è quella di essere costretti a rimanere figli per sempre, di non riuscire a ottenere alcuna contrattualità sociale, né all'interno dell'universo dei coetanei, né nel contesto sociale allargato: il che significa restare socialmente invisibili».

**Secondo lei, si tratta di un'ansia che colpisce allo stesso modo ragazzi e ragazze?**

«Credo che vada distinta una paura femminile e una maschile. Per la ragazza il problema della visibilità sociale si identifica con quello della seduttività erotica e sentimentale: il suo scopo quindi è diventare contrattuale sul piano della seduzione. Riuscire a farsi vedere significa essere richiesta, desiderata, portare con sé i maschi che piacciono. Viceversa il rischio per lei è di fare eternamente tappezzeria, cioè di rimanere invisibile sessualmente agli occhi dei coetanei. L'angoscia per la mancata seduttività si traduce facilmente in un attacco feroce al corpo, percepito come primo responsabile della propria invisibilità. La ragazza cerca allora di nascondersi dietro una coltre di grasso o di magrezza, altera il proprio aspetto così da esibire la scelta dell'esclusione e della marginalità. Per i maschi invece la questione è meno evidente, ma forse anche più drammatica. Nello sforzo di superare l'angoscia dello scacco evolutivo, di negare il dolore della crescita e la paura del fallimento sociale, il ragazzo si butta nell'azione, tende a precipitarsi verso la meta. Questo facilmente porta a compiere imprese devianti, trasgressive, socialmente rumorose, capaci quindi di attirare l'attenzione. Fuggire in avanti, ma accompagnati dalle «telecamere» degli adulti. Compiere gesta eclatanti, che

non possono non essere notate, fino a provocare una reazione di allarme nell'ambiente».

**Vengono in mente le imprese degli ultrà del calcio, o quelle dei ragazzi che dipingono graffiati in luoghi impossibili, o addirittura pericolosi.**

«Le spedizioni, i canti, le bandiere, le battaglie degli ultrà sono l'espressione plateale, e anche commovente, del fatto che questi ragazzi cercano comunque di conquistarsi una visibilità, una presenza sociale. Quanto ai «graffiti», il loro intento è più espressivo che trasgressivo. Operano in piccoli gruppi molto coesi, cui si accede attraverso forme di iniziazione; chi viene accolto, ottiene un nuovo nome sociale: il «nome d'arte» con cui potrà firmare le proprie opere dipinte sui muri. I graffiati realizzati in luoghi molto visibili e spesso spettacolari, nei punti di maggior passaggio e intensità di traffico, ci mostrano come questi ragazzi cerchino di passare dall'invisibilità alla visibilità suscitando in chi guarda le loro opere un senso di stupore. Con quel nome d'arte, quel nuovo nome sociale che, visto da tutti, non potrà non essere ricordato».

**Avverto in questa descrizione una tenerezza, una partecipazione che in genere gli adulti non esprimono. Spesso simili fenomeni vengono descritti come vandalesimi, opera di emarginati. Oppure si parla di giovani vuoti, incapaci di elaborare progetti per il futuro.**

«Ma è il contesto culturale in cui crescono i giovani di oggi, a ostacolarli nella fondazione di nuovi progetti utopici! Le giovani generazioni degli anni precedenti potevano far proprie le teorie marxiste o libertarie, le quali garantivano che il futuro sarebbe stato un evento meraviglioso, rivoluzionario, segnato da un progresso illimitato. Oggi invece

i giovani si confrontano con modelli culturali che non incitano più al sogno e alla speranza, ma che dipingono invece un futuro bloccato dai limiti dello sviluppo o dall'inquinamento, un futuro in cui per i giovani sembra esserci poco posto. «A noi ci hanno fregato tutto: niente lavoro, niente pensioni, buchi nell'ozono, via le foreste, nessuno ci vuole...»: questa coscienza della propria marginalità, unita all'incertezza del domani, induce i giovani di oggi a eternizzare il presente, senza più spremersi le meningi per progettare il futuro. Hanno elaborato quindi una cultura dell'eterno presente, che si traduce nel bisogno di ritrovarsi in gruppo, per fare sempre le stesse cose, concentrandosi nella celebrazione, nella ritualizzazione dell'oggi, senza pensare al dopo. Col rischio che il gruppo finisca poi col morire di noia: è proprio per rompere questa «overdose di depressione» che può nascere il gesto aggressivo, trasgressivo; e il gruppo si trasforma allora in banda pericolosa».

**Vi sono però anche moltissimi giovani dediti al volontariato. È forse questa la nuova forma di utopia?**

«Gli adolescenti si dimostrano oggi arruolabili su parole d'ordine «riparatrici», sono disponibili a partecipare a movimenti di cura della natura o delle relazioni: cura della famiglia, cura della pace come elaborazione nonviolenta del conflitto. Molti di loro, invece di creare progetti rivoluzionari, si prendono a cuore la società, in un'ottica egualitaria, fraterna, solidaristica. Anche l'ingresso nel mondo del lavoro, lo pensano spesso in termini paritetici: se formulano un progetto, è quello di fare una cooperativa con gli amici. I giovani dediti al volontariato si preoccupano di offrire affetto, di far sorridere, consolare: vogliono esprimere la propria pietas rispetto a chi è molto marginale, perso, poverissimo di risorse. Si sentono portati a offrire quel che secondo loro è il bene supremo: la relazione d'affetto. Anche questo si collega alla crisi del futuro: in un contesto che sbarra la strada alle utopie, l'unica ricchezza che rimane ai giovani, e che a loro interessa, è quella dell'affetto».

Giampiero Comolli

### ARCHIVI

#### Come una fiaba L'anatroccolo e Mowgli

È la favola che ha consolato generazioni di bambini che, per un motivo e l'altro, non si sentivano accettati: i poco amati e timidi, i malinconici e i complessati. Parliamo del *Brutto anatroccolo* di Hans Christian Andersen, storia del cucciolo pennuto considerato il peggio riuscito del branco finché, cresciuto, scopre di essere in realtà il più regale degli animali, un cigno. Andersen, si sa, anziché attingere come i Grimm al patrimonio antropologico delle fiabe tradizionali, le novelle le inventava: dietro questa si nasconderebbe la storia della sua «diversità» in quanto omosessuale. L'altra faccia dell'anatroccolo è *Mowgli*, il cucciolo d'uomo del *Libro della giungla* di Rudyard Kipling, che, allevato da una lupa, s'inserisce a perfezione nel consesso animale di orsi, pitoni, tigri.

#### Portnoy: a tutto sesso

L'eroe, anzi l'antieroe con cui Philip Roth sbaraglia gli Stati Uniti nel '69 con *Il lamento di Portnoy* è un piccolo borghese ebreo americano. Portnoy varcherà la sua linea di confine col mondo adulto a bordo di una srenata, liberatoria e insieme oppressiva fantasia sessuale. Sogna il sesso prima, durante e dopo i pasti, in bagno, a scuola, per strada. La sua tragicomica avventura ha una doppia funzione: affrancarlo dal peso della famiglia e da quello della cultura ebraica. Le sue fantasie diventano così anche qualcosa d'altro, un grande sogno di integrazione, forse un altro sogno americano.

#### McEwan il padre si fa bambino

Cosa può accadere ad un padre (un uomo qualunque, felicemente innamorato della sua condizione paterna e della sua vita coniugale) se un bel giorno va a fare la spesa in un supermercato e lì, tra gli scaffali ingombri di scatolette, smarrisce la figlioletta? Da un avvio molto «reale», brutale per gli stati d'animo evocati (la perdita è fisica: la bambina, forse rapita, non ricomparirà mai) Ian McEwan eleva il racconto in qualcosa di più di una cronaca poliziesca, come l'incipit vorrebbe lasciare intendere. *Bambini nel tempo*, capolavoro nel genere della ricerca interiore, è un viaggio nel tempo perduto. Dove il protagonista alla fine ritroverà se stesso, la sua infanzia, la sua adolescenza. E anche, superando la soglia di un lacerante dolore, il suo «io» più maturo.

#### Uscire dal ghetto Jim Carroll e Sapphire

Uscire dal ghetto (della metropoli, dell'adolescenza, del razzismo) si può. A volte. E non solo nella finzione di un libro. Ce lo dice la storia di Jim Carroll, autore di *Jim entra nel campo di basket*, diario della sua adolescenza newyorkese sopportata caracollando fra eroina e partite di basket. E «superata» con la musica (ma questo è il seguito reale del libro, la sua vita di dopo). E ce lo suggerisce, con un finale aperto a quella speranza che si ripone nelle favole, Sapphire nel suo *Push - La storia di Precious Jones*, atroce testimonianza di una bambina nera, povera, semianalfabeta, violentata dal padre, mamma suo malgrado, malmenata dalla madre, che fugge alla violenza e all'emarginazione confidando nel potere della parola.



Sabato 13 settembre 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Si è aperto ieri sera il vertice di ministri e governatori dei Quindici. De Silguy: «Nessun rinvio per l'Uem»

# Lussemburgo, dal summit Ecofin cercasi segnali per l'Euro-forte

In agenda ci sono il coordinamento delle politiche economiche, la politica di cambio esterna all'Euro, l'armonizzazione fiscale, la fissazione delle parità. Monti: «Il Fisco incide per il 4% sul tasso di disoccupazione». L'Ocse rivede al rialzo le previsioni sull'Italia.

DALL'INVIATO

MONDORF-LES-BAINS. Nella calma piattea e grigia delle terme, affollate da tristi vacanzieri non certo in cerca di emozioni, neppure il futuro dell'euro, la moneta unica europea, sembra ormai poter essere messo in discussione. Abbronzati e rilassati, il commissario per le politiche monetarie, Yves Thibault de Silguy, ha detto alla vigilia dei lavori di questa riunione informale dei ministri delle finanze: «La gran parte del lavoro di preparazione dell'euro è stata già fatta, l'orologio è puntato al 1 gennaio 1999». Rilasciato a tal punto il commissario che s'è anche permesso di sfiorare con un serio rimbroto nientemeno che il presidente della Bundesbank, favorevole ad uno slittamento dell'euro: «Ma Tietmeyer - ha precisato de Silguy - non ha mai chiesto un rinvio. Chi vuole posticipare la partenza della moneta unica o è male informato o è un malintenzionato». Nel villaggio lussemburghese difficilmente, nei due giorni di confronto non formali tra i ministri ed i governatori delle banche centrali (l'Italia è rappresentata da Ciampi, Visco e Fazio), si troverà qualcuno disposto a sparare contro il processo di unificazione. Non sarà il luogo dello scontro diretto, almeno nelle previsioni e nelle intenzioni sebbene uno dei te-

mi principali è il famoso «coordinamento delle politiche economiche» tra gli Stati, lo scoglio su cui rischia di cozzare la nave dell'euro al summit di Amsterdam sullo sfondo delle forti divergenze franco-tedesche. La nota controversia tra il governo dell'economia ed il potere della futura banca centrale europea, la disputa sul parallelismo tra moneta e politiche sociali, sulla risposta da dare al fortissimo tasso di disoccupazione (12% nell'Ue). Del resto non è mai stata archiviata la polemica sul ruolo politico che debba mantenere il Consiglio dei ministri fatta salva l'indipendenza della Banca centrale in materia monetaria come sancito dal Trattato. Ieri sera il tedesco Waigel ed il francese Strauss-Khan si sono visti a quattro occhi ed il primo ha definito diplomaticamente «produttiva» la chiacchierata. L'ordine del giorno dei lavori prevede, tra l'altro, la delicata decisione su chi affidare la decisione sul rapporto di cambio tra l'euro e le monete europee (dollaro, ecc.) e su come e quando giungere a fissare la parità tra l'euro e le monete che ne faranno parte. De Silguy ha preannunciato che di questo si parlerà, ma aggiungendo che non si prenderanno decisioni. A Mondorf, il tema sociale, anche in vista del summit straordinario sull'occupazione previsto per il 21 novembre, irromperà insieme a quel-

lo del forte carico della fiscalità sul lavoro e sempre meno sui capitali. Il commissario Mario Monti stamane, molto motivato, presenterà le linee di un rapporto, un pacchetto che ha al centro l'idea di un codice di condotta tra gli Stati, non vincolante sotto il profilo giuridico, e che porti alla riduzione del pesante fardello: «Si può calcolare - ha detto il commissario - che il fisco, anche con tutto il suo dannoso strascico di concorrenza sleale tra vicini - incide del 4% sul tasso di disoccupazione». Se di questo si tratta, si può facilmente dedurre quanto si possa ridurre, visto da questa prospettiva, il numero dei 18 milioni di senza lavoro. I governi europei, secondo il presidente Jacques Santer devono approfittare del sensibile ritorno della ripresa. Quasi a conferma di un certo clima d'entusiasmo, il Tesoro ha fatto sapere, qui da Mondorf, che l'Ocse sta per rivedere i conti che risultano favorevoli all'Italia: la crescita, nel 1997, non sarebbe più di uno striminzito 0,9% bensì dell'1,1%, un decimo soltanto in meno delle stime governative. E per quanto riguarda il 1998, la ripresa si attesterebbe al 2%, l'identica previsione contenuta nel programma di convergenza già approvato da Bruxelles.

Sergio Sergi

## Védrine: «L'Uem si farà e l'Italia ne farà parte»

Si rafforza l'asse tra Italia e Francia in vista dell'Euro e dell'allargamento dell'Ue. Ieri a Roma si sono incontrati i ministri degli Esteri Lamberto Dini e Hubert Védrine. È la prima volta che i due si vedono a lungo faccia a faccia. Si è anche trattato di un primo assaggio in vista del summit del 22 a Parigi tra i Prodi e Jospin e del vertice bilaterale del 2 e 3 ottobre a Chahbery. Dini e Védrine hanno confermato il buon «feeling» tra Roma e Parigi. Dini: «Tra l'Italia e Francia le posizioni sono perfettamente coincidenti il che ci permette azioni concertate». Védrine, su Euro e ingresso dell'Italia, ci ha trattato coi guanti bianchi: «L'Euro si farà come e quando previsto e l'Italia ne farà parte». Entrambi i ministri si sono poi detti delusi dal trattato di Amsterdam che disegna il nuovo quadro istituzionale europeo e hanno annunciato che col Belgio presenteranno una risoluzione per rafforzare la commissione europea in vista della partita dell'allargamento. Proprio sul tema dell'allargamento Dini ha assicurato che la Francia è d'accordo su un processo che all'Italia sta molto a cuore e cioè su un «processo che deve coinvolgere tutti i paesi associati», salvo poi far avviare negoziati più stretti sotto «coi paesi più pronti». Sempre in tema di allargamento va ricordato che giovedì si è concluso a Bologna il vertice bilaterale tra Italia e Spagna, dove i due paesi hanno ribadito un impegno comune a contrastare la tendenza ad un allargamento rivolto solo ai paesi del nord e dell'est europeo e a riequilibrare il baricentro dell'Ue verso il Mediterraneo. Il patto tra Italia e Spagna ovviamente interessa molto Parigi, anch'essa favorevole ad un rafforzamento della cooperazione mediterranea.

Ceduto alla Shell il 50% di Montell

## Montedison, addio alla chimica Ora obiettivo Enel

MILANO. C'era una volta un grande gruppo chimico italiano: con un annuncio che i recenti rialzi del titolo in Borsa avevano da giorni anticipato, la Montedison ha reso noto ieri mattina di avere ceduto alla Shell il suo 50% della Montell ed è essere così uscita definitivamente dalla produzione chimica di base.

Nata solo 2 anni fa dalla fusione delle attività dei due gruppi nel settore della petrolchimica, la Montell si rivela oggi per ciò che probabilmente è stata fin dal primo giorno: un metodo per razionalizzare l'impegno finanziario della Shell, e per diluire nel tempo l'abbandono da parte della Montedison del suo mestiere d'origine.

Il risultato è che un altro importante pezzo di industria chimica nazionale finisce definitivamente all'estero, sacrificata all'altare del risanamento dell'ex impero della famiglia Ferruzzi e delle nuove strategie di investimento che il gruppo, oggi saldamente controllato dalla Montedison e dai suoi alleati sta mettendo a punto in vista delle grandi privatizzazioni.

Il mondo della finanza applaude: in Borsa i titoli Montedison sono andati alle stelle, in un mercato che complessivamente ha invece segnato il passo. Le ordinarie hanno chiuso attorno alle 1.263 lire, con un aumento del 4,29%; le azioni di risparmio hanno guadagnato addirittura l'8,73%. Altissimi i volumi scambiati: in poche ore ha cambiato padrone oltre il 2,5% del capitale. Dal punto di vista finanziario, in effetti, la cessione della quota Montell segna per il gruppo guidato da Luigi Lucchini e Enrico Bondi una tappa storica: incassando dalla Shell qualcosa come 3.590 miliardi di lire, la holding azzerava finalmente il proprio indebitamento netto (che al 30 giugno scorso ammontava a circa 1.400 miliardi) e accumulava probabilmente per la prima volta nella sua storia disponibilità nette per ben 2.190 miliardi.

Per effetto del trasferimento all'ex partner dei debiti finanziati Montell, il miglioramento della situazione finanziaria di gruppo è anche più vistoso: i debiti finanziari, che ammontavano a oltre 31.000 miliardi solo 6 anni fa, al momento del crack dei Ferruzzi, scende da 7.920 a 2.860 miliardi, un livello che si può considerare ormai assolutamente fisiologico in una conglomerata di queste dimensioni.

Dal loro quartier generale di piazzetta Bossi, nel centro di Milano, a

non più di 20 metri dalla sede di Mediobanca, nel quale si sono ritirati dopo aver abbandonato il pretenzioso e tutto sommato iettatorio palazzo di Foro Buonaparte, Lucchini e Bondi hanno dunque concluso la fase della vendita dei gioielli di famiglia, accumulando munizioni considerevoli in vista di una rinascita. Una nota aziendale parla della necessità di accumulare le risorse finanziarie necessarie a sostenere lo sviluppo nei settori dell'energia, dei «derivati a tecnologia emergenti delle biosintesi sia naturali che industriali» ed della chimica fine.

Che l'energia figuri al primo posto dell'elenco non è probabilmente un caso. Mediobanca, che punta su Generali e Comit per mettere lo zampino nella privatizzazione della Telecom, pensa di utilizzare il gruppo Compact-Montedison per entrare in forze nell'Enel. I quasi 2.200 miliardi di liquidità recuperati con l'operazione annunciata ieri mattina possono costituire una leva importante in questa direzione.

Dario Venegoni

Pietro Ciucci, direttore generale Iri, certo che la Corte dei Conti registrerà la convenzione

## «Autostrade privata entro l'anno»

Dai debiti ad un sorprendente attivo nel '97. «Fra tre anni l'Iri avrà anche un capitale patrimoniale».

DALL'INVIATO

BARI. Quindici giorni per privatizzare Autostrade. O la Corte dei Conti registra la convenzione nelle prossime due settimane e dà il via libera al rinnovo della concessione al 2038, oppure la cessione del gruppo guidato da Giancarlo Elia Valori dovrà slittare al prossimo anno. «Ma noi contiamo ancora di rispettare i piani: entro fine ottobre l'azionariato stabile, ai primi di dicembre l'offerta pubblica di vendita sui mercati internazionali».

Pietro Ciucci, direttore generale dell'Iri, mantiene l'ottimismo, su questo e anche su altro, incontrando i giornalisti a Bari in occasione della Fiera del Levante.

«E se non ce la fate? Si tratta di una cessione importante per i vostri risultati finanziari».

«Quel che importa è fare bene la privatizzazione. Autostrade va molto bene, basta vedere la semestrale. Ha recuperato efficienza e redditività. In ogni caso, penso che riuscirò

mo egualmente a chiudere i conti Iri del '97 col segno più».

Col segno più?

«Sì, e ci aspettiamo un significativo aumento del patrimonio netto, che nel '96 era di 6.000 miliardi, grazie all'utile di esercizio e alle plusvalenze per la cessione Telecom».

Insomma l'indebitamento zero non è una chimera.

«Mi rendo conto che lei possa sorprendersi visto che nel '92 la sola Iri spa aveva quasi 40.000 miliardi di debiti e più di qualcuno temeva un'Efim-bis. Ma a fine anno, glielo confermo, l'indebitamento finanziario netto sarà azzerato. Anzi, le dirò di più: fra tre anni, quando l'Iri avrà completato la sua missione, ci sarà anche un importante capitale patrimoniale che potrà essere destinato a nuovi progetti utili per il paese. Assieme ad un know how tecnico e gestionale di grande rilievo: non solo le privatizzazioni o i risanamenti d'impresa, ma anche alcune attività che sarebbe importante valorizzare come, ad esempio, l'e-

sperienza degli incubatori d'impresa della Spi».

Non mi dica che torna a pensare all'Iri-Sud.

«Avevamo messo in campo alcune idee. Il governo ci ha dato una missione da merchant bank: valorizzare le aziende, non solo dal punto di vista finanziario, ma anche industriale, e poi vendere. Intendiamo rispettare missione e tempi. In tre anni vendiamo tutto, chiudiamo casa e consegnamo le chiavi all'azionista. Sarà il governo a decidere cosa fare della dote rimasta».

A proposito di privatizzazioni, quando si partirà con l'aumento di capitale della Banca di Roma?

«Penso che novembre sia il mese giusto. Contiamo di ricavare tra i 1.800 e i 1.900 miliardi. In ogni caso, la nostra uscita sarà graduale. Per i piccoli azionisti ci saranno degli sconti».

Klmsi è fatta avanti per Alitalia

«Stiamo valutando varie ipotesi, con attenzione alle ricadute operative e agli investimenti. Alitalia ha

risistemato conti e gestione tornando ad essere appetibile. È immaginabile che la scelta del partner avvenga entro dicembre. L'assemblea per l'aumento di capitale potrebbe essere convocata verso novembre. Stiamo valutando le modalità di partecipazione dei dipendenti».

Il pianeta Finmeccanica? «Entro i primi di ottobre sarà definito il piano industriale. Siamo determinati a decidere in fretta. C'è il problema di recuperare redditività, ma anche di individuare nuovi asset organizzativi, di verificare la sostenibilità del business e di trovare partner industriali che aiutino a raggiungere la massa critica necessaria in un mercato globale».

Dovete vendere le navi, rischiate di dover gestire anche la flotta Iri.

«L'obiettivo è comunque la dismissione. I consulenti stanno lavorando al piano di razionalizzazione industriale».

Gildo Campesato

Dulio Azzellino, a nome di tutta la Direzione aziendale, è vicino a Tiziana Rosato, colpita dalla perdita del padre

MARIO ROSATO

Roma, 13 settembre 1997

Alfonso, Carlo, Marco, Roberto e Pino abbracciano Tiziana, e le sono vicini in questo triste momento di lutto per la morte del padre

MARIO ROSATO

Roma, 13 settembre 1997

La Rsu dell'Unità, a nome di tutti i lavoratori poligrafici, esprime a Tiziana Rosato le più sentite condoglianze per la perdita del

PADRE

Roma, 13 settembre 1997

I lavoratori dell'area di preparazione dell'Unità e Roma-Mattina abbracciano commossi Tiziana così duramente colpita dalla scomparsa del

PADRE

Roma, 13 settembre 1997

Piero Anchis vive il dolore della morte di

ELSA DE GIORDI

esiuisce a coloro che le hanno voluto bene.

Roma, 13 settembre 1997

GIANNI COMO

in Lapi

caro amore, a un anno dalla tua morte trovo solo discriminazione: le istituzioni non riconoscono la nostra unione omosessuale. Anche i tuoi vogliono allontanarmi dalla nostra casa.

Aiutami. Il tuo Pablo.

Prego Amnesty International e la Nazioni Unite di difendere i diritti umani degli omosessuali italiani.

Desio, 13 settembre 1997

In occasione del primo anniversario della morte di

GASTONE GRILLANDI

avvenuta il 13 settembre 1996, lo ricordano con immutato affetto la moglie Pierina, le sorelle, i cognati, i nipoti ed i parenti tutti.

Alfonseine (Ra), 13 settembre 1997

A esequie avvenute Mario annuncia a quanti l'hanno conosciuta e apprezzata la dolorosa scomparsa della sua compagna

NOVELLA ALBERTAZZI

Wanda

avvenuta il 10 settembre 1997

Sasso Marconi (Bo), 13 settembre 1997

Ciao

WANDA

sei viva nel nostro cuore, Andrea e Pinuccia. Ringraziamo chi ha rivolto un pensiero a te e al nostro dolore.

Bologna, 13 settembre 1997

Nel 15° anniversario della scomparsa del

FRANCO CONSIGLIERE

Iscritto al partito nella sezione Montagna di Voltri, i familiari lo ricordano sempre con affetto a compagni, amici e a tutti coloro che lo conoscevano e stimavano.

Insua memoria sottoscrivono.

Genova, 13 settembre 1997

A

ENRICO RODOLFI

un caro ricordo con tanto affetto da Giovanni Melesindaco di Cassina de' Pecchi.

Cassina de' Pecchi, 13 settembre 1997

I compagni del Circolo Culturale «B. Brecht» nelle persone del Presidente Giulio Cuzzi, di Gerolamo Rocca, Orlando Scaroni e Leho Farina sono vicini alla compagna Anna per la perdita del suo caro amato fratello, comp.

ENRICO RODOLFI

Milano, 13 settembre 1997

La famiglia Superchi Alvaro esprime le più sentite condoglianze al compagno Antonio Donchia per la scomparsa della sua cara

MAMMA

Sottoscrive per l'Unità.

Garbagnate Milanese, 13 settembre 1997

La direzione della Festa e la Federazione del Pds milanese sono vicini al compagno Antonio Donchia per la scomparsa della sua

MAMMA

Milano, 13 settembre 1997

MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522  
E-MAIL: L'UNITA VACANZE@GALACTICA.IT

**L'APERZIA** (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre  
Trasporto con volo linea  
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)  
Quota di partecipazione: lire 3.280.000  
Visto consolare lire 60.000  
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)  
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

**ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR**  
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre  
Trasporto con volo di linea.  
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti)  
Quota di partecipazione da lire 3.570.000.  
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.  
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranolhira) - Ranohira - Tuléar - Ifaty (Tuléar) - Antananarivo/Italia.  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascie di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.

Le ragioni del

# SOCIALISMO

Mensile diretto da Emanuele Macaluso

Nel numero di Agosto - Settembre

Bicamerale così non va

Penitenti e giustizia a Gioia Tauro

L'Unità ai privati?

Nell'inserito: il congresso dei socialisti spagnoli

Tutti i mesi in libreria a Lire 7.000

# IL FUTURO DEL LAVORO

Le nuove tecnologie aumentano la disoccupazione?

**INTERNAZIONALE**  
Oggi in edicola



Edimburgo avrà un suo Parlamento con ampi poteri legislativi in politica interna e l'autonomia fiscale

## Scozia in festa, il sì vince due volte Arriva il federalismo voluto da Blair

Ha votato il 60% degli elettori. Al referendum per il Parlamento autonomo il sì vince con il 74%, mentre quello per attribuire i poteri fiscali ottiene il 63%. Per festeggiare la gente canta per strada l'inno nazionale scozzese. I conservatori ammettono la sconfitta.

EDIMBURGO. Atmosfera euforica in Scozia per la duplice vittoria del «sì» nel referendum sul Parlamento autonomo scozzese e sulla sua competenza a legiferare in campo fiscale. L'annuncio dei risultati definitivi è stato accolto con un boato dalla gente, che un po' ovunque si è messa a intonare l'inno nazionale «Flower of Scotland» in segno di festa. Il doppio si avvia il federalismo in Gran Bretagna e restituisce alla Scozia una forte autonomia, mandando in soffitta l'Atto di Unione con l'Inghilterra firmato 300 anni fa, nel 1707. Inoltre rappresenta un nuovo successo politico del primo ministro britannico Tony Blair e dei laburisti. «Sono assolutamente deliziato che il popolo scozzese abbia appoggiato le nostre proposte. Avevo detto che avrei mantenuto le promesse, e così abbiamo fatto», ha commentato Blair a botta calda.

Il Parlamento autonomo ha ottenuto il favore del 74,2% dei votanti a fronte di un 25,7 di contrari; l'attribuzione di poteri legislativi in materia fiscale è stata invece approvata dal 63,4%, mentre si è pronunciato per il no il 36,5. Su 4 milioni di aventi diritto l'affluenza alle urne è stata pari al 60,1%, inferiore al 70% registrato alle politiche del primo maggio. In nessuna delle 32 circoscrizioni è stata respinta la proposta principale. Solo in due, quella delle isole Orcadi e quella di Dumfries e Galloway, i poteri imposti non hanno ottenuto la maggioranza dei suffragi. «Sono state superate tutte le aspettative», ha esultato alla Bbc il leader del Partito Nazionalista Scozzese, Alex Salmond. E ha aggiunto: «Abbiamo cominciato un viaggio la cui meta è l'indipendenza». Una dichiarazione che non placherà certo le appren-

sioni del partito conservatore, l'unico apertamente schieratosi per il no in tutta la Gran Bretagna, e non a caso privo di consistenti favori popolari in Scozia (alle ultime politiche non vi ottenne neppure un deputato per la Camera dei Comuni). I tory non hanno comunque potuto che riconoscere la sconfitta. «Il risultato è netto», ha ammesso Jackson Carlaw, vice presidente dei conservatori scozzesi. «Come partito, lo accettiamo. Però non vogliamo che il nuovo Parlamento sia sequestrato da chi punta all'indipendenza». Soddisfatto si è detto invece il leader liberal-democratico Paddy Ashdown: «Credo fermamente che per il Regno Unito il prossimo sarà un decennio di modernizzazione». Il nuovo Parlamento potrà legiferare in materia di sanità, istruzione, enti locali, edilizia, ordine pubblico, giustizia, trasporti e agricoltura; non, ovviamente, in politica estera (anche in Scozia capo dello Stato continuerà a essere la regina Elisabetta II) e nei settori strategici dell'economia. Grazie al sì sui poteri fiscali, sarà peraltro abilitato ad alzare o abbassare le aliquote base dell'imposta sul reddito fino a tre punti. Conterà 129 membri, la cui elezione non precluderà agli scozzesi di candidarsi per la Camera dei Comuni britannica, dove una volta deputati potranno votare anche su questioni concernenti esclusivamente le altre parti del Regno Unito. La legislazione che in concreto attiverà il processo di creazione dell'assemblea di Edimburgo sarà pronta per fine anno. Donald Dewar, sottosegretario per gli Affari scozzesi, ha già fatto sapere che le prime

elezioni dovrebbero tenersi per l'estate '99, con un insediamento carico di simboli nel 2000. Fra meno di una settimana toccherà al Galles, il cui eventuale Parlamento autonomo non avrà comunque poteri in campo impositivo. L'integrazione con l'Inghilterra è qui molto più forte che in Scozia, e i sondaggi riferiscono di notevoli resistenze da parte dei gallesi verso cambi troppo bruschi. L'esempio scozzese dovrebbe comunque esercitare un notevole effetto-training, come ha auspicato per esempio Ashdown: «Il popolo del Galles non ha certo bisogno che quello di Scozia gli insegni che cosa fare», ha osservato il leader liberale, «ma quanto è successo di sicuro lo aiuterà». Ci sono poi prospettive di ben più ampio respiro. La nascita (anzi, la «rinascita») di un Parlamento scozzese ed eventualmente di uno per il Galles stimolerebbe probabilmente iniziative per costituire assemblee regionali nella stessa Inghilterra. Si tratta di un'ipotesi finora poco considerata, ma va tenuto presente che in passato analoghi referendum autonomistici avevano sortito esito diametralmente opposto. Dopo il voto in Scozia non c'è dubbio che il quadro complessivo si va modificando. «Ben lungi dall'essere un'opzione extra», è il parere di Hugo Young, commentatore politico per il quotidiano *The Guardian* di Londra, «i parlamenti regionali in Inghilterra e i concetti di federalismo e decentramento a essi sottesi sono l'unico modo per evitare che le lacune di rappresentatività diventino per gli stessi inglesi una maledizione inaccettabile».

### Ora si vota anche in Galles E i laburisti sperano nel bis

Il premier laburista Tony Blair spera in un «effetto domino» e dopo la vittoria autonomista in Scozia, si è spostato ieri a fare campagna in Galles per ottenere lo stesso risultato al referendum del 18 settembre. La vittoria del sì in Scozia ha sollevato molte speranze anche per il Galles, la piccola regione che insieme con Inghilterra e Scozia forma la Gran Bretagna (mentre il Regno Unito comprende anche l'Irlanda del nord). Blair è volato a Cardiff, il capoluogo del Galles, dove ha chiesto ai gallesi di fare come gli scozzesi approvando un cambio di costituzione che preparerà il paese al 21esimo secolo. Il pacchetto di proposte per il Galles prevede solo l'elezione di una assemblea, con prerogative ridotte rispetto a quelle proposte per la Scozia. Piena di colline e montagne, con una lingua propria (il gallese, discendente del celtico parlato da un quinto dei quasi tre milioni di popolazione) e una superficie di 20.768 kmq (poco meno della Sardegna), la regione è unita politicamente all'Inghilterra da due Atti di unificazione approvati nel 1536 e 1542, dopo una fallita insurrezione indipendentista guidata da Owain Glyndwr all'inizio del XV secolo. La dinastia Tudor, che ha governato l'Inghilterra dal 1485 al 1603, era di origine galles. I sondaggi finora non danno una chiara vittoria del sì: quello pubblicato l'11 settembre dal quotidiano «Guardian» dava una maggioranza ai sì del 37% rispetto a un 36% per cento di no. I gallesi insomma sono più tiepidi degli scozzesi. Una Assemblea galles, secondo Ron Davies attuale responsabile per il Galles nel governo di Blair, parteciperebbe con il Parlamento scozzese e i ministri di Londra alle consultazioni sulla politica nazionale e su quella europea. I conservatori, sostenitori del no nel prossimo referendum come avevano fatto senza successo fino a ieri in Scozia, ritengono che una assemblea galles sarebbe solo una palestra di oratoria, ma non una istituzione con potere reale. A favore del sì in Galles sono impegnati i laburisti, i liberal democratici e Plaid Cymru (il partito nazionalista galles).

Dopodomani il voto, cresce anche la destra

## Elezioni in Norvegia i socialdemocratici del premier Jagland verso la vittoria

OSTO. Dopo una campagna elettorale monopolizzata dal duello fra il premier Torbjørn Jagland e il leader populista Carl Hagen, in Norvegia a due giorni dal voto l'unica prospettiva concreta sembra l'ennesimo governo socialdemocratico di minoranza. Certo le urne potrebbero riservare qualche sorpresa, ma la valanga di sondaggi dell'ultima settimana è a senso unico: socialdemocratici fra il 38 e il 40%, in calo il centro e in grande avanzata il Partito del Progresso di Carl Hagen, una formazione di destra che anche se veramente dovesse triplicare i suoi consensi arrivando al 17-18%, non avrebbe alleati con cui governare. A fare le spese, non solo del successo annunciato di Hagen, ma soprattutto del grande polverone che questo è riuscito a sollevare, sono soprattutto i tre partiti della coalizione di centro. I cristiani popolari, i liberali ed i centristi, bevendo il calice amaro di un accordo con la destra conservatrice, forse avrebbero potuto costituire una reale alternativa ai socialdemocratici. Ma il «grande duello» Jagland-Hagen ha tolto loro ogni possibilità di attirare l'attenzione degli elettori durante la campagna elettorale, mentre la conflittualità fra il partito di centro e quello conservatore hanno fatto naufragare ogni ipotesi di futura alleanza. La campagna elettorale per i socialdemocratici era cominciata molto male. Il giovane leader Jagland, successore della popolare Gro Harlem Brundland, in dieci mesi di governo non era riuscito a conquistarsi le simpatie della gente. I primi sondaggi prevedevano una catastrofe per il suo partito e un massiccio voto di protesta a beneficio del partito di Hagen. E forse è stata proprio questa la fortuna di Jagland. Agi-

tando lo spauracchio dell'estrema destra e promuovendo Hagen a suo «unico avversario», è riuscito a far passare in secondo piano l'unico grande quesito che poteva metterlo in difficoltà a cioè, perché un paese ricco come la Norvegia, secondo esportatore di petrolio dopo l'Arabia Saudita, ha un servizio sanitario, una scuola ed un sistema di assistenza agli anziani che fanno acqua? Le opposizioni di destra e di sinistra chiedono di usare una parte degli enormi proventi delle vendite petrolifere che ogni anno vengono accantonate in un fondo speciale per migliorare da subito la vita dei norvegesi. Qualche concessione Jagland l'ha fatta, permettendo investimenti sociali e un limitato aumento delle pensioni, ma resiste ad ogni ipotesi di toccare il fondo che, dice, deve servire a garantire il futuro della Norvegia quando le riserve petrolifere saranno esaurite. Le sortite di Carl Hagen - che accusa Jagland di essere avaro con i norvegesi e di sperperare soldi in aiuti internazionali, che se la prende con gli immigrati e perfino con i lapponi - hanno fatto breccia in qualche strato della popolazione più scontento, ma hanno anche offerto al premier la possibilità di presentarsi come il difensore dell'«alto profilo internazionale» della Norvegia e come fautore di una politica ragionevole che alla lunga darà i suoi frutti. Non si sa se Jagland sia riuscito veramente a convincere quel 35% di indecisi che costituiscono nei primi sondaggi la grande incognita di queste elezioni. Quello che ormai invece sembra certo è che una grande parte di quegli indecisi alla fine voteranno per lui, non fosse altro per evitare il caos di un'elezione senza un vincitore.

### Dalla Prima

di discriminazione sociale, e la povertà ad una colpa. E' vero che, ai fini delle politiche di bilancio, è facile restringere la spesa pubblica ridefinendo ogni volta in forma più restrittiva la nozione di povertà - che è poi il programma di Newt Gingrich - ma è anche vero che in questo modo ci si avvia all'eutanasia del welfare, con le conseguenze economiche ed ancor più sociali che costituiscono da sempre la base dell'eversione antidemocratica. Sto estremizzando di proposito. Non sfugge a nessuno che nel campo dell'assistenza è necessaria una definizione corretta dello stato di bisogno. E' bene però ricordare che ciascuna tra tali definizioni, sempre fatta a scopo di equità, realizza tanta maggiore equità quanto più precisa è la definizione di povertà, ma una definizione sempre più precisa esige controlli sempre più capillari e costi amministrativi sempre più elevati (per non parlare delle occasioni di corruzione, che si moltiplicano quanto più specifici sono i criteri della definizione). Nel caso italiano ci si può chiedere che senso abbia mettere in piedi una struttura di controllo per l'assistenza diversa da quella per il fisco che dal canto suo non è ancora all'altezza dell'evasione.

Si stanno cercando tra governo e sindacati e all'interno della maggioranza, gli elementi di uno scambio sui temi del lavoro e del welfare; penso che gli elementi di uno scambio ci siano, ma non penso vadano ricercati nella falsa equità del welfare residuale. [Paolo Leon]

abbonatevi a  
l'Unità

I croati strappano concessioni su Mostar e ritirano il boicottaggio

## Bosnia, al voto con regole nuove Bomba a Banja Luka: un ferito

I musulmani contestano le modifiche fatte alla vigilia delle municipali. I serbi avrebbero ottenuto l'iscrizione di 2600 rifugiati nelle liste elettorali di Brcko.

### Kissinger: rischio Vietnam a Sarajevo

WASHINGTON. Con un duro attacco alla politica del presidente Clinton, l'ex segretario di stato Henry Kissinger si è unito al coro di quanti chiedono un ritiro immediato delle truppe americane dalla ex Jugoslavia. «La Bosnia - ha detto - rischia di diventare un altro Vietnam». In un discorso ad Ashland, nell'Ohio, Kissinger ha accusato Clinton di non avere obiettivi chiari. «Ai politici moderni - ha affermato - interessano soltanto i titoli dei telegiornali della sera. Ma quando si tratta di politica estera la cosa più importante è sapere quello che si vuole. Abbiamo fatto questo errore in Vietnam e adesso stiamo scivolando verso una crisi simile in Bosnia». «Abbiamo fatto bene - ha proseguito - a intervenire per mettere fine alla guerra civile in Bosnia. Dovremmo fermarci qui». Un senatore repubblicano del Texas, Kay Hutchison, aveva sostenuto in un articolo sul *New York Times* che gli Stati Uniti in Bosnia sono «pericolosamente vicini a lasciarsi trascinare in un conflitto armato».

Kissinger ha rincarato la dose, accusando il governo di aver mandato le truppe in Bosnia senza definire quale fosse la loro missione con il rischio di trovarsi in guerra senza averlo voluto, come in Vietnam.

SARAJEVO. C'è voluto qualche pesante ritocco a poche ore dall'apertura dei seggi. E intanto nel corso della notte a Banja Luka una persona è rimasta ferita in seguito allo scoppio di una bomba. L'ordigno è esplosivo vicino ad un veicolo dell'Osce, che ha organizzato e controlla le elezioni di oggi e domani. Il boicottaggio dei croati di Bosnia nelle elezioni municipali è stato scongiurato. L'Hdz, la Comunità democratica croata, ha fatto marcia indietro, cedendo al richiamo di Zagabria. Non ci saranno grandi assenti alle urne, anche i duri di Pale avevano già rinunciato alla tentazione di chiamarsi fuori.

I paesi del gruppo di contatto hanno avvertito che «eventuali boicottaggi non avranno nessuna conseguenza sulla validità dei risultati». Ma non è stato solo il monito internazionale a far retrocedere i propositi di astensione dal voto. L'Hdz, critica sulla composizione delle liste elettorali, ha ottenuto la pura e semplice soppressione del distretto centrale di Mostar, dove i musulmani grazie anche agli accordi con i serbi avrebbero strappato la maggioranza e la poltrona di sindaco: un'onta che i croati non avrebbero mai potuto accettare, visto che considerano la città come la loro capitale. L'Osce ha anche riaperto la campagna elettorale per sette ore, dalle 12 alle 19 di ieri, per consentire all'Hdz di recuperare un po' del tempo perduto.

Qualche altro consistente ritocco è stato anche apportato alle liste elettorali di Brcko, città contesa tra serbi e musulmani. Qui nessuno parla ufficialmente di concessioni a favore dei serbi, minoritari prima della guerra. Ma l'organizzazione indipendente americana «Icg» lamenta la reticenza dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa a fornire dati sull'iscrizione di 2600 nuovi elettori nelle liste di Brcko.

Che il voto di oggi e domani, già rinviato quattro volte in un anno, non risponda alle regole canoniche della democrazia occidentale il primo a dirlo è l'Alto rappresentante civile Carlos Westendorp. Il diplomatico spagnolo però considera «una buona cosa» già il solo fatto che i rie-

sca ad andare alle urne. «Ma sono stati fatti grandi progressi rispetto alle elezioni dello scorso anno», ha detto Westendorp, mentre il segretario generale della Nato Javier Solana da Sarajevo avvertiva che non verrà tollerato un uso feroce della media e nessuna violenza.

Di concessioni comunque ne sono state fatte, sui vari fronti. Le regole del voto messe a punto dall'Osce sono il risultato di una lunga contrattazione e di un lavoro di mediazione che non sempre è riuscito: in 18 distretti non è stato possibile compilare le liste elettorali. Difficoltà d'ordine politico, ovviamente. Perché il voto amministrativo ha l'ambizione di cancellare, o quanto meno sfumare, i confini della guerra ricreando scampoli di convivenza interetnica. E per assurdo potrebbe riportare a Srebrenica, sfregiata dalla pulizia etnica del generale Mladic, un sindaco musulmano.

Gli elettori hanno avuto infatti la possibilità di registrarsi nel luogo di residenza attuale o nel paese in cui abitavano prima della guerra. Dalla composizione delle liste elettorali è facile fin da ora fare previsioni su quali saranno i risultati del voto, semplicemente basandosi sul nome serbo, croato o musulmano dei votanti. Perché ancora una volta le preferenze si coaguleranno intorno ai tre partiti nazionalisti: la convivenza in Bosnia non ha fatto grandi passi in avanti. Tutto si gioca quindi sulla compilazione delle liste elettorali, ispirate a criteri già fissati a Dayton.

Le minacce di boicottaggio del voto si spiegano così. I croati già sanno che perderanno Drvar, Glamoc, Zepce, Jaice, sono le liste a dirlo. Ma non sono disposti a ingoiare il rospo, se non costretti. «Le vittorie militari nella Bosnia occidentale hanno fatto dimenticare ai leader dell'Hdz che i croati non rappresentavano che il 17 per cento della popolazione prima della guerra», ha rimarcato un osservatore occidentale. E ora che le conquiste costate tanto sangue potrebbero essere intaccate, il malumore è palpabile. Ed è contagioso. Ieri anche i musulmani di Mostar hanno protestato: le regole del gioco sono cambiate senza che fossero consultati.

## IL PDS ADERISCE ALLE MANIFESTAZIONI SINDACALI DEL 20 SETTEMBRE

Il PDS sottolinea il grande valore delle manifestazioni di massa promosse da CGIL-CISL-UIL per il 20 settembre a Milano e Venezia contro la secessione e con l'obiettivo di affermare invece un'idea di autogoverno delle comunità locali e della società italiana nel quadro del rafforzamento dell'unità nazionale.

Nel corso degli ultimi mesi è cresciuta una pericolosa ed inaccettabile iniziativa secessionista, che si è - tra l'altro - scagliata con particolare violenza contro il sindacato ed altri soggetti organizzati della società.

Sia l'iniziativa di bruciare le tessere di CGIL-CISL-UIL che l'inqualificabile spregio delle sedi sindacali confermano la gravità di questi attacchi. Questo è tanto più grave nel momento in cui il sindacato confederale ha assunto un ruolo importante e attivo di protagonista dei processi sociali e di cambiamento della società.

La rottura dell'unità nazionale è da respingere senza mezzi termini, affermando invece nel quadro delle necessarie riforme istituzionali un deciso e forte passo avanti verso il federalismo e l'autonomia di governo delle comunità locali, nel quadro della riaffermazione di una nuova solidarietà nazionale.

Per queste ragioni il PDS sostiene pienamente l'iniziativa di CGIL-CISL-UIL e impegna le strutture del partito, a partire dai luoghi di lavoro, nella preparazione delle iniziative del 20 settembre.



l'Esecutivo del P.D.S.



Palermo, deposizione a sorpresa del boss. Il pm ha dovuto interromperlo: «Di questo non parli, c'è un'inchiesta in corso»

## La verità di Brusca sulle bombe del '93 «Suggerite dai servizi, Berlusconi sapeva»

La difesa del leader di Forza Italia: «Menzogne in quantità industriali»

### Cronaca di un anno di tensione

Ecco le quattro tappe fondamentali di un periodo, dall'ottobre del 1992 al maggio dell'anno seguente, nel quale in Italia è ritornata la paura del terrorismo, più precisamente di una nuova strategia della tensione capace di determinare come già avvenuto in passato importanti cambiamenti politici oppure di fermarli. Ottobre 1992: secondo alcuni pentiti, ma la testimonianza è abbastanza recente, venne cosparso di un liquido infiammabile un importantissimo museo italiano. In verità non successe niente, non si sa per un errore o se le testimonianze di questi pentiti non siano attendibili. Doveva essere un avvertimento, è stato detto agli inquirenti, ma ancora oggi non ci sono conferme su questo episodio.

Novembre 1992: ecco il primo avvertimento ufficiale. Un giardiniere dei Boboli, a Firenze, trova un sacchetto di quelli normalmente usati dalla nettezza urbana con dentro un proiettile.

14 maggio 1993: gli avvertimenti sono finiti. In via Fauro, quartiere Parioli, a Roma, esplose un ordigno che ricorda periodi precedenti e drammatici della storia italiana. Si tratta di un attentato che passerà alla storia come indirizzato al conduttore-giornalista Maurizio Costanzo.

27 maggio 1993: non sono passati nemmeno quindici giorni dall'attentato di Roma che esplose un'altra bomba in via dei Georgofili a Firenze. Per quanto riguarda i governi che si sono avvicendati in questo periodo, dal 28 giugno del 1992 si trattava del governo Amato, in carica fino al 22 aprile 1993. Dal 28 aprile 1993 al 16 aprile 1994 è in carica il governo Ciampi. Berlusconi annuncerà invece la sua entrata in politica nel dicembre del 1994.

DALL'INVIATO

PALERMO. Giovanni Brusca parla e lascia il segno. Parole pesanti, accuse fortissime, non più «semplici» scenari all'insegna di tizio disse a caio che sempronio aveva saputo, bensì la rivelazione di episodi che gettano ombre assai inquietanti sul leader massimo di «Forza Italia». L'ipotesi stragista fu in parte realizzata per dialogare con Silvio Berlusconi, in parte realizzata con il suo silenzio assenso, in ottica «comunque» di vicende di scambio fra interessi di Cosa Nostra ed interessi squisitamente «politici». Sono deflagranti le rivelazioni rese ieri mattina in aula a Palermo, durante il processo per mafia contro Vittorio Mangano, ex stalliere di Arcore, da Giovanni Brusca che ormai ha imboccato la corsia della collaborazione con la giustizia. Anche se, al momento, resta un semplicissimo testimone. Sono frasi che provocheranno scompiglio, polemiche, smentite, rettifiche e precisazioni. Ma badate bene: ieri, dalla deposizione di Brusca, a uscire con le ossa rotte non è solo Silvio Berlusconi, ma anche i soliti servizi segreti (deviati, per comodità d'espressione) che avrebbero lasciato dappertutto l'impronta della loro gelida manina.

Dice Brusca: «A Silvio Berlusconi avevo fatto sapere che la bomba a ma-

no agli Uffici di Firenze l'aveva messa Cosa Nostra su suggerimento dei servizi segreti». In aula si è avuto un momento di forte tensione. Il Pubblico Ministero Mauro Terranova ha stoppato Brusca ricordandogli che ci sono indagini ancora top secret su questi aspetti delle pagine stragiste, così come è in corso a Firenze un unico processo per le bombe del 1993 a Roma, Firenze e Milano. Il passaggio è scabroso. Sin'ora, gli uomini Fininvest erano stati abbondantemente tirati in ballo da almeno una decina di pentiti per la storia - innumerevoli volte smentita dagli uomini Fininvest - delle tangenti pagate per l'installazione in Sicilia dei ripetitori tv. Ma non si era mai sentito, in un'aula di giustizia, un testimone pronto a dichiarare che Berlusconi veniva informato di «bombe a mano» e «attentati». Se è stato necessario togliere la parola a Brusca, si rizzano i capelli al pensiero di quanto Brusca deve avere già detto sull'argomento, il tutto opportunamente segretato. Ma ieri, Brusca ha avuto ampiamente modo di illustrare ciò di cui è a conoscenza circa i rapporti fra Cosa Nostra e Berlusconi.

Ascoltiamolo ancora: «Vittorio Mangano mi disse di avere preso contatti con Silvio Berlusconi. Se poi mi ha raccontato una bugia non so dirlo. Senza dubbio non c'è stato il tempo

materiale di portare a termine un minimo di progetto». Questa volta, a interromperlo con una richiesta di chiarimento, è il presidente della corte d'assise Salvatore Virga: «quale progetto?».

Brusca tranquillo: «L'arresto di Vittorio Mangano ha bloccato tutto. Prima di finire in carcere mi aveva detto che stavano provvedendo, che in sostanza stavano iniziando a fare qualcosa. Ma poi lo stalliere è finito in carcere ed è sfumato tutto».

La cornice dell'intera vicenda è il cosiddetto «dopo Riina». Quando il boss dei boss finì in manette. Quando entrò in vigore il 41 bis, il carcere duro per i detenuti di mafia. Quando il boss di Cosa Nostra, trovandosi spiazzati sul versante politico (Riina era «gelosissimo» dei suoi contatti personali), si videro costretti a correre ai ripari con una caccia spasmodica ai nuovi «referenti». E fu proprio Brusca a interessarsi della faccenda dando cartabianca Mangano.

Con il tentativo di ammorbidire il regime carcerario si spiegano gli attentati progettati che poi, per un motivo o per un altro, andarono a monte. Ancora Brusca: «Visto che con Vittorio Mangano non eravamo riusciti a portare a termine il progetto che Cosa Nostra si era prefissata per alleggerire il 41 bis e ottenere alcuni favori, parlando con Salvatore Cucuzza,

nella metà del 1995, avevamo progettato di sequestrare, ma non per ucciderlo, il figlio del giudice Pietro Grasso (procuratore nazionale antimafia, e tra i più fedeli collaboratori di Giovanni Falcone N.d.R.). Volevamo lanciare un messaggio al padre. Volevamo dirgli che se non la finivano di attaccarci avremmo ucciso il giudice... Tutto ciò perché non avevamo ottenuto risultati dall'intervento di Vittorio Mangano su Silvio Berlusconi». Brusca ha parlato anche del progetto di altri due sequestri. Dovevano essere rapiti Ardizzone del Giornale di Sicilia e Pippo Cambria, socio dei cugini Nino e Ignazio Salvo (in entrambi i casi non ha specificato se andavano puniti per la loro «antimafiosità» o se per avere improvvisamente girato le spalle a Cosa Nostra N.d.R.): ma non se ne fece nulla: «perché con Salvatore Cucuzza e Leoluca Bagarella fummo d'accordo che non era il momento adatto, perché si sarebbero create tensioni all'interno delle carceri».

Altro passaggio delicato della deposizione di Brusca: dopo le stragi del 1993 - ha proseguito - chiesi a Mangano di intervenire su Berlusconi per il 41 bis». E in questo caso ha voluto precisare: «non tanto per fare uscire dall'isolamento i detenuti, ma per impedire i maltrattamenti cui erano sottoposti nelle carceri di Pianos e

del'Asinara». E Mangano? «Non so, ha aggiunto Brusca - attraverso chi faceva arrivare i messaggi a Berlusconi. Ma lo stesso Mangano mi disse che il cavaliere riceveva i messaggi. Di tutto ciò eravamo a conoscenza io e Leoluca Bagarella. Non so se Mangano ha parlato di questi contatti anche con Cocuzza».

Questo è il Brusca-pensiero. Tutto da provare. Tutto da verificare. Ieri sera, a commento delle sue dichiarazioni, ci si aspettava una dura presa di posizione di Silvio Berlusconi per la prima volta tirato così pesantemente in ballo. Sorpresa.

Il gruppo Fininvest ha diffuso un comunicato stampa per rendere note le dichiarazioni del collegio difensivo di Marcello Dell'Utri (il processo a suo carico - per mafia - inizierà a Palermo il 15 ottobre).

Si legge nella nota: «con riferimento al caso Brusca, per ottenere la promozione da dichiarante a collaborante e godere degli specifici privilegi, non si bada a menzogne, ormai prodotte in quantità industriali. Solo che la trama è tanto rozza quanto scoperta: il governo Berlusconi, tramite Dell'Utri, si sarebbe impegnato a garantire quelle modifiche che, guarda caso, sono state approvate dal governo attuale».

Saverio Lodato

Il proiettile di artiglieria, ritrovato nei giardini di Boboli, era in realtà un avvertimento mafioso

## L'ordigno fu trovato nel '92 nel parco di Palazzo Pitti Sette mesi più tardi cominciò la «stagione delle stragi»

L'offensiva dei boss contro i beni culturali portò alle bombe di Roma, Firenze e Milano, con morti e distruzioni. Ma il piano di Riina prevedeva, nel '93, anche altri obiettivi: un'autobomba allo stadio Olimpico e un attentato alla Torre di Pisa.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. C'erano anche i servizi segreti dietro la strategia stragista del '93 quando una serie di autobombe gettarono il Paese nel terrore. Da tempo la magistratura - e non lo aveva mai nascosto - ipotizzava l'esistenza di un livello superiore alla cupola di Cosa Nostra tra coloro che avevano deciso di metter in atto gli attentati. Ieri una conferma clamorosa a questa ipotesi è venuta da Giovanni Brusca il quale in aula a Palermo ha parlato di questo legame. Secondo Brusca sarebbero stati i servizi segreti a suggerire a Cosa Nostra di collocare l'ordigno trovato da un giardiniere la mattina del 5 novembre 1992 ai piedi della statua vicino all'ingresso del giardino di Boboli, all'inizio del viale Belvedere. Quella bomba, collocata in mezzo al parco di Palazzo Pitti, che è un po' il cuore verde del centro di Firenze, il luogo dove vanno a giocare i bambini di quella zona, doveva essere un avvertimento, una prova di assaggio per quella che sarebbe stata la stagione delle stragi mafiose.

Per la prima volta il boss di San Giu-

seppe Jato ha rivelato i presunti contatti tra Cosa Nostra e i servizi segreti. Doveva essere un avvertimento studiato a tavolino e regolarmente eseguito da un commando di «uomini d'onore» in trasferta dalla Sicilia a Firenze ma furono necessari quattro anni prima che qualcuno lo recepisse. La vicenda della «bomba a mano» con la quale nel 1992 Cosa Nostra voleva preannunciare l'offensiva contro i beni culturali - alla quale ha fatto riferimento Brusca - è una delle pagine meno chiare dell'inchiesta sulle stragi con le autobombe del 1993 a Roma, Firenze e Milano. Brusca confonde gli Uffici con il parco di Palazzo Pitti. A Boboli un giardiniere trovò un proiettile di artiglieria (non una bomba a mano) avvolto in un sacchetto della spazzatura. La notizia non uscì sui giornali e nessuno ne parlò negli anni successivi. Quel proiettile è stato poi ritrovato dalla Dia e il verbale dei carabinieri di quel giorno ha confermato il racconto del pentito. Quel minaccioso avvertimento di Cosa Nostra avvenne sette mesi prima dell'attentato del 27 maggio 1993 in via dei Georgofili. La

### Pietro Grasso «Mio figlio era in pericolo»

PALERMO. «Era una notizia che conoscevo da tempo. Ho informato io stesso mio figlio per non lasciargli la possibilità di apprendere dai giornali. Dobbiamo far finta di niente e andare avanti». Lo ha detto il procuratore aggiunto della Dna, Pietro Grasso, commentando le dichiarazioni di Giovanni Brusca sul progetto di Cosa Nostra di sequestrare suo figlio. «Se speravano - dice Grasso - di ottenere qualcosa non mi conoscono. La scelta difficile in questi casi è continuare ad andare avanti».

«strategia della distruzione» fu lanciata da Salvatore Riina alla fine del 1991 per costringere lo Stato ad allentare la pressione sulla grande criminalità. La parola d'ordine «guerra allo Stato» fu lanciata nel corso di una riunione fra gli esponenti di maggior rilievo delle famiglie di Cosa Nostra che si svolse in provincia di Enna. L'incontro di Enna era stato organizzato da Totò Riina che - secondo il pentito Filippo Malvegna - prospettò «la necessità di intraprendere un confronto duro con lo Stato mettendo in atto una serie di omicidi ed attentati anche fuori dalla Sicilia». Nell'estate del '92 il mafioso Antonino Gioè lanciò ad un intermediario un oscuro messaggio di minaccia contro il patrimonio artistico: «Che ne direbbe se un giorno non trovassero più la torre di Pisa?». In quegli stessi mesi - Cosa Nostra ha già assassinato Giovanni Falcone e si prepara a massacrare Paolo Borsellino - Filippo Malvegna viene a sapere che Santo Mazzei, uomo d'onore di Catania, in una riunione avvenuta ad Altaforte raccontò a Bagarella, Giovanni Brusca, a Gioè e La Barbera che a Firenze

aveva versato del liquido infiammabile all'interno di una finestra di un «museo importante» e appiccato il fuoco. Mazzei non riusciva a spiegarsi che cosa potesse aver impedito la propagazione dell'incendio. Ipotezzava che il liquido non fosse penetrato all'interno. Di quel tentativo di appiccare il fuoco ad un museo gli investigatori non hanno trovato tracce.

Nella primavera-estate '93 iniziò la serie degli attentati a Roma, Firenze e Milano con morti e distruzioni. Fra i possibili obiettivi di Totò Riina oltre alla Torre di Pisa (ma il monumento era sorvegliato 24 ore su 24), c'era anche lo stadio Olimpico e la spiaggia di Rimini. Una lancia Thema con 120 chili di tritolo doveva esplodere in una domenica di campionato fuori dallo stadio Olimpico di Roma alla fine del '93. Il radiocomando non funzionò. Sarebbe stato proprio Riina ad avere l'idea di seminare di siringhe infette le spiagge di Rimini. E i contatti tra Cosa Nostra e apparati dello stato sono da tempo al centro dell'attenzione degli inquirenti fiorentini.

Giorgio Sgherri

### Il pentito Avola «Di Pietro nel '92 doveva morire»

FIRENZE. La mafia voleva uccidere Antonio Di Pietro. A fine '92 c'erano stati contatti a Roma fra esponenti del clan catanese di Nitto Santapaola ed emissari dei Servizi per «assassinare un magistrato in alta Italia». Quel magistrato era proprio Di Pietro. Lo ha raccontato ieri mattina al processo per le stragi del '93 al processo in corso all'aula bunker di Firenze, Maurizio Avola, 36 anni, pentito senza paravento perché ha commesso alcune rapine mentre era sotto protezione, che gli è stata tolta. Avola ha parlato di «un incontro a Roma all'hotel Excelsior. Era il settembre ottobre del '92». «Il progetto di uccidere Di Pietro - continua Avola - venne messo in campo nello stesso periodo delle azioni eclatanti, dopo le stragi siciliane», e cioè gli attentati della primavera-estate del '93 a Firenze, Roma e Milano. «Era un favore - spiega il collaboratore - che di doveva fare a personaggi che domani potevano servire. Erano personaggi conosciuti, ma oggi sono bruciati. Erano persone su cui Di Pietro stava indagando».

Chi? «Craxi». Avola fa anche il nome di Marcello Dell'Utri: «Ci sono stati diversi incontri fra Dell'Utri e Santapaola. Alla fine, spiega Avola, non se ne fece nulla. Un piano per uccidere l'allora pm di Mani pulite era venuto fuori anche da un'intercettazione ambientale sull'Autoparco della mafia gestito dai Corsoti in via Salomone a Milano. Nel racconto di Avola le novità si accavallano: in quel periodo, spiega, «si stava formando un nuovo partito politico, che avrebbe dovuto portare novità. E le novità sono arrivate». Avola precisa che quando venne arrestato (marzo '93) «questo partito non esisteva ancora. Ma poi è nato». Qual è? «È Forza Italia». In questo quadro politico le stragi del '93 fuori della Sicilia vengono spiegate come una prova di forza di Cosa nostra: «Volevamo dare l'esempio per togliere il vecchio. Tutte queste stragi sarebbero evitate per quello che sta succedendo oggi, con la modifica dell'articolo 513, del 41 bis, delle carceri di Pianos e dell'Asinara: comunque la mafia sta per vincere».

Giulia Baldi

# CON HEXAGON E' PIAGGIO CHE FA LA DIFFERENZA.



Esaltante da guidare, bello da vedere: uno scooter come Hexagon può dartelo solo Piaggio. Come solo Piaggio ti offre la possibilità di scegliere tra 45 modelli due ruote da 50cc a 200cc. Con il vantaggio di 4.000 punti vendita e assistenza al tuo servizio in tutta Italia. Capita la differenza?

**Hexagon a L. 6.480.000\***

\*APIET esclusa  
Modello base. 125cc, colore pastello, prezzo chiavi in mano al netto dei contributi dello Stato e di Piaggio.

**E in più eccezionali condizioni finanziarie.**

CON PIAGGIO RIACCENDI LE TUE EMOZIONI.



**PIAGGIO**



**Il ministro respinge le accuse di Pisanu che aveva parlato di «silenzi» e annunciato «ho carte in mano»**

# Flick a Forza Italia: «Non temo ricatti»

## Caso Mancuso, Csm assolve D'Ambrosio

**Il numero 2 del pool milanese: «L'intervista di Borrelli? Inutile»**

### Paciotti col capo del pool

**Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Elena Paciotti, non ritiene che ci siano gli estremi per un'azione disciplinare nei confronti di Borrelli. «Non si può distinguere tra questioni di opportunità e di gusto e questioni disciplinari; non si può dire ogni volta non mi piace una cosa, ti voglio punire; i parlamentari ci danno degli assassini, parole che non ci piacciono ma noi magistrati ce le teniamo». Il presidente dell'Anm ha reso noto che l'Associazione intende aprire un confronto con il ministro Flick sul modo di intendere la sanzione disciplinare come mezzo per contenere le parole. Il ministro - ha detto - vedrà di contenere le scorrettezze».**

MILANO. D'Ambrosio indenne al traguardo, Borrelli in attesa dello start, nella «gara», si fa per dire...a chi riceve più sanzioni disciplinari. E questo mentre il ministro Flick risponde agli attacchi dal capogruppo di Fi alla Camera, Beppe Pisanu, che lo accusa di atteggiamento morbido nei confronti del procuratore di Milano e minaccia che «prima o poi» chiederà conto in Parlamento di quello che si «mormora» sul conto del pool del Guardasigilli, «carte alla mano». «Un ministro guardasigilli parla attraverso i suoi atti, non deve annunciarsi prima o commentarli poi - afferma il ministro -. Di azioni disciplinari, che non costituiscono la mia unica attività, ne ho esercitate oltre settanta in poco più di un anno. Molte di loro non sono ancora note, perché il destinatario dell'iniziativa non è l'interessato ma il procuratore generale presso la Cassazione e il Csm. Tuttavia le ho rese pubbliche quando mi sia stato chiesto nell'ambito del sindacato o in sede di conferenza stampa».

Ma torniamo a Borrelli e a D'Ambrosio. Il procuratore aggiunto di Milano ieri è stato «assolto» dalla sezione disciplinare del Csm per alcune sue vecchie esternazioni, non proprio entusiastiche, sull'operato dell'allora ministro della Giustizia, l'imbufalito Filippo Mancuso. E questo mentre Borrelli, per le sue sportive affermazioni dell'altro giorno dedicate al «caso Previti», è ancora in attesa di sapere se meriterà qualche punizione. Si vedrà... Intanto ieri a Gerardo D'Ambrosio è andata bene.

Il Csm, dopo una camera di consiglio durata meno di un'ora, nel pomeriggio lo ha assolto. «Sono molto soddisfatto e anche molto emozionato», ha commentato il magistrato, che aveva atteso l'esito a Roma, al Palazzo dei Marsicalli. Un segnale di distensione? «Certamente - ha risposto D'Ambrosio - ho avuto sempre una grande fiducia in questo Csm ed

ero abbastanza sereno». Cosa l'aveva più addolorata tra le accuse rivolte? «Trovarmi qua come accusato». E, già che c'era, Gerardo D'Ambrosio, discorrendo con i giornalisti, avrebbe definito «inutile» l'intervista tanto contestata che Borrelli aveva rilasciato tre giorni fa (quanto basta per far sostenere al pedissequo Pellegrino e allo stesso Previti che si è trattato di una «presa di distanza» dal procuratore-capo).

Il procuratore aggiunto di Milano era accusato di aver gettato discreditato sulle attività di magistrato e di ministro ricoperte da Mancuso. Nel mirino, alcune sue frasi attribuitegli da alcuni quotidiani nel 1995, all'epoca della seconda ispezione disposta dall'allora Guardasigilli e dell'intervento fatto da Mancuso al Senato. In particolare D'Ambrosio dichiarò: «Non ho dubbi sul fatto che stanno tentando di fermarci. Meglio così che con lo schioppettate». Ieri ha ammesso di aver pronunciato alcune frasi, tutte tranne una («È talmente chiaro che fa il gioco di qualcuno»). Ha invece confermato di avere detto: «Di fronte a magistrati come questo (Mancuso, ndr) non cerca di consolarsi, pensando che, prima o poi, andranno in pensione. E invece quando vanno in pensione li fanno ministri».

«L'ho detto al bar - ha precisato D'Ambrosio - c'erano solo magistrati, nessun giornalista, era solo una battuta di spirito che purtroppo, da buon napoletano, spesso mi vengono... Avevamo il sacrosanto dovere di difendere l'ufficio: si trattava di un'inchiesta che aveva risvolti politici». Così D'Ambrosio si era difeso in mattinata, con l'assistenza di Palazzo dei Marsicalli da un'inchiesta che aveva risvolti politici. Così D'Ambrosio si era difeso in mattinata, con l'assistenza di Palazzo dei Marsicalli da un'inchiesta che aveva risvolti politici.

ora la battuta di D'Ambrosio sull'inutilità dell'intervista rilasciata da Borrelli a proposito delle eventuali decisioni della Giunta per le autorizzazioni a procedere dedicate al «caso Previti». «Sono state dichiarazioni inutili - avrebbe detto D'Ambrosio - perché si sapeva già che avrebbero mandato indietro la richiesta. Borrelli, quindi, non poteva neanche assolutamente pensare lontanamente di influenzare la decisione della Giunta». Perché Borrelli ha rilasciato quelle dichiarazioni? «Chiedetelo a lui». E ieri pomeriggio il procuratore capo di Milano ha dato notizia di una telefonata ricevuta dallo stesso D'Ambrosio. «Mi ha spiegato - ha detto Borrelli - che commentando le mie dichiarazioni intendeva dire che erano ininfluenti in quanto già sapevamo da alcuni giorni che l'orientamento della giunta era quello di respingere la richiesta d'arresto dell'onorevole Previti». Il procuratore ha quindi dichiarato che il suo aggiunto gli ha spiegato che aveva definito le sue «dichiarazioni inutili, nel senso di ininfluenti». «Tra me e D'Ambrosio, quindi, non c'è alcun caso di disappunto, ci mancherebbe», ha sottolineato Borrelli.

Marco Brandò

Rito bis della Lega sul Monviso con ampolla e bandiera poi tolta dalle guardie alpine

## Bossi alla sorgente del Po offre una proroga: «Costituzione padana in vigore dopo 6 mesi»

Il Senatour ora invoca «trattative» con Roma: «A Venezia celebreremo la nascita della repubblica di Padania, ma c'è ancora uno spiraglio...». A D'Alema: «Vedi tu se sarà autonoma o confederale». Festa per la Scozia.

DALL'INVIATO

PIAN DEL RE (Cuneo). Nuvole e nebbia avvolgono le sorgenti del Po a Pian del Re. Una decina di gazebo coi soliti souvenir, un gruppo di sbandieratori dilettanti di Cuneo, trecento camicie verdi, un discreto schieramento di polizia e carabinieri fanno da cornice alla prima delle tre giornate dedicate alla «nascita della Padania».

Dopo un anno esatto la Lega celebra il rito bis: dalla dichiarazione d'indipendenza all'autoproclamazione vera e propria della repubblica padana. Verso le 16 del grigissimo pomeriggio di ieri sbucca da un sentiero una colonna di camicie verdi, una ventina di persone. Alla testa del corteo c'è Domenico Comino che reca chiuso in uno zainetto il simbolo pagano di tutta la celebrazione di quest'anno: tre frammenti di roccia strappati alla vetta del Monviso, conquistata da un gruppo di alpinisti nordisti condotti dalla guida alpina Tristano Gallo, di Crisolzo. Lassù, a 3.841 metri, è stato piazzato un gagliardetto della Padania a segnare uno dei confini geografici della neonata nazione (le guardie alpine glielo hanno fatto riportare indietro dopo avere prima tolto la bandiera «padana»).

Alla 16.30, il malloppo strappato alla montagna viene affidato, dentro un caschetto d'alpinista, al sacerdote massimo, al custode più sicuro della padanità: Umberto Bossi. Nelle sue mani c'è già l'ampolla contenente le acque sorgive del Po, il grande fume.

Bossi, arrivato in elicottero a Pian della Regina e in auto fin su a Pian del Re, improvvisa un comizio sotto un gazebo. È contento. La vittoria autonomista dei «fratelli scozzesi» gli dà la carica: «Tutto quello che è scozzese è padano, tutto quello che è padano è scozzese». Inevitabile il confronto tra la «sordità, l'indifferenza della classe politica romana» e la scelta trattativista dei governanti della Gran Bretagna. Trattare, trattare, sedersi attorno a un tavolo, «Nord e Sud per stabilire quanto vada bene ad entrambi», è ora il chiodo fisso del Senatour. Trattare, «unica strada prima che succeda l'inevitabile...».

Perché lui è arciconvinto: «Padania sarà... Se scelgono il muro contro muro, scelgono la forza alla fine vincerà la Padania, senza il minimo dubbio». Trattare, ma senza perdere la rotta verso l'indipendenza, perché «dopo un anno d'attesa, i governanti hanno deluso... Roma tace, Roma è furba, Roma è corrotta, Roma non vuol cambiare nulla... Il sistema centralista di giorno tesse la tela del federalismo, ma di notte disfa, perché tutto resti una chiacchiera, una pura teoria da contrapporre a un'altra teoria... Quindi è ora di passare dalle parole ai fatti... Noi facciamo i fatti padani, Romarisponda coi fatti romani». Ed ecco i «fatti»: «Domenica, a Venezia non facciamo una gita. Ma celebriamo la nascita della repubblica federale padana e lanciamo le prime elezioni per legittimare il parlamento padano. Dopo il 26 ottobre nulla sarà più come prima... Viene così sdoganata la costituzione padana, sospesa per un anno in attesa di segnali di cambiamento che non sono mai arrivati. La Bicamerale che fu la risposta del regime alla manifestazione del

l'anno scorso ha prodotto poco o nulla, anche se non tutto è ancora chiuso... Comunque il parlamento padano avrà bisogno di qualche mese, sei, per scrivere e far diventare operante la costituzione padana... È questo l'ultimo spiraglio di tempo che resta per imbastire una trattativa... Perché non c'è scampo: prima o poi, come in Scozia, come in Galles, come in Catalogna, gli Stati centrali saranno costretti ad ascoltare le esigenze e le volontà dei popoli... Il processo storico di libertà è inarrestabile e non lo fermano né le battute di Prodi né le furbizie di D'Alema».

Assumendo e interpretando: compagno D'Alema il tempo stringe, ci sono ancora pochi mesi per passare dalle parole ai fatti altrimenti «Padania sarà». E «Padania sarà scritta sulla nostra costituzione che accanto alla parola repubblica ci potrà essere o l'aggettivo autonoma o confederale... Caro D'Alema vedi un po' tu...».

Carlo Brambilla



Preparativi della manifestazione antisecessionista. A. Merola/Ansa

illegittime e indicherebbero la volontà di compiere un colpo di mano, sottraendo le decisioni non soltanto al congresso, ma anche all'assemblea nazionale. Di un tentativo di colpo di mano è, invece, Margherita Boniver ad accusare Intini. E spiega: «La decisione di convocare la direzione nella prima metà di settembre era già stata presa all'unanimità dagli organismi dirigenti il diciannove luglio scorso con l'obiettivo di rilanciare l'azione politica del Ps su basi del tutto autonome, quindi autonome sia dal centrosinistra sia dal centrodestra». Secondo Boniver, infatti, sono «forzature» quelle interpretazioni in base alle quali la componente guidata da Michelis vorrebbe confluire nella federazione liberaldemocratica ipotizzata da Berlusconi. Per la ex ministra, di stretta osservanza craxiana, ormai è evidente l'obiettivo di Intini di confluire nel centrosinistra, «il nostro obiettivo, invece, non è quello di finire nelle braccia di Forza Italia». «Noi - dice Bobo Craxi - dobbiamo ricostruire un partito socialista autonomo. È necessario un salto di qualità, per questo abbiamo chiesto a De Michelis, con la sua autorevolezza, di rendersi disponibile ad accompagnare questo nuovo passaggio politico. Intini? Lui ha compiuto il primo tratto. Ma una cosa è certa noi nell'area di governo non entriamo». E Berlusconi? «Con lui - risponde Bobo - il dialogo è aperto, ma niente dialogo con la destra di Fini». Come andrà a finire questo ennesimo capitolo della diaspora socialista? «Ormai Intini è sotto di un terzo» - dicono nella componente di De Michelis.

P. Sac.

Angelo Faccinotto

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola  
CONDIRETTORE Piero Sansonetti  
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti  
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Barri, Alberto Curtone, Roberto Gensini (Politica)  
Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI ARTINÙ	Angelo Melone Vichi De Marchi	L'UNA E L'ALTRO CRONACA ECONOMIA	Letizia Paolucci Carlo Fiorini Riccardo Ligouri
ART DIRECTOR SEGRETARIA DI REDAZIONE	Fabio Perrazzi Silvia Garambola	CULTURA IDEE RELIGIONI SCIENZE SPETTACOLI SPORT	Alberto Orsini Bruno Gravagnuolo Maddalena Pasqua Romeo Bassoletti Tony Jop Ronald Peggolini

CAPI SERVIZIO ESTERI Omero Ciani

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."  
Presidente: Francesco Riccio  
Consiglio d'Amministrazione:  
Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Pizzoli,  
Francesco Riccio, Giulio Sensi

Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pizzoli  
Vicedirettore generale: Dario Azimmini  
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996

Milano, Cofferati all'assemblea dei delegati in preparazione della manifestazione del 20

## Fiom: sul welfare si gioca l'unità del paese

Il leader Cgil: «Il contratto nazionale è la nostra costituzione, strumento di solidarietà tra i lavoratori di tutta Italia».

MILANO. Nessuna maggioranza politica diversa dall'attuale per superare eventuali divergenze sulla riforma dello stato sociale. «Premesso che si tratta di un tema di pertinenza delle forze politiche - dice Sergio Cofferati -, come cittadino e come elettore non vedo nessuna possibilità di cambiare. I cittadini hanno scelto e in un sistema bipolare non sono possibili stravolgimenti. Se la maggioranza non ha la forza per decidere non vedo altro strumento che il ricorso alle urne». Anche perché, ricorda ancora una volta, su questi temi soprattutto, i programmi dei due schieramenti sono inconciliabili. Davanti all'assemblea dei delegati Fiom della Lombardia, il leader della Cgil torna ad affrontare i nodi della trattativa in corso. E insieme, con l'occhio rivolto alla manifestazione di sabato prossimo, allarga l'angolo di visuale.

Il contesto, per il sindacato confederale, non è dei più favorevoli. Gli attacchi della Lega, il rogo delle tessere, le azioni intimidatorie firmate da fantomatici movimenti secessionisti, non sono che la punta dell'iceberg. L'attacco è più

vasto, ha per obiettivo proprio Cgil Cisl Uil, la loro capacità di rappresentare interessi generali. Ed è sferrato, con gli uomini del Carroccio, da tutta la destra confindustriale. «La destra della Confindustria e la Lega - sottolinea il numero uno della Fiom, Claudio Sabbatini - hanno un disegno comune: puntano alla libertà di licenziamento, individuale e collettivo, alla liquidazione del contratto nazionale di lavoro». E Cofferati questa analisi la condivide. Per questo, secondo i meccanismi Cgil, la manifestazione del 20 dovrà essere «ristopata all'Italia intera». Ai padroni, al governo, ai partiti e non solo a Bossi. Anche perché - sottolinea a sua volta il leader di corso Italia - «l'attacco al sindacato confederale può essere portato non solo minacciando o bruciando le tessere ma, soprattutto, dividendo i lavoratori col contratto della Padania, e poi quello del Veneto e poi della provincia di Treviso e di quella di Belluno, perché ci sarà sempre una specificità da salvaguardare. Mentre il contratto nazionale è la nostra costituzione, il principale strumento di legame

e di solidarietà tra i lavoratori di tutto il paese».

Ma proprio perché la battaglia è sui valori, la risposta della piazza, per quanto importante, da sola non basta. Quella di Milano e Venezia sarà una «manifestazione per», non una «manifestazione contro». «Solo così - sottolinea il segretario della Fiom Lombardia, Tino Magni - si contrasta l'idea di secessione». E una prova di applicazione di quei valori, il sindacato è chiamato a darla in concreto. Battendo la politica di Confindustria che vuole le gabbie salariali. E, adesso, cercando di costruire un'ipotesi di riforma dello stato sociale basata sull'equità. «Quella del 20 - insiste il numero uno della Fiom bresciana, Maurizio Zipponi - sarà una grande manifestazione, ma è dopo, sulle pensioni, sul nuovo welfare che si gioca la partita, quella vera. E se non siamo capaci di rappresentare i lavoratori, a vincere sarà la Lega». Così al centro del dibattito finisce proprio il rapporto lavoratori-sindacato. La necessità che dalla trattativa in corso le fabbriche non vengano in alcun modo tagliate fuori.

«Terminata questa fase tecnica - sostiene Magni - noi abbiamo bisogno di sospendere il confronto per andare ad un confronto di massa con i lavoratori. Per affrontare una stretta finale serve avere una piattaforma di Cgil, Cisl e Uil condivisa dai lavoratori, altrimenti è difficile pensare che siano dei protagonisti attivi». Di più. «Per andare a una conclusione - aggiunge Sabbatini - è necessario un mandato pieno ed esplicito». Una richiesta, questa, in sintonia con quanto va sostenendo Cofferati. «Sulla previdenza - dice il segretario della Cgil - dobbiamo completare rapidamente la verifica. Poi, se ci saranno, scostamenti rispetto alle previsioni (e ce ne saranno, derivanti in gran parte dal clima di incertezza che ha caratterizzato quest'ultimo anno), avvieremo proposte coerenti per correggerli. Poi, la proposta conclusiva andrà portata alla consultazione di pensionati e lavoratori e il risultato di quella consultazione avrà per noi il carattere di mandato a concludere».

## MUSICA

## L'Oriente «minimale» secondo Philip Glass Debutto a Perugia dei «Canti di Milarepa»

ROMA. Siamo alla LII edizione della Sagra musicale umbra, che si avvia stasera, alle 21, nel Teatro Morlacchi. In programma, musiche di Philip Glass che festeggia, a Perugia, il sessantesimo compleanno (Baltimore, 1937). Il flauto e il pianoforte sono i suoi strumenti prediletti, e dal 1962 si è inoltrato in una avventurosa e felice attività di compositore incline alla musica «ripetitiva» o «minimalista». Ha vissuto in India e dall'Oriente, oltre che il fascino timbrico di particolari strumenti, ha anche accolto quello della letteratura. Tant'è che, incaricato dalla Sagra di scrivere una musica in linea con la spiritualità e religiosità che caratterizzano la manifestazione, ha composto tre *Songs of Milarepa*, per baritono e orchestra, che verranno eseguiti, stasera, in «prima assoluta».

*Songs*, cioè poesie di Milarepa, antico mistico tibetano, vissuto tra il 1040 e il 1123. Provvederò gli zii a toglierli i beni quando rimase orfano a sette anni, e si dette da fare un Lama nel toglierli la vita con un veleno, quando la fama di Milarepa sembrò un po' troppa. I suoi versi, riuniti nella raccolta «Centomila canti», arricchiscono il paesaggio letterario del Tibet.

La novità è preceduta dalla *Terza Sinfonia*, per strumenti ad arco, nuova per l'Italia. Sul podio, Marcello Panni. Suona l'Orchestra sinfonica della Sagra musicale umbra. Domani, alle 11, Philip Glass terrà una conferenza-stampa e, in serata, sarà a Foligno, nell'Auditorium di San Domenico, per suonare lui stesso sue composizioni.

La Sagra mantiene il punto. Il suo programma coinvolge centri della Regione. Lunedì, il Quartetto Baschenis si esibirà a Montefalco in musiche del nostro Rinascimento, riproposte martedì a Torgiano e mercoledì a Città della Pieve.

La manifestazione dura fino al 28 settembre, e presenta ancora momenti di grande interesse. C'è un concerto il 18, con Roberto Fabbriciani (flauto) e Robert Kohlen (organo), mentre il 19, ancora al Teatro Morlacchi, sarà eseguito, arricchito da un impianto scenico, l'oratorio di Haendel, *La Resurrezione*.

Attesissimo il 20, a Sangemini, il giovane violoncellista Giovanni Sollima, che sempre ricordiamo - era ancora un ragazzo - brillantissimo protagonista di un «Interforum» di Budapest. Qui, a Perugia, suonerà sue composizioni. Il 21 sarà ricordato, con l'esecuzione di sue musiche, Niccolò Castiglioni. Compositori del nostro tempo - Botta, Mosca, Galante, Lucchetti, Testoni, Ugoletti e Tutino - saranno presenti nella Sala dei Notari il 26, con «I percussionisti della Scala». La conclusione è per il 28 con un concerto in onore di Donizetti nel secondo centenario della nascita. In programma (Teatro Morlacchi, ore 18), la *Sinfonia su temi di Bellini*, la *Messa di Gloria* e il *Credo*. Piace sottolineare che questa edizione della Sagra è dedicata alla memoria di Francesco Siciliani che ne è stato direttore artistico per oltre quarant'anni.

Erasmus Valente

## IL FESTIVAL

A Firenze da martedì la new wave teatrale anglosassone

## Intercity London, va in scena la rabbia dei giovani inglesi

Tra gli spettacoli proposti il discusso «Shopping and Fucking» di Mark Ravenhill e «Blasted» della giovanissima Sarah Kane. Ma in cartellone c'è anche il ritorno di Steven Berkoff con «One man».



Un momento dello spettacolo «Shopping and fucking»

ROMA. Scandalo, polemiche, titoli sui giornali. Sono loro: gli «arrabbiati degli anni Novanta». Sulle macerie lasciate dal Thatcherismo i giovani autori inglesi prendono le mosse per le loro opere. Testi duri, violenti, in una parola (molto di moda) *pulp*, che si sono andati via via affermando anche presso il grande pubblico, tanto da far parlare, appunto, di una new wave inglese. Dalla letteratura (un titolo per tutti *Misto maschio* di Will Self) al cinema (chi non ha sentito parlare di *Trainspotting*) sono tutti racconti estremi che ci rimandano il quotidiano di una generazione senza futuro, dove sesso e mercificazione si confondono e ed è difficile non trasformarsi in *take away food*. Temi che sono arrivati anche a teatro, proprio in questa ultima stagione, e che hanno suscitato una grande attenzione da parte di critica e pubblico. Due spettacoli in particolare *Shopping and Fucking* («Fare la spesa e scopare») dell'autore rivelazione Mark Ravenhill e *Blasted* («Dannati») opera prima di Sarah Kane, entrambi in scena a Londra, sono riusciti a portare sotto i riflettori dei media la nuova produzione inglese. Ed è proprio a questa «nuova onda», questa nuova corrente che si sta prepotentemente imponendo sulla scena internazionale, che il festival «Intercity London», dedica la seconda parte del suo «viaggio» a partire dal prossimo 16 settembre e fino al 26 ottobre.

Un viaggio cominciato, ormai, sei anni fa (in tutto dieci edizioni). Con l'idea di offrire come postazione avanzata, come vetri-

na delle produzioni culturali di tanti, tantissimi paesi. Da New York (la prima edizione) a Madrid, da Lisbona a Mosca, da Stoccolma a Budapest.

Gli appuntamenti di questa seconda parte della rassegna British saranno tra Bologna e Milano. Mentre l'inaugurazione sarà il 16 al teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino. Si comincia proprio col tanto discusso *Blasted*, messo in scena da Barbara Nativi, per la compagnia Laboratorio nove. Un duro manifesto contro la violenza e la guerra di una giovanissima autrice che rifiuta ogni etichetta («I nuovi arrabbiati? È una categoria inventata dai media»).

Tra le altre proposte di Intercity il ritorno sulla scena italiana di Steven Berkoff, capofila della ricerca drammaturgica inglese, con *One Man* (alla Limonaia il 29 settembre). Lo stesso *Shopping and Fucking* (dall'8 al 10 ottobre al teatro Rifredi). Lo spettacolare *Stomp* (al teatro Verdi dal 14 al 19 ottobre), performance musicale che ha ormai fatto il giro del mondo. E ancora, tra le novità di questa edizione del Festival, uno spazio tutto al femminile sul lavoro delle donne nel teatro, con dibattiti e incontri. Protagonista assoluta la drammaturga, poetessa e attrice Claire Dowie che porta (teatro Limonaia 29 settembre) in prima nazionale il suo *Leaking From Every Orifice*, uno spettacolo di stand-up comedy, genere di cabaret che punta sul coinvolgimento del pubblico su temi sociali o di costume.

Gabriella Gallozzi

## Milano

### Una farsa inedita di Woody Allen

Nel cartellone del Nazionale di Milano c'è una farsa inedita di Woody Allen, mai messa in scena in Italia. Titolo, *Una bomba in ambasciata*, scritta nel '67, per la regia di Mario Monicelli. L'appuntamento è dal 29 ottobre.

## Musica

### Henze acclamato a Berlino

Successo l'altra sera alla Philharmonie di Berlino per il compositore Hans Werner Henze alla prima mondiale del suo oratorio dedicato alla memoria degli «Eroi e dei martiri dell'antifascismo tedesco».

## Festival

### «Amleto» diventa punk

Debutta oggi, nell'ambito del Teatro festival di Parma, *Amleto* interpretato dal cantante rock Andrius Mamontovas, per la regia di Eimuntas Nekrosius, regista lituano tra i maggiori innovatori del linguaggio teatrale. Il suo Amleto sarà addirittura un punk.

## Cinema

### Guai per lancio film di Douglas

Sicuro di poter disporre interamente dei mediaper l'uscita del suo nuovo film *The Game*, Michael Douglas si è dovuto ricredere. Infatti, la tragica morte della principessa Diana ha devastato la campagna pubblicitaria messa in piedi per il film.

## Esordi con Mario Camerini nel 1933

## È morta a 82 anni Elsa De' Giorgi attrice e scrittrice

Attrice-scrittrice, Elsa De' Giorgi è morta ieri al Policlinico di Roma all'età di 82 anni. Una lunghissima carriera, la sua, iniziata con la recitazione e proseguita dopo la guerra con la letteratura. Proprio pochi giorni fa aveva consegnato all'editore il suo ultimo libro, *Una vita scabrosa*. Mentre un ruolo di primo piano ebbe nella vicenda giudiziaria relativa all'eredità Contini-Bonacossi, un'importante collezione di dipinti, sculture e oggetti preziosi su cui si era creato un contenzioso tra gli eredi e lo Stato italiano. Parte degli eredi avevano impugnato il testamento del senatore Alessandro, proprietario della collezione, mentre lei era intervenuta, in quanto vedova di un Contini-Bonacossi, schierandosi a favore della donazione alla città di Firenze.

Elsa Giorgi Alberti, questo il suo vero nome, era nata a Pesaro il 26 dicembre del '15. Aveva esordito giovanissima con *Tamerò sempre* di Mario Camerini (1933) in cui, appena diciottenne, era una graziosa orfana sedotta e abbandonata, per di più incinta, da un nobile senza scrupoli. Per mantenere la sua bambina, si vedeva costretta a lavorare in un negozio ma poi riusciva a risolvere le sue sorti sposando il contabile della ditta. Già da quella prima prova Elsa si affermò come una presenza femminile sensibile, dolce e un po' ingenua, molto congeniale all'immagine di donna di un certo cinema italiano. In seguito, quella biondina dai lineamenti delicati sarebbe diventata una signora sofisticata e avrebbe tirato fuori un carattere deciso e battagliero. Ma restando agli esordi, l'immediato successo è testimoniato dalla quantità di



scritture: e infatti sempre nel '33, subito dopo *Tamerò sempre*, interpretò altri due film (*Nini Falpala* e *L'impiegata di papà*) e l'anno dopo i film furono tre in tutto (*Teresa Confalonieri*, *La Signora Paradiso*, *L'eredità dello zio buonanima*). In seguito si specializzò nel genere cappa e spada girando film in costume come *Capitan Fracassa*, *Il fiammetto di Venezia*, *La maschera di Cesare Borgia*, *Fra Diavolo*, senza disdegnare qualche ruolo in robusti drammi popolari (*La sposa del re*, *Montevergine*) e il teatro, a cui si dedicò saltuariamente ma con notevoli risultati. Risale al triennio 1940-43 il suo maggiore impegno sul palcoscenico. Nel '40 fu nella compagnia Pagnani-Stival, nel '41 nella Pagnani-Ricci e l'anno successivo ancora con Renzo Ricci. Tra i personaggi a cui diede vita in quel periodo, ci sono la moglie in *Frenesia* di Peyret de Chappuis e Lucrezia nella *Mandragola*. In seguito diradò le sue partecipazioni scegliendo accuratamente i ruoli: per esempio, nel '49, tornò alla grande con il memorabile *Troilo* e *Cressida* shakespeariana diretto da Luchino Visconti.

Il suo primo lavoro da scrittrice fu proprio un saggio su *Shakespeare e l'attore* apparso nel 1950, a cui seguì un diario (*I coetanei*) uscito nel '55 e vincitore di un premio Viareggio. Tra le altre opere sono da citare *L'innocenza* (1961), *Il coraggio splendente* (1965), *Storia di una donna bella* (1970), *L'eredità Contini-Bonacossi* (1988), *Ho visto partire il tuo treno* (1994). La sua ultima apparizione come attrice, invece, fu probabilmente anche la sua più prestigiosa: Pier Paolo Pasolini la volle in *Salò o le 120 giornate di Sodoma*.

Cr. P.

## TENDENZE

Al cinema e a teatro

## Se il tango è filosofia Le lezioni di Sally

Le suggestioni del ballo argentino riescono meglio nel film della Potter che nella danza dei Quat'Zarts.

ROVERETO. Si sente dire che il tango è tornato di moda. Ma è falso: non torna di moda un ballo che non è mai tramontato e che per di più si è rigenerato (come poche altre espressioni coreutiche) nelle forme spettacolari più diverse e come metafora della coppia, della società, della vita e della morte. Riaprono un capitolo mai davvero concluso, due ultimi esempi di proliferazione tanghista contemporanea: il controverso film di Sally Potter *Lezioni di tango* (fascinosissimo per chi ama la danza, un po' meno per i recensori cinematografici che lo hanno visto a Venezia) e *AA fuoco lento*, spettacolo di danza della compagnia francese Quat'Zarts, passato dal Festival «Oriente Occidente» di Rovereto.

Originale stratagemma filosofico, il ballo argentino diventa nel nuovo film della Potter, regista-coreografa e ballerina, come aveva già dimostrato di essere nel fortunato *Orlando*, un inno alla bellezza metafisica della danza: arte che implica la più completa concentrazione psicofisica ma anche la più totale dimenticanza del proprio «Io». Non solo, volendo aggiungere qualche digressione sull'odierno rapporto di coppia, la regista (qui anche interprete autobiografica) si sofferma ad osservare come nel tango ci sia «chi segue» e «chi conduce». Ma «seguire», cioè lasciarsi trascinare dal partner, non è esattamente ciò che la donna di oggi preferisce fare, tanto più che spesso il suo partner dimostra una palese inaffidabilità.

Fascinoso ballerino, Pablo Varon partner e maestro della Potter, è infatti sospeso e ambiguo come sa essere il tango, imprigionato nella loquacità esteriore del suo corpo e in un infantile egocentrismo. Ma in una sua scena di ballo e tip tap in cucina, Varon vale Gene Kelly e grazie a lui il film diventa citazione famosa. Un tango bagnato ricorda *Cantando sotto la pioggia*, una

Marinella Guatterini

OPERAZIONE BENIAMINO 1997

IL 13 E IL 14 SETTEMBRE  
FICCATE IL NASO  
NELLA GRANDE INIZIATIVA DEL WWF  
PER SALVARE I BOSCHI.

TORNA L'OPERAZIONE BENIAMINO DEL WWF. DATE UN PICCOLO CONTRIBUTO E RICEVERETE IN CAMBIO TRE PIANTE AROMATICHE: SALVATE I BOSCHI E PROFUMATE L'AMBIENTE.

Lavanda, rosmarino e salvia: sono le tre piante scelte dal WWF per l'Operazione Beniamino. Anche quest'anno, infatti, il WWF raccoglie i fondi per la salvaguardia dei boschi italiani, per difenderli dagli incendi, dal degrado, dalla speculazione e dai tagli abusivi. Grazie ai contributi delle passate edizioni, siamo riusciti a mettere

sotto tutela ben 2000 ettari di bosco e ad organizzare 20 mila ore di volontariato antincendio. Sabato 13 e domenica 14 settembre, 10 mila volontari del WWF saranno di nuovo nelle vostre città per offrirvi le tre piantine aromatiche in cambio del vostro contributo. Telefonate all'166.000.946\* per conoscere qual è la piazza più vicina.

\* in collaborazione con Software Italia Srl - via Tolstoj 33, Milano - L. 444 - IVA al minimo.



Sabato 13 settembre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Il portiere prega in ginocchio davanti all'attaccante dal ghigno sarcastico. Sotto la scritta dal vago messaggio "ecologista": «Salva una carriera, sbaglia un gol». Contro Blatter e i soloni del pallone che non hanno pietà per i poveri "numeri uno", vittime dell'agonismo arrembante di punte e goleador e di un calcio avido che per lo spettacolo vieta all'ultimo difensore di vivere la propria esistenza tra e fuori dai pali come un tempo, si è schierata «a zona» la Nike, sponsor ufficiale della nazionale e di alcune squadre di serie A. Giocando con il paradosso di una simpatica provocazione, ha lanciato in venti città italiane, una campagna promozionale per salvaguardare i portieri. «Oggi più che mai hanno bisogno di aiuto... Un gol è una ferita indelebile, pensaci prima di tirare» recitano due dei sei poster che mettono in campo i «minacciosi» Vieri, Inzaghi, Montella e Casiraghi pronti a bersagliare il guardiano della rete che ha braccia larghe e con le gambe a ics chiede clemenza e riconoscenza per il ruolo che il destino gli ha consegnato. Realizzata dall'agenzia americana Wieden & Kennedy da un'idea del creativo Lorenzo De Rita (30 anni, figlio del presidente del Cnel, Giuseppe) e con lo scopo di «disorientare» il pubblico con un messaggio criptico e dunque efficace secondo la logica pubblicitaria, la Nike è voluta andare oltre fondando una fantomatica «Associazione contro la crudeltà verso i portieri», una sorta di Wwf per proteggere una categoria bistrattata. Con un numero verde (che apparirà presto nello spot televisivo a cartone animato) ci si potrà scrivere gratuitamente ricevendo gadget, adesivi e magliette (verranno anche allestiti dei punti promozionali all'ingresso degli stadi dalla sesta giornata di campionato e un sito internet per le ultime novità sul mercato). Presidente del «club», che non vuole avere nessun fine sociale ma solo quello del «merchandising», è uno dei tanti testimonial Nike, il parmense Fabio Cannavaro, difensore della propria area ma soprattutto «salvatore» dei portieri. I pubblicitari avevano pensato anche di far pagare una cifra simbolica, mille lire, da devolvere... alle famiglie dei portieri. «Ma ci saremmo presi troppo sul serio e abbiamo allontanato l'idea» hanno ammesso all'ufficio marketing. Basta l'idea. E soprattutto la provocazione. Nel nome dei portieri indifesi e maltrattati, che non possono più fare neanche quattro passi con il pallone tra le braccia.

PUBBLICITÀ

## Un «Wwf» per salvare i portieri



Luca Masotto



Vierchowod, 38 anni, al suo «esordio» col Piacenza dà i voti ai marcatori stranieri

# «I veri difensori doc? Restano gli italiani»

MILANO. Centoquindici stranieri, cifra che fluttua in un mercato lungo che non da tregua, soprattutto attaccanti e centrocampisti ma anche difensori, trentacinque nel nostro campionato, diciassette arrivati quest'anno. L'ultimo è il marocchino Eshid Negrouz, un anno nello Young Boys, il Bari lo fa esordire domenica, marcherà il capocannoniere Gabriel Batistuta. Anche Pietro Vierchowod sarà all'esordio, diciottesimo anno in serie A, dalla promozione con il suo Como nel campionato 1979-80 ha cambiato 6 squadre, Fiorentina, Roma, Sampdoria, Juventus, Milan, ora Piacenza, anche una parentesi Perugia con lo scudetto con Galeone. Dopo l'addio di Franco Baresi è rimasto assieme a Bergomi uno dei grandi totem del nostro calcio difensivo.

Signor Vierchowod, lei come lo spiega?

«Non riesco a trovare motivazioni plausibili. In un primo tempo ho creduto anch'io alla favola dei costi, si dice che incidano meno sui bilanci, poi però gli fanno dei contratti quadriennali e la cifra si gonfia. Allora mi sono detto che forse per la smania di un calcio spettacolo sono arrivati all'assurdo di prendere dei difensori scarsi...»

Lei è sempre così diplomatico?

«Dico che in tanti anni ne ho visti pochi all'altezza dei nostri. Quando sono arrivati in serie A gli stranieri non c'erano, poi nell'80 hanno riaperto le frontiere ed è arrivato l'unico grande nel ruolo, Rudy Krol, ma quello era un fenomeno, sempre a

testa alta. Gli altri ce li siamo scordati, vi ricordate Van de Korput?»

E oggi?

«A parte casi isolati non vedo gente che possa insegnarci qualcosa. Thuram forse è l'unico, aggiungerei Montero, ma rimango dell'idea che in serie B ci siano calciatori italiani ben più preparati. Noi rimaniamo i migliori, se ne stanno accorgendo anche all'estero, Porrini, Amoroso, Pistone e Festa sono in Inghilterra e noi importiamo Canals e Sakic, non ho nulla di personale contro di loro, ma mi chiedo dov'è l'errore.»

Il calcio è cambiato...

«Non ci casco. Si gioca a zona ma al difensore si continuano a chiedere certe caratteristiche. Noi siamo più professionisti, una partita importante ci porta via una settimana di preoccupazioni e se l'attaccante che devi marcare ti fa un gol non ci dormi per una settimana. Loro sono diversi, finita la partita è finito tutto.»

Mihajlovic, Ze Maria, due che ci sanno fare...

«Giocare libero è diverso, Misha è un grande campione, da noi si è riciclato in quel ruolo ma qui si parla di uno che potrebbe giocare ovunque. Comunque ha imparato da noi, giocando domenica dopo domenica nel nostro campionato, come Roberto Carlos, Hodgson aveva capito che non aveva qualità nel difendere, adesso sento dire che è maturato, vedo che è più aggressivo, ma gioca in Spagna, un altro campionato. Ze Maria non è un marcatore, gioca sulla fascia ma non ha le nostre ca-

atteristiche.»

Lo scorso anno lei era al Milan...

«C'era Reiziger, uno sul quale la società aveva puntato molto. Credo che sia stato uno dei casi più emblematici. Giocatore con grandi doti, forte fisicamente, nazionale, esperto, però in campo non ci sapeva stare. Il Milan ci ha perso un anno, poi ha capito che non era adatto per il nostro calcio.»

Ma i nostri difensori cosa hanno in più?

«Una tradizione che ci ha fatto vincere i mondiali in Spagna. Questo non lo dobbiamo dimenticare, la coppa del Mondo l'hanno vinta Cabrini, Gentile, Scirea, Collovati, lo hanno riconosciuto tutti.»

Ma oggi ha senso schierare tanti marcatori?

«Se ci riferiamo alle ultime partite della Nazionale non sembrerebbe. Maldini è stato molto criticato per aver scelto giocatori che praticano la zona in una difesa che a zona non gioca ma Ferrara e Cannavaro hanno un passato da marcatori puri. Ora si gioca con una sola punta con uno in appoggio che non da riferimenti. Anche quello difensivo è un ruolo in evoluzione, però se ti mettono dietro devi saper marcare.»

E lei domani cosa fa, marca?

«È il mio mestiere, potrei giocare libero ma spero di debuttare come marcatore, occorre concentrazione e velocità, ho 38 anni ma sono un difensore italiano, crete qualità non le ho perse.»

Claudio De Carli

### I difensori stranieri in serie A: vecchi...

Giocatore	Nazione	Squadra	Provenienza	Tesseramento
ALDAR	Bra	Roma	confermato	extracom.
AYALA	Arg	Napoli	confermato	extracom.
CANDELA	Fra	Roma	confermato	comunitario
CHAMOT	Arg	Lazio	confermato	extracom.
CRASSON	Bel	Napoli	confermato	comunitario
CRUZ	Bra	Milan	Napoli	extracom.
DIENG	Fra	Samp	confermato	comunitario
DIMAS	Por	Juve	confermato	comunitario
GENAUX	Bel	Udinese	confermato	comunitario
HELVEG	Dan	Udinese	confermato	comunitario
KOZMINSKI	Pol	Brescia	Udinese	extracom.
MENDIZ	Uru	Vicenza	confermato	extracom.
MIRKOVIC	Jug	Atalanta	confermato	extracom.
MONTERO	Uru	Juve	confermato	assimilato
TETRAZDE	Rus	Roma	confermato	extracom.
THURAM	Fra	Parma	confermato	comunitario
VUKOTIC	Jug	Empoli	Milan	extracom.
ZE MARIA	Bra	Parma	confermato	extracom.

### ... e nuovi

ALMEYDA	Arg	Lazio	Siviglia	comunitario
BINHO	Bra	Empoli	Londrina	comunitario
BRIZ	Ger	Brescia	confermato	comunitario
BOGARDE	Ola	Milan	Ajax	comunitario
CAFU	Bra	Roma	Palmiras	extracom.
CANALS	Uru	Vicenza	Logrones	extracom.
CYPRIEN	Fra	Lecce	Neuchatel X.	comunitario
ENGLARO	Slo	Atalanta	Foggia	comunitario
GOMEZ	Spa	Roma	Tenerife	comunitario
HUGO	Por	Sampdoria	S. Braga	comunitario
NEGRUOZ	Mar	Bari	Young Boys	extracom.
PRUNIER	Fra	Napoli	Montpellier	comunitario
SAKIC	Jug	Lecce	Stella Rossa	extracom.
SNOJE	Cro	Milan	Rijeka	extracom.
WEST	Nig	Inter	Auxerre	extracom.
ZIEGE	Ger	Milan	Bayern M.	comunitario

Fra tanti bidoni alcune perle davvero rare

## Da Krol a Passarella La storia dei «liberi» che trovarono in Italia la strada del successo

MILANO. Quando Pietro Vierchowod arriva alla serie A si aprono le frontiere, è il 1980, ma il suo Como si arrangia senza stranieri e si salva. Arrivano Falcao, Bertoni, Brady, anche Luis Silvio alla Pistoiese, difensori pochi, solo due olandesi, il Torino prende Van de Korput, il Napoli Rud Krol, uno dei più grandi in assoluto. Il libero giocherà 4 anni in Italia, uno dei pochi difensori ad aver lasciato un segno, ma non fa scuola, in Italia i difensori stranieri si contano sulla punta delle dita.

Proprio il Como prende l'anno successivo Hans Dieter Mirnegg, terzino sinistro austriaco del Voest Linz, presenza insignificante, meglio l'Udinese che acquista Orlando Pereira e lo schiera nel ruolo di libero, meglio ancora andrà l'anno successivo quando un altro brasiliano, Edinho della Fluminense, prenderà il suo posto.

Il brasiliano rimarrà all'Udinese per 5 anni, lascia quando i friulani scendono in B nell'86/87 in un campionato che lo vede assoluto protagonista. La squadra era stata penalizzata di nove punti per delibera della Caf, chiudono con 15 punti, l'Empoli quart'ultima ne fa 23, si sarebbero salvati.

Nell'82/83, dopo 10 anni di River Plate, Passarella sbarca in Italia, nella Fiorentina, sarà uno dei più amati a Firenze e chiuderà in Italia dopo sei campionati, gli ultimi due nell'Inter. Il ruolo di libero è quello dove gli stranieri trovano più spazio, ne arrivano da ogni parte del mondo, Zmuda nell'83 passa dal Widzew Lodz, la

squadra di Boniek, alla Cremonese. Jozic nell'87 firma per il Cesena, prelevato dal Serajevo, Hisen dall'IFK Goteborg passa alla Fiorentina e prende il posto di Passarella. Nella pesca al buio arrivano fuoriclasse e bidoni, qualcuno ricorderà la coppia brasiliana finita a Catania neopro-mosso.

Assieme a Luvaron nel 1983/84 c'è anche Pedro Luis Vinceçote, detto Pedrinho, terzino del Vasco da Gama, i due brasiliani giocano da soli, il Catania torna in serie B. Oggi Pedrinho fa il talent scout per Altifini, segnala i giovani brasiliani ma il grande José gli impedisce di occuparsi di difensori.

Nell'84 il Verona punta gli occhi su un caterpillar che traccia solchi devastanti sulla fascia sinistra del Kaiser-slautern. Si chiama Pieter Briegel, diventerà un uomo mercato, assieme a Andy Brehme l'unico ad aver vinto uno scudetto in Italia di quel primo gruppo di difensori arrivati da oltre frontiera in quei primi dieci anni. Briegel passerà alla Sampdoria, Brehme all'Inter lascerà un vuoto straordinario sulla corsia di sinistra.

Difensori ne continuano ad arrivare pochi, il belga Gerets del Milan fra i migliori nel 90/91 la Juve prende Julio Cesar dal Montpellier, brasiliano roccioso e lento, ma questa ormai è storia recente, oggi a frontiere libere il mercato è più aperto, i difensori sono in aumento, nigeriani, croati, sloveni, danesi, fanno un anno e se non funzionano tolgono le tenne.

C.D.C.

# L'Unità. Liberi di scegliere.



Presto il grande cinema dell'Unità sarà ancora più grande.

Anche grazie a te. Barra con una crocetta i film che vorresti trovare in edicola e spedisci un fax al numero 06/6781792. Nei prossimi giorni pubblicheremo sul giornale l'elenco dei film più votati. Gli stessi che troverai in edicola a partire dal 27 settembre.

- Le iene
- Il postino
- Lo spaccone
- Cocoon
- Le mani sulla città
- Cognome e nome Lacombe Lucien
- L'ultimo imperatore
- Smoke
- Al di là delle nuvole
- Io ballo da sola
- Ombre rosse
- Il pianeta delle scimmie
- Il giorno più lungo
- Balla coi lupi
- Donne sull'orlo di una crisi di nervi
- Ferie d'agosto
- Blood simple
- Gli anni di piombo
- I vesuviani
- Quando eravamo re
- L'uomo delle stelle
- Cleopatra
- Wall Street
- Clerks
- Nitrate d'argento
- L'odio
- Profondo rosso
- Mediterraneo
- Altro

TRACCE

cinema  
L'U

Sabato 27 settembre, lo spettacolo continua.



SABATO 13 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

## Sulla pena di morte la sinistra incalza la Chiesa

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

LA QUESTIONE della pena di morte, una decisiva battaglia di civiltà oggi all'ordine del giorno delle coscienze, risale almeno a quando il Beccaria scrisse *Dei delitti e delle pene*, che del resto deve la sua fortuna non tanto all'originalità quanto all'aver espresso in lucida sintesi esigenze che erano già nell'aria.

Il «Non uccidere!» sembra connotato alla morale cristiana, fondata sull'amore di Dio e del prossimo: ma la pena di morte è stata sempre teorizzata e applicata dal cristianesimo, sulla scorta della tradizione biblica. A ragione il *Nuovo catechismo* ricorda che «l'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude il ricorso alla pena di morte»: anzi, tutte le religioni monoteistiche ne fanno una questione di Dio. Ma come credere al «Non uccidere!», attribuito dai tardi redattori della Bibbia a Mosè, se, proprio portando le Tavole della legge dove era iscritto, egli comandava: «Uccida ognuno il proprio fratello, il proprio amico, ognuno il proprio parente» (Esodo 32, 27), e garantiva per questo la benedizione divina? E come dimenticare che perfino il mite Gesù, tanto era il suo sdegno per certi peccati, suggeriva la morte eterna per i colpevoli: «Il figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali... getteranno gli operatori di scandali nella fornace ardente...» (Matteo, 13, 41)? E che, sulla scorta del vecchio e del nuovo Testamento, il Corano comanderà ai suoi fedeli: «Non lasciate dei Negatori vivo nessuno» (71)? Tanta è la contraddittorietà delle cose umane, che l'intransigenza nel bene, inerente a ogni fede in Dio, rischia di comportare come rovescio della medaglia l'intransigenza anche nel male.

Nemmeno sant'Agostino, citato da Alceste Santini per la Lettera 513, rifiutava la pena di morte. Anzi, nella *Città di Dio*, mani-

festò sommo di ogni fondamentalismo religioso, ammoniva, sì, che non bisogna uccidere nessuno, ma «eccettuati quelli che Dio comanda di uccidere»; e ribadiva: «Eccettuati dunque quelli che o una legge in generale o la stessa fonte della giustizia, Dio, in particolare, comanda di uccidere...» (I, 21). Questa è da sempre la dottrina cristiana e cattolica: Dio comanda di uccidere. Il che significa che lo comanda chi si proclama suo sacerdote.

Così è stato per millenni: e la visita di Papa Wojtyła a Pinochet, cheché ne sembrò a Santini, ha avuto nell'opinione mondiale il senso non dell'opposizione, ma del sostegno al suo sanguinario regime. Papa Wojtyła non ha mai deplorato pubblicamente i massacri compiuti da quella parte, ma solo quelli del socialismo reale. E quando, a Natale del 1995, si è finalmente affacciato alla finestra del Palazzo apostolico per gridare: «Nessun uomo, nessuna società ha diritto di uccidere un uomo», giungeva buon ultimo; e alla letizia per l'annuncio si univa il rammarico che venisse da chi aveva firmato di suo pugno, *«Joannes Paulus II»*, quel *catechismo* che ammetteva la pena di morte.

È OGGI l'Editto tipica del Catechismo supera l'ambiguità: si limita a dire che «i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono ormai rari, se non addirittura praticamente inesistenti». Quei casi restano, e non c'è ancora il rifiuto della pena di morte per principio. Di fronte a queste resistenze, occorre ribadire che il rifiuto della pena di morte è una conquista laica e democratica del mondo moderno, in particolare dell'illuminismo, contro la tradizione cristiana.

SEGUE A PAGINA 6

## Fuori dal gruppo

Perché i giovani hanno tanta paura di restare per sempre degli esclusi? Uno psicoanalista spiega come la «non visibilità» possa trasformarsi in un dramma interiore

G. COMOLLI e S. ONOFRI A PAGINA 3

Da mezzogiorno alle tre di notte su Raidue la più lunga giornata «monotematica»

## Maratona tv per il «Callas day»

Martedì in onda anche frammenti inediti e storiche interpretazioni. Alle 12 il Tg del 16 settembre 1977.

# MASSIMO D'ALEMA

## LA GRANDE OCCASIONE L'ITALIA VERSO LE RIFORME

80.000 copie vendute

MONDADORI

Il giorno della Callas, a vent'anni dalla morte, sarà martedì prossimo la più lunga giornata televisiva della storia italiana (forse europea)? Carlo Freccero, direttore di Raidue, dice di sì, costruita dalla televisione per la televisione, e non offerta dalla realtà. «Callas day» comincerà a mezzogiorno, con la riproposta del telegiornale del 16 settembre 1977, che annunciava la morte a Parigi della divina Maria. E proseguirà fino alle 3 di notte, concludendosi con le ultime scene della mitica «Medea» di Pier Paolo Pasolini. Ci sarà lei, ci saranno frammenti rari e opere di cui si è favoleggiato, senza mai averle viste: come la «Tosca» girata da Zeffirelli al Covent Garden di Londra e quella trasmessa all'«Ed Sullivan Show». Altre iniziative tv, mostre, radio e cd Emi e Fonit Cetra.

TARANTINI e VALENTE A PAGINA 7

## Gli archeologi riscrivono la storia della mitica città Gerico cadde senza le trombe

ROMEO BASSOLI

POVERA GERICO. Non fu uno squillo di tromba degli angeli inviati da Dio, a distruggerne le mura. Aprendo così la città alla conquista degli ebrei. Anzi, se davvero gli angeli si fossero recati davanti a Gerico nel XIII secolo avanti Cristo, come scrive la Bibbia (Giosuè, 6, 1-27), si sarebbero trovati di fronte ad un campo di rovine. Il «lavoraccio» era stato già fatto. Da chi? Forse da un terremoto, dato che quella zona ne andava pesantemente soggetta.

A rivelarlo è il mensile «Archeologia Viva» nel numero che uscirà lunedì prossimo e che racconta le campagne di scavo dell'Università di Roma «La Sapienza» del Dipartimento delle antichità dell'Autorità nazionale di Palestina. Gli archeologi hanno scoperto le cinte di mura ciclopiche (con blocchi che raggiungono le due tonnellate di peso) e i terrapieni più recenti: ma tutte queste costruzioni, spiegano i ricer-

catori, restarono in piedi fino a un millennio e mezzo prima di Cristo. L'estensore (o gli estensori) della Bibbia, nel sesto secolo avanti Cristo ha raccolto una tradizione orale che raccontava ben altro. Non deve essere stato facile, del resto, verificare: gli eventi risalivano a sette secoli prima. Forse il narratore del XIII secolo vide quelle immense rovine e trovò geniale attribuirne la caduta ad un evento musical-divino. E fin qui niente di strano. Del resto, sono pochi fanatici a cercare ancora l'Arca di Noè dando fiducia alla narrazione biblica. La ricerca archeologica è lì per rinverdire i nostrissimi antichi anche solo con la notizia che ne demolisce la veridicità storica. I miti così passano dalla storia alla leggenda e il loro impatto emotivo, nel loro racconto scolastico o familiare, forse s'accresce persino.

Il problema è un po' più complicato quando, come in questo caso, fa capolino la politica. Il Diparti-

mento delle antichità dell'Autorità nazionale palestinese ha infatti immediatamente sottolineato in rosso questa scoperta. Perché permette di attaccare Israele affermando che l'archeologia biblica è orientata a dimostrare sul terreno e a giustificare la presenza (o meglio, come si esprimono i palestinesi, l'occupazione) israeliana in Palestina con quel lontano evento. Gerico infatti è nella Cisgiordania, ed oggi è amministrata dall'autorità palestinese, anzi è stata una delle prime, assieme a Gaza, a vedere il ritorno degli uomini di Arafat.

L'intricato conflitto arabo-israeliano si arricchisce ora di un nuovo elemento simbolico, non bastasse lo spaventoso accatastarsi di simboli di una città come Gerusalemme. Ma una guerra su base etnico-religiosa è fatta soprattutto di questo: i simboli non sono discutibili: proteggono o si scagliano contro il nemico.

## Sport

OGGI MILAN-LAZIO

### Capello: «Più in forma loro di noi»

I rossoneri mettono le mani avanti sull'esito dell'anticipo di lusso di San Siro. Capello: «Loro sono più in forma di noi». Costacurta: «Se si perde, niente drammi»

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 11

STRANIERI

### Vierchowd: «In difesa sono in troppi»

«No, in quei ruoli non hanno niente da insegnarci». Il «vecchio» Vierchowd critica la presenza di troppi difensori stranieri nelle squadre italiane.

CLAUDIO DE CARLI A PAGINA 12



### EUROPEI DI VOLLEY Italia-Olanda tornano le «duellanti»

Una classica del volley la semifinale tra Italia e Olanda che si gioca oggi agli Europei. Gli azzurri tentano la strada della finale. Alle 17 diretta su Raitre.

LORENZO BRIANI A PAGINA 11

PUBBLICITÀ

### Ora la Nike difende i portieri

Un'associazione contro la crudeltà verso i portieri. L'ha fondata la Nike e la presiede il bravo Cannavaro. Naturalmente tutto finisce in... pubblicità.

LUCA MASOTTO A PAGINA 12





## Il Personaggio

Nino Filastò  
da avvocato militante  
a candidato del Polo

ENRICO MENDUNI

L'AVVOCATO Nino Filastò, di Firenze, 59 anni, sarà il candidato del Polo alle elezioni del Mugello, contro Di Pietro. «Mi ha chiamato il cavalier Berlusconi», afferma il candidato, «in linea di massima mi sono detto disponibile ad accettare». I giornali elencano i suoi trascorsi (dal caso Lavorini di Viareggio alla strage dell'Italicus, dal Moby Prince al processo Pacciani), ricordano che è scrittore di gialli e concludono invariabilmente «ha assistito molti terroristi di sinistra»: tutti nello stesso modo, perché questo doveva essere il testo dell'agenzia da cui hanno tratto la notizia. Ma non è tutta la verità.

Un vecchio ricordo affiora alla mia memoria. È il 1968. Avola, provincia di Siracusa. Uno sciopero di braccianti. Scoppiano disordini, la polizia spara e uccide due dimostranti. Succede anche questo in Italia, nei «favolosi anni Sessanta».

La notte alcuni membri della sezione del Pci «Yuri Gagarin» di Firenze, con barattoli di vernice e pennelli, uscirono per fare le scritte sui muri di Oltrarno. C'era anche una ragazza bionda, di nome Isanna, che io avrei sposato l'anno dopo. Un metronotte in bicicletta vede uno dei gruppi intenti al lavoro e corre subito a telefonare.

Arriva a fare spenti una «Giulia» dei Carabinieri, quando i ragazzi se ne accorgono è ormai troppo vicina. Scappano in varie direzioni per le stradine buie dominate da Palazzo Pitti; Isanna rimane col pennello ancora fresco in mano, tenta una fuga ma viene fermata, portata nella caserma dei cc di Borgo Ognissanti, interrogata, poi rilasciata con una denuncia per «diffamazione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico» e altre imputazioni minori.

Il tempo passa, si spera che qualche giudice archivi il procedimento, invece ad un certo punto arriva il messo con tutti quei fogli stampati, bollati, pieni di timbri e di firme, che nella loro burocratica confusione e nella prosa spagnolesca sembrano esemplificare l'arretatezza della giustizia e la sua lontananza dalla gente comune. Il giorno stesso il foglio è su un tavolo della Federazione comunista di Via Alamanni, poi Isanna suona il campanello dello studio legale Filastò. I Filastò sono due, padre e figlio, Pasquale e Antonio, detto Nino. Il padre è un principe del foro, consigliere comunale comunista, dall'oratoria travolgente, l'accento meridionale che tanti anni a Firenze non hanno del tutto spento. Nino studia la causa: poiché ad Avola i morti ci sono stati davvero le notizie non sono né false, né tendenziose.

Viene il giorno del processo. Il tribunale è un vecchio palazzo vicino a piazza S. Marco, a pochi passi dalle celle affrescate dal Beato Angelico. La convocazione è per le nove. L'imputata ed io, in veste di accompagnatore-sostenitore, arriviamo in lieve anticipo, cerchiamo di orizzontarci in corridoi che ricordo pieni di gente agitata e nervosa, poi incontriamo l'avvocato Filastò. Ci dice che prima dell'una non succede niente, c'è stato un rinvio, o un ritardo, o un altro processo. Lui sta andando via, è inutile perdere la mattinata, deve andare a Montepulciano a depositare un atto in cancelleria. Perché non lo accompagniamo?

La paura di perdere l'unico appiglio che abbiamo in quel tribunale è grossa. E poi, cosa

fare per tutte quelle ore? Entriamo nella macchina dell'avvocato; per uno scherzo della memoria lo ricordo benissimo, è una Flavia coupé, carrozzata Pininfarina, celeste con gli interni in pelle rossa. Isanna è seduta dietro, nello spazio esiguo, io accanto al guidatore che corre sull'autostrada, con la sua borsa di pelle piena di atti che vanno depositati di persona in quella cancelleria di Montepulciano, perché la giustizia vuole ignorare altre più moderne forme di comunicazione. Parliamo del più e del meno con l'avvocato che ci difende, che è uno dei nostri, con quella strana macchina, in un mondo ostile.

Il tribunale di Montepulciano è nella piazza principale, quella col grande pozzo rinascimentale che c'è su tutte le cartoline; un timbro su una pratica e poi via, di nuovo verso Firenze, mentre noi temiamo di arrivare tardi, con l'uscire che chiama Isanna lungo un corridoio affollato, e chissà quali guai saranno generati da quel ritardo. Invece torniamo in tempo per aspettare quasi un'ora, finché ci chiamano per il processo.

Ecco la guardia notturna, alta e magra che racconta come durante il suo giro di ispezione, mentre metteva sotto le serrande dei negozi quegli inutili bigliettini rosa, aveva scorto prima le scritte umide di vernice e poi ragazzi che le facevano, e aveva «ritenuto suo dovere» avvertire subito i Carabinieri; per carità, perché l'ordine e le sorti della Nazione fossero salve. Il brigadiere al comando della pattuglia allora prontamente intervenuta è invece fasciato nella sua divisa; fa un cenno di saluto alla guardia, poi spiega che Isanna tentò di darsi alla fuga ma fu subito bloccata. Su un tavolo, irrimediabilmente asciutti e inutilizzabili, ci sono il pennello e il secchio di vernice bianca.

Il giudice ha dato ragione a Isanna e anche a Filastò. L'ha assolta «perché il fatto non costituisce reato»; c'è una piccola contravvenzione al divieto di affissione ma a quella nessuno pensa, la pagherà la Federazione insieme a centinaia di altre per i manifesti appiccicati ovunque, la notte, da piccoli gruppi con i secchi e i pennelli, come quella sera. Abbiamo vinto. L'avvocato è contento e noi gli diciamo una sola parola: «Grazie». Di parcella nemmeno si parla.

Adesso siamo nel cortile. Isanna è emozionata e liberata da un peso, l'avvocato mette la toga spiegazzata sul sedile di dietro della sua auto sportiva, in mezzo ai giornali e alle carte, saluta e mette in moto. Non ho più visto, da allora, l'avvocato Nino Filastò.



## Il Reportage

CALCUTTA. Regine e capi di Stato sono già arrivati. Le Tv di tutto il mondo si combattono a suon di milioni per ottenere le migliori postazioni. È tutto pronto. Lo spettacolo può iniziare. E oggi, a otto giorni dalla morte, la «suora dei miserabili» sarà finalmente sepolta. Madre Teresa avrà funerali di Stato che il villaggio globale dell'informazione trasmetterà in tutto il mondo. Come da Londra, per lady Diana. E come una settimana fa nella capitale britannica anche a Calcutta oggi ci sono regole da rispettare. Regole dettate dall'esercito indiano, che già dall'altro ieri ha preso in consegna il feretro di Madre Teresa. E una di queste regole dice che in questo funerale di Stato non ci sarà posto per «i più poveri dei poveri». Né al corteo ufficiale, né allo stadio Netaji, dove il cardinal Sodano celebrerà la funzione religiosa. Il feretro, che sarà trasportato sull'afusto di cannone usato per i funerali del Mahatma Gandhi di Nehru, sarà seguito da dieci o dodici macchine.

Forse in una o due di queste vetture ci sarà posto per una rappresentanza di quei milioni di paria che popolano le vie di questa città. È il massimo che avrebbero ottenuto le piccole sode della carità, le eredi di Madre Teresa. Ma i militari - come scrivono i giornali di Calcutta - se alla fine dovessero cedere alle pressioni delle missionarie lo farebbero ad una precisa condizione: la macchina con i «più poveri dei poveri» dovrà procedere a «debita distanza» dalle altre vetture ufficiali. Perché i lebbrosi, gli storpi, gli indigenti non sono telegenic. E allora, perché mai preoccuparsi di loro quando invece le telecamere potranno fare zoomate commoventi sui visi di qualche regina o presidente, magari per un giorno davvero contriti?

Durante tutto l'anno si pensa poco e si fa ancora di meno per le varie Calcutta sparse per il mondo. E poi qui siamo in India, dove le caste sono dure a morire. Gli ultimi sono gli ultimi. Punto e basta. Anche se ora il presidente eletto dal parlamento, Kocheil Raman Narayanan, è un figlio di «intoccabili», il gradino più basso della società. Non basta per cancellare secoli di un ordinamento sociale che non ha analogie in nessuna altra parte del mondo. E quindi, non si sa ancora se e quanti rappresentanti di questo universo di disgraziati, per il quale Madre Teresa ha speso la sua vita, potrà avere accesso allo stadio. Eppure sono stati preparati dodicimila inviti.

Roba da far rivoltare nella tomba un Santo. Figuriamoci Madre Teresa. E se non fosse che lei è in questa scatola di vetro nella chiesa di San Tommaso, sopra la quale hanno posato una bandiera con i colori dell'India che le lascia alla vista il viso e i piedi avremmo pure potuto scommetterci. E invece è costretta qui a combattere la sua ultima battaglia insieme ai medici che hanno fatto il miracolo di far decomporre il corpo durante questa lunga attesa prima della tumulazione. Perché a Calcutta la colonna del mercurio oscilla tra i 35 e i sette gradi, l'umidità tocca la vetta del cento per cento.

È un caldo che piega le ginocchia, che costringe a bagni di sudore. Guardiamo la gente davanti alla chiesa di San Tommaso e restiamo sbigottiti. A migliaia sono in attesa da ore per dare un ultimo saluto, per rendere omaggio ad una donna che sentivano vicina, una suora famosa in tutto il mondo che poteva parlare con i potenti della terra e che però stava da un'altra parte, vicino a chi soffre, a chi ha conosciuto solo la faccia più dura, crudele, della vita. Passo dopo passo, per chilometri, ordinatamente uno dietro l'altro, pazienti e forse rassegnati, sono in attesa del loro turno. E quando alle sedici il portale viene chiuso in migliaia scoprono di aver sfilato invano. Ma forse non importa. Forse pensano di aver fatto qualcosa di «dovuto». Quanti saranno i cattolici tra questa marea umana che da cinque giorni è in processione davanti alla vetrina con il corpo della Madre? Pochissimi. Perché pochissimi sono i cattolici fra la popolazione indiana, appena il 2,3 per cento. E cioè ventidue milioni. Ben ottocento milioni sono gli indù, mentre centoventi milioni sono i musulmani. Ed è questo che rende tutto più



Sebastian D'Souza/Ansa

Parla Nirmala Joshi la suora che ha preso il suo posto: «Non ci interessa perché sono poveri. Vogliamo che vivano la loro condizione in completa serenità»

Calcutta  
negata

Quei poveri per cui è vissuta tenuti lontano da madre Teresa

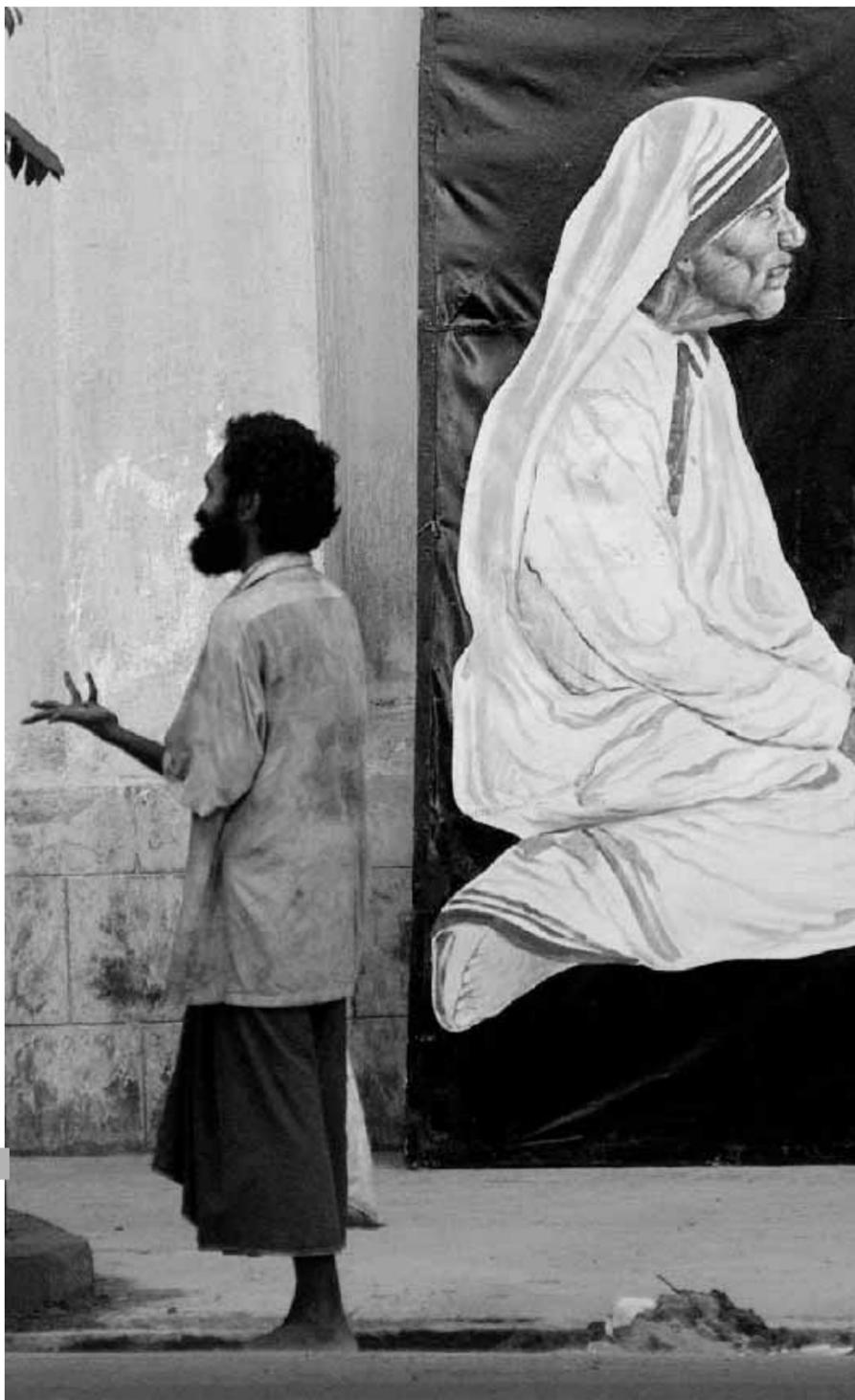
DALL'INVIATO

NUCCIO CICONTE

straordinario. Cattolici, musulmani, indù, per una volta marciano insieme senza far pesare differenze, credi religiosi, tradizioni culturali.

Saida, trent'anni su un viso da ultra cinquantenne, è musulmana. La incontriamo lungo la strada che costeggia uno dei ponti sul fiume Hooghli, braccio del Gange che collega le città gemelle di Calcutta e Howrah. Le chiediamo se oggi andrà ai funerali di Madre Teresa. Prima di rispondere ci chiede di seguirla nella «sua casa», come lei la chiama. Cioè dietro un grande pilastro di cemento armato. E qui che vive. Le arcate in cemento armato che le fanno da tetto, la riparano dal sole ma non dalla furia del monzone che quando decide scarica già dal cielo vento e acqua da far paura. Per terra una stuoia di juta, poco più di un metro per sessanta, le fa da «letto». Ci dormono in due. Saida e sua figlia Monima, la più piccola. Gli altri tre bambini dormono direttamente per terra. Da anni. Nella «casa» di Saida c'è qualche pentola, ma senza fornello. Un secchio per andare a raccogliere l'acqua, qualche indumento ammucchiato in un angolo. Per fare i bisogni ci si allontana di qualche metro, davanti a tutti quasi sul ciglio della strada dove il traffico costringe spesso le macchine a camminare a passo d'uomo. «No, al funerale non ci andrò. E non perché sono musulmana. Monima è ammalata. Ha la febbre e non ho medicine. Costano troppo. Non ho niente da darle. Mi dispiace per la sua morte. So che aiutava i poveri come me».

In pochi minuti, sotto il ponte, si raccolgono decine di persone. Tutti musulmani, accampati un centinaio di metri più in là. Hanno voglia di parlare. Di far sapere che sì, loro ai funerali ci andranno. Staranno dietro le transenne del corteo perché «è



Katsumi Kasahara

Un mendicante chiede l'elemosina davanti a un manifesto di Madre Teresa. Nella foto piccola folla tenta di gettare uno sguardo alla tomba della piccola suora

Da tutto il mondo per le esequie di Madre Teresa. Sono giunti a Calcutta, capi di Stato, uomini di governo, first lady. Tra le prime personalità ad arrivare a Calcutta Oscar Luigi Scalfaro che in mattinata si è recato nella chiesa di S. Tommaso per rendere omaggio alla salma della religiosa scomparsa. Il presidente italiano ha definito Madre Teresa «regina di carità». «Certo - ha aggiunto il presidente - nessuno di noi ha come dono primario quello di preoccuparsi degli altri. È questo che ha fatto quella donna». Scalfaro, accompagnato dalla figlia Marianna, si è soffermato per alcuni minuti a pregare davanti alla salma. «Quando ho alzato la testa - ha raccontato in seguito il presidente - ho visto giovani che singhiozzavano come se avessero perso la loro madre». In seguito Scalfaro si è recato al convento delle Missionarie della Carità dove ha partecipato a una messa e ha avuto un colloquio con sorella Nirmala, la superiora succeduta alla Madre. Poi ha visitato la «Casa dei bambini», l'orfanotrofio gestito dalle su-

## La cerimonia officiata dal cardinale Sodano Il presidente Scalfaro «La piccola suora è stata una regina»

rea a due passi dal convento.

«Sono venuto ai funerali di Madre Teresa - ha aggiunto il presidente - come capo dello Stato, come cittadino del mondo e come povero credente». Scalfaro ha ricordato la prima volta che incontrò Madre Teresa a Roma, ai tempi in cui era vicepresidente della Camera. «Tirò fuori dalla sua borsa - ha raccontato il presidente - un mazzo di passaporti di diversi paesi e chiese se poteva avere anche quello italiano. Quando le fu concesso, vidi che lo sfogliava con una gioia infantile». Nel cortile dell'orfanotrofio venti bambini hanno dato il «benvenuto

in India» al presidente sventolando bandierine italiane e indiane e cantando canzoni guidati dalla loro insegnante, una volontaria australiana di 81 anni che si fa chiamare «zia Ella». A Calcutta è giunto anche il cardinale Sodano, segretario di Stato vaticano, che oggi officierà la cerimonia funebre in rappresentanza del Papa. Al suo arrivo a Calcutta monsignor Sodano aveva auspicato che il processo di beatificazione di Madre Teresa «possa avvenire in tempi rapidi, secondo la sapienza della Chiesa, e che quindi la missionaria possa essere venerata agli onori degli altari».

Molte le first lady in arrivo o attese per oggi a Calcutta. Tra queste Hillary Clinton; vi sarà Sofia di Spagna che assisterà alle esequie assieme alla regina Noor, consorte di re Hussein di Giordania.

Dalla Francia è giunta Bernadette Chirac, moglie del presidente Jacques Chirac accompagnata da Bernard Kouchner, ministro della sanità. Il Bangladesh ha inviato Sheikh Hasina, primo ministro, la Gran Bretagna la duchessa di Kent accompagnata da John Prescott, vice primo ministro. Dal Canada è giunta in India Aline Chretien, moglie del primo ministro Jean Chretien.

Le autorità hanno rivolto un monito ai paparazzi: non devono disturbare con i loro flash le numerose personalità venute a Calcutta per rendere omaggio a Madre Teresa. L'invito è stato fatto ieri durante l'incontro tra i fotografi e gli organizzatori delle onoranze funebri di oggi.

«Non è questione di discutere. Dopo la disgrazia avvenuta nel recentissimo passato a Parigi, sono certo che i

fotografi capiranno la solennità dell'avvenimento e non creeranno confusione» - ha detto un funzionario dello stato del Bengala occidentale, quello di Calcutta, durante l'incontro. Anche la suora che è succeduta a Madre Teresa alla guida delle Missionarie della Carità, sorella Nirmala, ha confessato ieri di essere esageratamente sotto pressione a causa dell'enorme attenzione dei media. Ma poi ha aggiunto di rendersi conto di non potere evitare tutto questo: «È solo l'inizio - ha detto - mi rendo conto che dovrò abituarli alla pubblicità».

Ancora più sotto pressione di sorella Nirmala è la polizia di Calcutta. Più di ventimila poliziotti sono stati mobilitati per i funerali.

Ad essi si aggiungeranno quattrocento uomini delle unità di élite senza contare le guardie del corpo che affiancheranno i vip. Sono circa quattrocento i delegati stranieri da seguire e proteggere. Le esequie saranno trasmesse in diretta da Rai 1 a partire dalle 5 e in differita alle 18,30. I funerali saranno trasmessi anche da Canale 5.

### Il Commento

## L'ecumenismo sotto il segno della carità

ALCESTE SANTINI

**N**ON POSSIAMO non chiederci perché l'India, a stragrande maggioranza induista e con forti componenti musulmane e buddiste, abbia riservato oggi alla cattolica Madre Teresa di Calcutta funerali di Stato, facendo scortare dai soldati le sue spoglie, poste sullo stesso affusto di cannone che portò quelle del Mahatma Gandhi, senza che l'uno e l'altra avessero incarichi istituzionali. È stato reso omaggio alla madre dei poveri, alla suora che ha amato chiunque abbia incontrato in quanto essere umano bisognoso di aiuto. Il Mahatma era convinto che l'«amore» (ahimsa) avesse valore di salvezza universale. Quell'amore gratuito per gli altri, a cominciare dai più poveri, che Madre Teresa ha testimoniato e vissuto fino all'ultimo perché riteneva che esso è per i cristiani il più grande comandamento lasciato da Gesù, «il Vangelo della carità».

È questa sua straordinaria testimonianza, che «ha fatto sentire agli sconfitti della vita la tenerezza di Dio, padre amorevole di ogni sua creatura» come ha detto Papa Wojtyła, che ha toccato il cuore del popolo indiano, passato da 300 milioni quando nel 1948 il Mahatma venne ucciso ad un miliardo di persone su cui continua a pesare in larga parte la povertà. Un filo ha subito collegato le due eccezionali personalità riproponendo a tutti valori che sembravano smarriti e, invece, hanno ancora una carica rivoluzionaria se c'è chi ha il coraggio, la tenacia e l'umiltà di testimoniare.

Ecco perché, da quando Madre Teresa ha chiuso la sua esistenza la sera del 5 scorso, esponenti di religioni diverse hanno pregato, ciascuno a suo modo, per lei ed una folla immensa si è messa in fila, sfidando per giorni il caldo umido e la pioggia della stagione dei monsoni, per darle l'ultimo saluto. Tutti si sono sentiti concordi nel riconoscere che il suo donarsi agli altri, senza chiedere al bisognoso nazionalità o religione, impersonava un valore straordinario al limite dell'utopia, ma che è possibile affermare, anche se non è facile, in un mondo dominato dall'egoismo e non dalla solidarietà, da meccanismi economici e finanziari che, spesso, non conoscono umanità. E sono questi valori di solidarietà e di speranza che, oggi, onorano, con la loro presenza a Calcutta, anche personalità della cultura laica, capi di Stato come il nostro presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, le regine di Spagna e di Belgio, la first lady Hillary Clinton e tanti altri. Ma, soprattutto, si inchinano commosse milioni di persone di tutto il mondo e di ogni credo.

Il primato della carità, come valore etico supremo in quanto esprime il punto più alto delle virtù teologali cristiane, è il primo messaggio lasciato da Madre Teresa alla Chiesa ed al mondo. Troppi cristiani - ha affermato Giovanni Paolo II nella «Tertio millennio adveniente» - hanno peccato e peccano di «indifferenza, di incoerenza», rispetto al messaggio evangelico. E la suora, che ha servito ogni essere umano ferito nella sua dignità, può oggi stimolare, non soltanto i cattolici, a dare nuovo senso alla loro vita, in vista del Giubileo del 2000. La carità non sostituisce né assorbe in sé la giustizia, che anzi presuppone ed esige. Ma, nel risvegliare il senso della rigorosa giustizia, la carità la supera perché il suo realizzarsi, come nel caso di Madre Teresa, è ispirato da un amore così radicale per il prossimo che va oltre ogni legge.

Ma Madre Teresa ha lasciato anche un altro messaggio: quello di ricomporre l'unità della famiglia umana, al di là delle diverse filosofie che possono essere professate al suo interno, e di favorire un dialogo ecumenico nel senso più ampio del termine. Infatti, Madre Teresa è stata una «missionaria della carità», che è altra cosa dall'essere missionari per convertire alla propria fede quanti ne praticano altre. Mostrando ai giornalisti la sua «Casa per moribondi» in occasione della visita del Papa a Calcutta nel 1986, ci disse: «Noi non chiediamo mai a quanti accogliamo la loro nazionalità o di che religione sono; ci limitiamo ad offrire il nostro aiuto e, soprattutto, il nostro amore per rendere umana la loro sofferenza e la loro morte».

di bimbi accovacciati mentre tutti intorno si spande una diarea giallastra. C'è un abbandono totale. Ti accorgi che nessuno ha mai fatto qualcosa per loro. E allora capisci meglio perché anche questi, quasi tutti di religione indu, oggi saranno lungo il percorso del funerale.

Eppure, ci dicono, Calcutta sta cambiando. Non è più come dieci anni fa, quando ogni notte la gente moriva lungo i marciapiedi. Né c'è più quella massa enorme di moribondi che le missionarie della carità raccoglievano dentro la spazzatura, per portarli a morire nella casa rico-

vero di Madre Teresa. Ma è un cambiamento lento. Troppo lento, tardivo per chi ancora è costretto ad una vita che non è degna di questo nome.

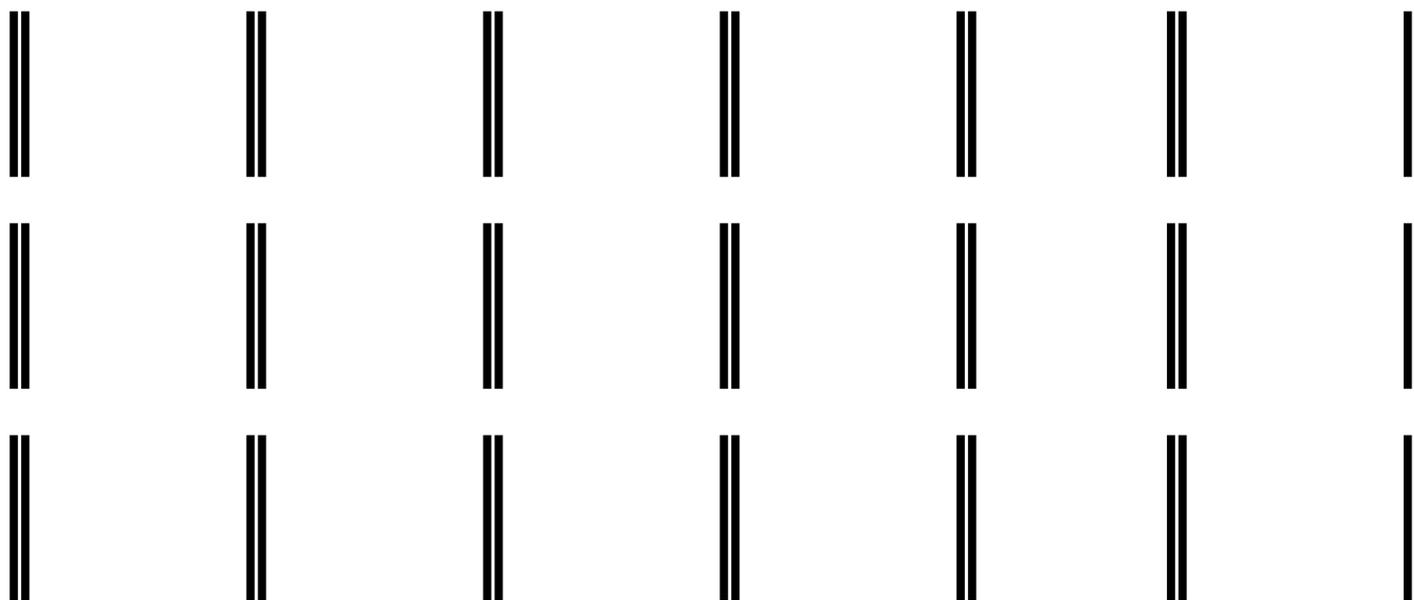
La città intanto tenta di darsi una ripulita in vista dell'appuntamento di oggi: qualche mano di asfalto, improvvisati spazzini vanno su e giù senza sosta. Squadre di operai armati di martelli, picconi, pale, fanno i buchi lungo le vie del percorso. Hanno dovuto lavorare fino a notte fonda perché il percorso originario non andava bene. Troppo corto. E così i militari hanno capito che si «i

più poveri dei poveri» li puoi tenere fuori dallo stadio, fuori dall'ufficiatà, ma non gli puoi impedire di fare ala all'affusto di cannone che porterà via per sempre la «loro Madre».

In molti in queste ore si chiedono cosa ne sarà delle missionarie della carità adesso che la sua fondatrice è morta. Era lei che sapeva parlare con i potenti, che otteneva quello che le serviva. E adesso? Ci sarà un calo nelle donazioni? Interrogativi a cui nessuno per adesso sa dare una risposta. Ieri si è presentata davanti alla stampa internazionale la nuova superiora che ne ha preso l'eredità,

Nirmala Joshi, 62 anni. Per niente impressionata dalle telecamere e dai flash ha spiegato che per lei si tratta solo di seguire l'esempio di Madre Teresa. Anche lei viaggerà molto. Andrà dove è necessario per cercare aiuti. Perché lo dice apertamente «ora è molto preoccupata» i soldi potrebbero diminuire. Ha ripetuto che nonostante le accuse, soprattutto da parte di esponenti della comunità indu, loro rispetteranno «la religiosità di tutti». «Aiuteranno indistintamente cristiani, musulmani e indu. Ma se poi qualcuno si vorrà convertire allora... Ma il nostro im-

pegno prioritario è aiutare chi soffre». Tomanò le polemiche che spesso hanno investito il lavoro di queste missionarie. E suor Nirmala ha ripetuto punto per punto cose già dette: il controllo delle nascite, l'uso del preservativo? Neanche a parlarne i condom sono contro la morale di Dio. E ancora: non si può guardare in faccia a chi ci dà i soldi. Né «ci interessa sapere perché i poveri sono poveri. Vogliamo che vivano la povertà in maniera giusta. Accettandola. Dio poi provvederà». E poi una battuta finale: «Se i poveri si ridurranno rimarremo disoccupate...».



**UNITÀ X CASSETTA**

+

## L'Intervista

## Esping Andersen



Il docente danese: «Globalizzazione e calo demografico rendono urgente la riforma. Un'istruzione elevata raddoppia le possibilità di trovare lavoro»

## «Serve un Welfare a misura di giovani»

DALL'INVIATO

MODENA. «Per l'Italia più che di Welfare State si dovrebbe parlare di Stato pensionistico». Il professor Esping Andersen, danese, vive da diversi anni in Italia ed è considerato uno dei maggiori studiosi di Welfare d'Europa. Docente di Sistemi sociali comparati alla facoltà di sociologia dell'Università di Trento, in precedenza aveva insegnato all'Università europea di Firenze. Nei giorni scorsi ha tenuto una relazione al convegno su «Un nuovo Welfare per i giovani europei», organizzato a Modena da Sinistra giovani e Associazione Gramsci XXI secolo.

**Professor Andersen, cominciamo dall'inizio: quali sono le ragioni della crisi dei sistemi di Welfare in tutta l'Europa?**

«Io penso che la crisi, più che allo Stato sociale in quanto tale, abbia a che fare con i cambiamenti della nostra società che portano a un malfunzionamento del Welfare costruito nei decenni passati».

**Lei parla di fattori esogeni, quali sono?**

«Fondamentalmente due: il cambiamento demografico e la globalizzazione dell'economia. Quest'ultima viene troppo enfatizzata e indicata spesso come una vera minaccia. In verità, essa riguarda solo gruppi deboli delle nostre società, che una volta stavano bene, ma oggi nella nuova economia sono a rischio. Parlo in particolare dei non qualificati e dei giovani, che hanno maggiori difficoltà a entrare nel mercato del lavoro».

**Un problema tutt'altro che irrilevante, specie in Europa: come affrontarlo?**

«Da un lato si può abbassare il costo del lavoro, ma questo porta a disuguaglianze, forse a povertà, come vediamo negli Stati Uniti. Dall'altro, possiamo aiutare questi soggetti nel loro stato di disoccupazione, come è stato finora in Europa. Questo però ha portato a disoccupazione di massa di lungo termine, difficoltà dei giovani a inserirsi nel mondo del lavoro a formare famiglie, a iniziare una carriera professionale prima che sia troppo tardi».

**Veniamo alla questione demografica sulla quale lei insiste molto, riferendosi in particolare ai paesi mediterranei: perché?**

«La crisi demografica viene generalmente identificata con l'aumento della popolazione anziana, invece il problema più drammatico è la riduzione della fertilità. Non è che abbiamo troppi anziani, è che ci sono troppo pochi bambini. Mentre nell'Europa del Nord il tasso di fertilità è intorno al 2,1, nell'Europa mediterranea è sceso all'1,2; in alcune zone dell'Italia è sotto l'1%: un vero record mondiale. Il peso del mantenimento delle pensioni agli anziani, è strettamente legato alla popolazione attiva. Se non c'è una larga popolazione attiva e se essa è poco produttiva, avremo in futuro una crisi finanziaria pesantissima».

**Dunque, cosa si dovrebbe fare?**

«Oltre alla ripresa demografica, bisogna affrontare il tema del ciclo vitale, di cui si discute molto poco. Quando è stato costruito il sistema pensionistico abbiamo assunto a base di riferimento un lavoratore standard, maschio, che cominciava a lavorare a 15/16 anni, proseguiva fino a 60/65; la morte interveniva in media otto anni dopo il pensionamento, cioè a 71/72 anni. Oggi la vita media dei maschi si è allungata in media di otto anni, mentre si va in pensione dieci anni prima, anche perché si sono favoriti i prepensionamenti per realizzare le grandi ristrutturazioni. Quindi si pagano diciotto anni di pensione in più. Mentre un lavoratore paga contributi per un numero minore di anni. Infatti, oggi, un giovane, se trova un'occupazione, comincia a lavorare a 25, forse anche 30 anni».

**Quali sono le conseguenze di questa situazione?**

«Drammatiche per lo Stato sociale. Ma anche per la società: si creano due categorie, gli insider, cioè quelli che sono dentro e godono dei vantaggi (quasi dei privilegi), dello Stato sociale e gli outsider, cioè coloro che sono fuori, esclusi dai benefici e spesso anche dal lavoro».

**Lei sostiene, insomma, che a pagare il prezzo di questo Stato sociale sono i giovani?**

«Sì. In media un pensionato italiano ha un reddito che supera del 30% la loro capacità di spesa.

Hanno troppi soldi rispetto ai loro bisogni. Al tempo stesso non c'è una politica occupazionale per i giovani. A me sembrerebbe logico spostare risorse dagli anziani ai giovani. Una operazione che però è bloccata dalla struttura delle categorie forti, dagli insider. Come si vede non si tratta di crisi del Welfare State, ma della rappresentanza».

**Vuol dire che i sindacati difendono le categorie forti e disinteressano dei giovani?**

«Non è solo questione di sindacati e di Bertinotti, che pure proteggono quelli già inseriti. In Italia, la maggioranza delle famiglie si reggono su un solo reddito, quello del capofamiglia, per cui è quasi indispensabile proteggerlo dai rischi di perdere il lavoro, il reddito o la pensione. C'è una sorta di "conspirazione generalizzata" che finisce per scaricarsi sui giovani».

**Dunque, anche per ragioni di costo, c'è un problema di riequilibrio del Welfare State in Italia?**

«La spesa sociale in Italia non è più alta che nel resto d'Europa. Semmai è che non si riesce a fare pagare le tasse. In ogni caso, il problema del Welfare italiano non è sulla spesa totale quanto nella sua distribuzione. Si spende in modo sbagliato perché si continua a prendere a riferimento l'operaio dell'industria tipico degli anni Cinquanta/Sessanta. Ma questa non è più la realtà, la società è molto cambiata. Invece, lo Stato sociale in Italia, esclusa la sanità, spende il 60% in pensioni. Questo non è Welfare State, ma "Stato pensionistico". Ma se si spende tutto in pensioni non si può sostenere la famiglia, incentivare le nascite, non si possono aiutare i giovani a trovare lavoro».

**Lei ha proposto un nuovo modello di Welfare di tipo socialdemocratico, ma a «somma positiva»: che significa?**

«Che nessuno ci perde, ma l'insieme della società ci guadagna. Certo, i socialisti devono rivedere il loro concetto di uguaglianza, che non può essere per tutti e per sempre. Dimenticano infatti che tutti hanno fatto dei lavoretti "di merda": si può accettare di guadagnare per un periodo anche 500 mila lire al mese, purché si abbia la possibilità di farcela dopo. Questo significa evitare la "trappola dell'esclusione" che si ha sia negli Usa, con il lavoro sottopagato e la povertà permanente, che in Europa con la disoccupazione di lungo periodo. L'idea di uguaglianza deve essere dinamica, non statica. Bisogna riprendere il concetto schumpeteriano dell'autobus sempre in movimento e dove tutti possono salire».

**Ma quali sono le condizioni perché questo modello possa realizzarsi?**

«Qui si torna alle cause esogene della crisi del Welfare di cui si diceva all'inizio: problema demografico e globalizzazione. Occorre stimolare la fertilità e favorire l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Se in una famiglia entrano due redditi, anziché uno, si hanno conseguenze positive. Non solo si risponde alla domanda di lavoro e di realizzazione delle donne. Si abbassa notevolmente il rischio di povertà: quattro volte di meno per la famiglia con due redditi rispetto a quella che ne ha uno solo. In più, chi lavora ha poco tempo e quindi aumenta la domanda di servizi, e sappiamo che sono proprio i servizi a generare maggiore occupazione. Nei paesi con il più alto tasso di occupazione femminile, c'è anche il tasso di fertilità più elevato: nei paesi scandinavi, l'80% delle donne lavora e la fertilità è doppia che in Italia e Spagna. Certo, c'è un prezzo da pagare in termini di servizi sociali e di sostegno alla famiglia. Ma non si tratta solo di costi ma anche di investimenti».

**La questione del lavoro?**

«Bisogna puntare a legare flessibilità e formazione. L'istruzione e la qualificazione professionale sono una garanzia contro la "trappola della povertà", contro il rischio cioè di restare permanentemente in una condizione di sottosalarario e di esclusione, di restare fuori dal sistema di protezione sociale per tutta la vita. Tutte le ricerche indicano che la variabile chiave è la formazione. Chi ha una istruzione elevata raddoppia le proprie possibilità di uscire davvero dalla disoccupazione».

Walter Dondi



# LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

Sabato 13 settembre 1997 **L'Unità**

## MERCATO AZIONARIO

Table with multiple columns listing stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections for 'A' through 'Z' and various market indices.

## CAMBI

Table listing exchange rates for various currencies and commodities, including gold and silver prices.

## ORO E MONETE

Table listing prices for gold, silver, and various international currencies.

## OBBLIGAZIONI

Table listing prices for various government and corporate bonds.

## MERCATO RISTRETTO

Table listing prices for a select group of stocks, including major companies like Eni and Fiat.

## FIDI DI INVESTIMENTO

Table listing investment funds and their performance metrics, including assets under management and returns.

## AZIONARI

Table listing various stock market indices and their values, including the FTSE 100 and Nikkei 225.

## BILANCIATI

Table listing balanced investment funds and their performance.

## AGGIORNAMENTI

Table listing updates and corrections for the market data.

## TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their yields, including Italian Treasury bills and bonds.

## CHE TEMPO FA

Table showing weather forecasts for various Italian cities, including temperature and precipitation.

## TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing weather forecasts for major European cities, including London, Paris, and Rome.

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia è presente un campo di alta pressione in lieve flessione, nel corso della giornata, per il passaggio di un debole fronte nuvoloso. Sabato invece è previsto il transito di una moderata perturbazione atlantica che si presenterà più attiva sulle regioni settentrionali.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali cielo nuvoloso con precipitazioni sparse, prevalentemente temporalesche, che sul settore orientale potranno risultare temporaneamente intense. Al centro e ad sud inizialmente cielo sereno o poco nuvoloso con residui annuvolamenti sulle regioni meridionali. Dal pomeriggio graduale aumento della nuvolosità sulle regioni centrali, con isolate precipitazioni, anche temporalesche, più probabili su Toscana, Umbria e Marche.

TEMPERATURA: in diminuzione al nord.

VENTI: deboli variabili tendenti a disporsi intorno nord sulle regioni settentrionali.

MARI: mossi il canale di Sardegna e lo stretto di Sicilia. Poco mossi gli altri bacini.





Analitici e continentali: una contrapposizione tra scuole filosofiche troppo schematica rispetto alla realtà

# La scienza con gli occhi dell'arte Anche la conoscenza è interpretazione

Le due correnti sono attraversate da divisioni interne e hanno punti di contatto tra loro. La precomprensione che Heidegger individua come situazione originaria dell'Esserci nel mondo è stata assimilata e fatta propria dal progetto cognitivo.

Quasi certamente la distinzione analitici/continentali presenta un modesto significato teorico, debitrice com'è rispetto ad alcuni leit-motiv della tradizione filosofica, ovvero le contrapposizioni tra logica e storia, spirito e natura, spiegazione e comprensione, no-motetico e idiografico. Tuttavia va ascritto a suo merito l'aver ridestato passioni teoriche che sembravano sopite, provocando qualche nostalgia per i grandi dibattiti svoltisi negli anni 60 e 70, tra dialettica e positivismismo, strutturalismo ed esistenzialismo, fenomenologia e marxismo, o anche tra psicanalisi e semiotica.

### Il segnale di Dummett

In effetti, il dibattito suscitato dal recente libro di Franca D'Agostini risente ancora di una propensione, abbastanza marcata, alla logica degli schieramenti. Eppure non si tratta certo di due entità monolitiche: le divisioni interne alla filosofia analitica (fra teoria semantica del linguaggio e approccio cognitivista) le ha segnalate lo stesso Dummett nell'articolo inaugurale della disputa pubblicato tempo fa su *Il Sole 24Ore*, mentre anche Vattimo, che ha replicato sulle colonne de *La Stampa*, ha recentemente denunciato i limiti dell'unanimità ermeneutica, di quella *koine* che sterilmente annuncia la onnipervasività dell'«interpretazione».

In realtà, l'ermeneutica odierna si configura come una strumentazione talmente eterogenea, che appare problematico per un ipotetico antagonista cogliere il bersaglio polemico, se non a costo di cospicue semplificazioni.

Oltre a questa difficoltà di identificazione omogenea delle due scuole filosofiche, va rilevata l'impossibilità di conservare la ragione d'essere di tale contrapposizione, il nucleo concettuale del conflitto, soprattutto a causa del-

la radicale trasformazione della nozione di conoscenza scientifica che costituisce, per esplicita ammissione dei contendenti, il modello a cui guarda la filosofia analitica.

Del tutto solidale al tema bachiniano della polifonia, vi è poi una questione di dissociazione interna alle rispettive correnti, la possibilità cioè di attingere con maggior libertà al corpus teorico dei propri autori, abbandonando almeno in parte l'ortodossia insita nella logica dell'appartenenza. Esemplifichiamo in ambito continentale: chi si rifà all'ermeneutica, considerandola una fondamentale acquisizione della conoscenza filosofica moderna, deve necessariamente sostenere che «la scienza non pensa», o che forse l'umanità non ha ancora cominciato a pensare, e che ci potrà essere d'aiuto in tal senso soltanto un inno di Hölderlin, affermazioni queste di cui è nota la paternità heideggeriana? Dovrà poi sottoscrivere anche l'assioma gadameriano secondo cui la scienza persegue una forma «obiettivante» di conoscenza?

### Da Mach a Lakatos

Vorrei limitarmi in questa sede a prendere sommariamente in esame due casi complementari di feconda contaminazione, se non di ibridazione, dapprima tra filosofia della scienza e filosofia dell'interpretazione e, in secondo luogo, tra epistemologia ed estetica.

Se si osserva l'evoluzione del dibattito epistemologico novecentesco, da Mach a Lakatos e oltre, si dovrà constatare che nella cassetta degli utensili della scienza contemporanea sono reperibili costrutti come i criteri di rilevanza, gli schemi concettuali, le tradizioni di ricerca, i paradigmi, le metafisiche influenti, che appaiono isomorfi con la nozione-chiave dell'ermeneutica: la *pre-comprensione*. In altri termini,



Il filosofo Gianni Vattimo e, in alto, Martin Heidegger Enrico De Luigi

non esiste scienza priva di presupposti: l'individuazione di un ambito preanalitico in cui viene elaborato il progetto cognitivo è la condizione necessaria allo strutturarsi dell'indagine scientifica.

Come è noto, in ambito ermeneutico, Heidegger aveva indicato nella precomprensione la situazione originaria dell'Esserci gettato nel mondo e, successivamente, Gadamer aveva proposto la riabilitazione dei pregiudizi nel processo interpretativo.

Ora l'epistemologia sembra essersi appropriata di tali concetti, applicandoli al divenire della scienza e, al contempo, suggerendo alle scienze umane che la precomprensione va intesa come l'essere collocati in una totalità di significati del mondo, e sistemi di rilevanza, vigenti in una determinata epoca storica.

### Sostiene Ricoeur

Come ha sostenuto Ricoeur, «la filosofia ermeneutica non è un'anti-epistemologia, ma una riflessione sulle condizioni non epistemologiche dell'epistemologia». Analogamente, l'epistemologia appare come un'ermeneutica orientata al progetto cognitivo, modalità di esperienza che alcuni continentali trascurano per timore di ricadere nel neokantismo, che è invece l'orizzonte teorico comune all'epistemologia e a buona parte dell'ermeneutica. O meglio, per dirla con Simmel, si tratta di integrare Kant con Nietzsche.

Ebbene, la filosofia della scienza non soltanto si è sempre più allineata sulle posizioni dell'ermeneutica, ma ha largamente attinto all'estetica delle arti figurative. Buona parte dell'epistemologia contemporanea, che nasce dalla critica dell'atomismo logico, può dirsi nietzscheana, poiché sembra aver accolto l'invito di guardare alla scienza con gli occhi dell'arte. Le affinità tra arte e

scienza possono essere constatate da più angoli di osservazione: la figura di Leonardo rimane l'emblema insuperato, come notò Valéry, che è stato il primo filosofo analitico del linguaggio.

Ma anche Constable sosteneva che la pittura è una scienza di cui i quadrisonogliesperimenti, mentre gli scienziati (Einstein, Bohr e Poincaré, tra gli altri) hanno più volte affermato di perseguire, nella formulazione delle loro teorie, requisiti estetici di ordine, simmetria ed eleganza.

In ambito epistemologico, la solidarietà paradigmatica che sussiste tra arte e scienza è fondata sulla nozione estetica di *style*. Secondo la tesi di Nelson Goodman, prefigurata in modo genialmente pionieristico nel 1935 da Fleck in epoca di egemonia neopositiva, radicalizzata da Feyerabend perfezionata da Hacking, *le scienze sono arti*, in quanto in entrambe non vi è né progresso né decadenza, ma soltanto un avvicinarsi di differenti modi di vedere e costruire il mondo, modelli di rappresentazione e stili di razionalità relativi a tradizioni di ricerca e forme di vita tra loro eterogenee. Questa acquisizione teorica non appare irrilevante per la stessa filosofia analitica: si pensi soltanto al percorso intellettuale di Arthur Danto.

L'affinità tra epistemologia, ermeneutica ed estetica dovrebbe dimostrare, nelle mie intenzioni, l'impossibilità (da parte di Dummett ed altri) di fondare l'identità della filosofia analitica sul modello della scienza, soprattutto relativamente alla contrapposizione tra una *conoscenza-spiegazione* ed una *comprensione-interpretazione*, dicotomia che proprio la filosofia della scienza novecentesca ha destituito di fondamento, con buona pace di neopositivisti vecchi e nuovi.

Chi ha creduto di poter ancora

collocare la filosofia in posizione ancillare rispetto alla scienza avrà dovuto constatare come lo statuto dell'impresa scientifica si sia sempre più configurato come solidale a quell'esperienza estetica che costituisce il modello privilegiato della filosofia ermeneutica. Analoga sorpresa avrà colto i fautori di quest'ultima nel veder dissolta l'immagine convenzionale (già inoperante al tempo di Mach) di una scienza obiettivante.

### Critica della purezza

Si dovrebbe anche ricordare che l'atto inaugurale della filosofia analitica, la pubblicazione cioè delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein, nasce proprio dalla critica al mito della «purezza cristallina» della logica sostenuto dall'atomismo logico: la svolta del secondo Wittgenstein non si fonda certo sul modello della scienza, bensì su quello dell'antropologia, in particolare sulla ben nota correlazione tra forme di vita e forme di sapere.

E la categoria fondamentale della ricerca antropologica è proprio quella dell'interpretazione: un altro buon motivo dunque per stemperare ogni netta distinzione fra analitici ed ermeneutici. Paradossalmente, una filosofia che volesse oggi richiamarsi alla scienza come modello di sapere sarebbe un'ermeneutica. Dopo aver mostrato l'incertezza di taluni confini che separano la filosofia analitica a quella continentale, non si può che auspicare una comune presa d'atto della *storicità* di questo incontro fra tradizioni eterogenee, senza attribuirgli ad una distorsione relativista di *metafisica senza dono musicale* e senza alimentare nostalgie per presunte identità insulari e incontaminate.

Marco Vozza

## Violante: «I ragazzi visitino i lager»

«In alcune nazioni europee la visita ai campi di sterminio fa parte dei programmi scolastici. Mi attiverò affinché ciò avvenga anche in Italia». Lo ha detto il presidente della Camera Luciano Violante, parlando ieri nel cimitero di Valenza Po, durante la commemorazione di un eccidio nazifascista avvenuto il 12 settembre di 53 anni fa. «Sapere quello che è accaduto in passato agli ebrei - ha aggiunto - potrebbe aiutare ancora adesso. La generazione che ci ha preceduto ci ha dato la libertà, abbiamo il dovere di trasmettere alle generazioni future i grandi valori e la grande storia di libertà del '900, ma anche la memoria delle sue tragedie». La visita ai campi di sterminio serve per avere «memoria dei fatti che bisogna ricostruire prima della memoria delle idee, la quale corre il rischio della retorica». Sulla Resistenza, il presidente della Camera ha sostenuto poi che «oggi esiste anche una memoria vendicativa, fatta di ingiurie ai monumenti della Liberazione; è invece importante trasmettere ai giovani una memoria corretta, anche con la scuola, e per questo bisogna pensare alla formazione degli insegnanti». Violante ha ricordato infine la necessità di «una memoria nazionale e non di una memoria di parte».

## Perché il '900 ha esaltato questa disciplina: l'analisi di Perniola Impura, contagiosa come un virus Ecco l'Estetica dopo Kant e Hegel

Bellezza, forma, giudizio, sensazione, sentimento sono parole che il nostro secolo ha ricontestualizzato. Ma il risultato è positivo e la materia si è rivitalizzata.

Paradossi. Il nostro è il secolo che ha fatto esplodere l'estetica in una miriade di frantumi, eppure, così facendo, non l'ha certamente dissolta, ma piuttosto rivitalizzata, dandole un'estensione difficilmente riducibile a una parte «minore» del discorso filosofico.

Una sorta di virus estetico, ora fecondo ora esiziale, ha invaso, contaminandola, ogni forma di conoscenza. Mai come nel Novecento, dunque, i discorsi sull'estetica e quelli «estetizzati» si moltiplicano. E oltrepassano, dissolvendosi, quei confini che il Settecento aveva innalzato intorno a questa, proprio allora nascente, disciplina, nel tentativo di cristallizzarla in una visione autonoma e coerente.

Iniziamo dal lessico tradizionale dell'estetica. Bellezza, forma, giudizio, genio e sentimento sono parole che l'estetica del Novecento ha quasi completamente ricontestualizzato, e qualche volta addirittura spazzato via, ma solo per rimpiazzarle con altre parole non più logore e limitate al campo del bello e del buon gusto.

Mario Perniola in questa sua «Estetica del Novecento» ha affrontato una materia così magmatica e dai confini sempre più incerti e sdrucciolevoli, riuscendo nella non facile impresa di ricondurla tutta nell'alveo di cinque nozioni-chiave: vita, forma, conoscenza, azione e sentire. Se ci si sofferma sulle prime quattro nozioni proposte da Perniola, balza agli occhi come l'estetica del nostro secolo ha sì scompaginato le sue categorie, ma senza quasi mai lacerare completamente il legame con le origini della disci-

plina. Attenendosi ai campi concettuali scelti da Perniola, si nota come l'estetica della forma (da Wölfflin a Aronheim e Lyotard) e l'estetica della vita (da Dilthey a Simmel fino a Foucault) hanno alle loro spalle la Critica del giudizio di Kant. Così come, l'estetica dell'azione (da Dewey a Mukarovsky, ma anche a Rorty e Bloom) e l'estetica della conoscenza (da Croce a Adorno, fino a Gadamer e Goodman) sviluppano sostanzialmente le riflessioni dell'Estetica hegeliana.

Intorno alla fine degli anni Sessanta avviene, però, all'interno di ognuna di queste aree estetiche, quella che Perniola definisce «una svolta che si determina come un'applicazione dell'apparato concettuale elaborato precedentemente a nuovi contesti e condizioni». L'estetica della vita si connota anche politicamente, quella della

forma allarga il suo raggio d'azione alle teorie dei mass-media; l'estetica della conoscenza si colora di scetticismo e quella pragmatica si insedia nel campo della comunicazione.

Ma c'è un'altra area concettuale, il «sentire», che, sebbene prenda il suo nome proprio dalla radice etimologica di «estetica» (la parola greca *aisthesis*, sensazione), si afferma nel Novecento in radicale cesura con il passato. Per quanto riguarda il «sentire» - territorio della sensibilità, della emozionalità e dell'affettività -, le sue fonti vanno ricercate in opere che con l'estetica hanno, apparentemente, pochissimi legami.

Le opere di Freud e Lacan, Heidegger e Wittgenstein, Benjamin

e Michaelstadter, Bataille e Derrida sono i capisaldi di questa «altra» estetica che, rifiutando consolatorie conciliazioni, accetta la verità dell'opposizione, della differenza radicale, dell'alterità non riducibile alla logica dell'identità, e del male irriducibile. Il sentire del Novecento, abolendo la conciliazione estetica propria delle riflessioni kantiane ed hegeliane, affronta l'esperienza di un conflitto più esteso della contraddizione dialettica, verso l'esplorazione dell'opposizione tra termini che non sono simmetricamente polari l'uno rispetto all'altro. Scrive Perniola: «Tutta questa grande vicenda filosofica, che non esito a considerare come la più originale e la più importante del Novecento, sta sotto la nozione di differenza, intesa come non-identità, come una dissomiglianza più grande del concetto logico di diversità e di quello dialettico di distinzione».

C'è da chiedersi come mai gli estetologi del nostro secolo abbiano rimosso dalle loro riflessioni la problematica del sentire, lasciando ad autori impegnati in altri ambiti della conoscenza. Perniola suggerisce che questo oblio nasca da uno spiazzamento degli studiosi di estetica che, di fronte ad un sentire troppo differente, eccessivo, insolito e perturbante - come quello proprio della nostra epoca - si siano trovati privi di strumenti di interpretazione adeguati. Gli epigoni delle estetiche di Kant e di Hegel, disarmati di fronte all'«impurità» del sentire contemporaneo, hanno così preferito rifugiarsi in territori più classici: la vita, la forma, la conoscenza e l'azione.

Mimmo Stoffi

# FESTIVAL d'autunno

Roma '97

---

**TEATRO VALLE**  
 25, 26 settembre  
 Teatro Valle  
**UNCID**  
 di Pierluigi Castellani  
 direzione artistica Emille Vatanatin  
**1, 2, 3 ottobre**  
 Top Shows Inc. J. Whalser  
 Hartford Stage Company  
**PEARLSORPIS**  
 copro e regia di Richard Foreman  
**10, 11, 12 ottobre**  
 Les Solitaires Intercontinentales  
**NOUS LES HEROS**  
 di Jean-Luc Lagarce  
 regia di Olivier Py  
**16, 17, 18 ottobre**  
 Nottingham Playhouse  
 Edinburgh International Festival  
 Fortnight Company, London  
**MEASURE FOR MEASURE**  
 di William Shakespeare  
 regia di Stephen Brauerstein  
**28, 29 ottobre**  
 di Pierluigi Castellani  
**MACBETH/HAMLET**  
 di Pierluigi Castellani  
 regia di Pierluigi Castellani, Emilio Cecchi, Webb, Steve Albright  
**31 ottobre**  
**3 novembre**  
 Delphine Proulx  
**GIULIA GIULIA CIOCHA**  
**NASRUDIN HOCA**  
 di Marco Nanni e Barbara Chelazzi  
 regia di Marco Nanni  
**22, 23, 24 ottobre**  
**Teatro dell'Angelo**  
 in collaborazione con il Teatro di Roma  
 Reale dei Matres VI sezione  
**KICK**  
 un laboratorio di "Il processo"  
 di Edoardo Geronzi  
 a cura di Annetelli Valtieri

---

# INCONTRI CON GLI ARTISTI

---

# ROMA FILM FESTIVAL

25 settembre - dicembre  
 Al Palazzo  
 delle Esposizioni  
 e nelle sale cinematografiche

---

Ente Teatrale Italiano tel. 6951265 - 6951279; Cadmo per Le Vie del Festival tel. 3202102; Roma Film Festival tel. 5076999; Teatro Valle tel. 3211111; Roma on line: <http://www.comune.roma.it>  
 Il programma di Teatro Valle non è legato a quella originale con relative similitudini visive.

## MOLESTIE/1

## Usa: vita difficile per le soldate

Un rapporto al vetricolo sulle molestie sessuali devasta i ranghi dell'esercito americano: "Sono una pratica molto comune, che va al di là delle distinzioni di sesso, razza e grado" e che "affonda le sue radici nella cultura maschilista dei vertici". Il rapporto, condotto dal generale a due stelle Richard Siegfried che in nove mesi ha girato 59 basi e interrogato 35 mila tra soldati e soldatesse, è stato reso pubblico al Pentagono. Lo scandalo delle molestie sessuali nell'esercito risale a un anno fa quando vennero alla luce gli abusi commessi dagli istruttori del centro di Aberdeen in Maryland: nell'immenza del rapporto, l'ex comandante di Aberdeen, Robert Shadley, ha ricevuto una lettera di censura del ministro della Difesa, cosa che equivale alla fine della carriera. Shadley attualmente è vice "chief of staff" al Forces Command di Fort McPherson in Georgia da cui dipendono tutte le basi dell'esercito americano. Nel rapporto si rivela che una soldatessa su due ha ricevuto "attenzioni sessuali sgradevoli", 15 su cento si sono sentite vittime di "coercizione sessuale" e sette su cento sono state stuprate.

## MOLESTIE/2

## Siena: scandalo all'Università

«Se la toccassi, lei che reazioni avrebbe? E se mi tirassi giù i pantaloni? Si dovrebbe laureare con me, ma tra noi non c'è feeling, provo un'antipatia epidemica, lei è brutta e vecchia»: sono alcune delle frasi che un professore della facoltà di lettere dell'università di Siena ha rivolto, presenti due testimoni, ad una studentessa, G.F., e che ora sono al centro di una polemica tra studenti e senato accademico, che aveva chiuso la vicenda invitando il docente a scusarsi. Ma da allora la studentessa ha dovuto cambiare piano di studi e non si è ancora laureata.

## MOLESTIE/3

## Peperoncino anti-stupro

Successione in Austria per uno spruzzatore di peperoncino polverizzato, che viene commercializzato per l'auto-difesa delle donne in caso di aggressioni. Se ne vendono in quantitativi crescenti nei negozi di armi. Il vantaggio dello spruzzatore di polvere di peperoncino si spiega anche con la sua relativa innocuità rispetto allo spruzzatore di gas lacrimogeno, poiché la persona colpita, al di là dell'irritazione momentanea non riporta danni permanenti.

Singolare iniziativa di un marito: stupiti i militari accorsi per «un grave problema»

## La moglie insiste a dire no e lui chiama i carabinieri

Di fronte al rifiuto della consorte a esaudire i desideri coniugali, l'uomo ha chiamato il 112. Evidentemente pensava che la legge fosse dalla sua parte. L'episodio avvenuto alla periferia di Padova

PADOVA. Un uomo d'ordine è un uomo d'ordine. Così quando le cose non gli quadrono si appella alla legge. E alla legge chiede la soluzione del problema.

Un uomo, un marito, di cui non conosciamo il nome e il cognome, ma sappiamo che vive alla periferia di Padova ha chiamato i carabinieri perché sua moglie si rifiutava di ottemperare ai doveri coniugali.

La signora, non sappiamo se appellandosi all'oramai classico mal di testa, alla chiarezza di un deciso «oggi non mi va», oppure addormentandosi clamorosamente appena poggiata la testa sul cuscino, aveva fatto capire a suo marito che non aveva voglia di fare l'amore. E che le pretese di lui non incontravano i desideri di lei.

Era la prima volta che avveniva o episodi e dinieghi di questo tipo si erano già ripetuti nel loro matrimonio? Era quella della coppia di Padova una vita coniugale difficile o si è trattato di un episodio estemporaneo? Le cronache, una volta tanto, sono pudiche. Non raccontano, non spiegano, non intervistano. E fortunatamente non intervengono nella privacy di una coppia più di tanto. Si sa solo che il nostro uomo, spazientito, probabilmente anche esasperato da un diniego, ha chiamato il 112, e ha

chiesto ai carabinieri del nucleo radiomobile di andare con urgenza a casa sua. Al telefono si è limitato a dire di avere un grosso problema sperando evidentemente che i carabinieri glielo risolvessero. E c'è da pensare che, uomo d'ordine come ha dimostrato di essere, abbia sperato che trovasse una soluzione convincendo la donna con le buone maniere, appellandosi, appunto, a quelli che sono i doveri, le consuetudini, diciamo la prassi comune.

Forse era anche male informato. Riteneva che l'obbligo coniugale fosse sancito dalla legge e a quella si è appellato. E deve esserci rimasto male quando i carabinieri, superato il primo imbarazzo hanno spiegato che «i doveri coniugali» sono diversi dai «doveri legali», che dire di no al proprio marito non è un atto di illegalità. In poche parole che la moglie non stava violando alcuna legge. E dunque loro, i carabinieri, non potevano farci proprio niente.

Possiamo immaginare la delusione. «Sembra lo sketch di un film», ha commentato Carlo Verdone, che ha ricordato «Viaggio di nozze», dove c'era un personaggio Raniero, marito pignolo, meticoloso, ligo a leggi e regolamenti. La realtà, quindi, ancora una volta,

ha superato la fantasia.

Pure questa coppia della periferia di Padova che può far sorridere con i suoi problemi e le sue controversie desta più di una simpatia. Non è simpatica questa donna che non ci sta a fare quello che non gli va di fare e non si assoggetta alle richieste del marito se queste non incontrano i suoi desideri? Il suo comportamento non è preferibile a quello di tante che rispondono alle inchieste sessuologiche e riformiscono le statistiche di dati sconcertanti sulle finzioni femminili nel letto coniugale? Sui tanti si detti per puro senso del dovere e del conformismo?

E anche lo sconosciuto marito di Padova non è preferibile ai tanti che di fronte ai dinieghi delle mogli e forse per molto meno si lasciano andare a schiaffoni e violenze? In fondo il suo ingenuo appello alla legge è perfino commovente. Deve essersi sentito solo, maltrattato, impotente, deluso, per fare quel numero telefonico e per chiamare urgentemente i carabinieri. Altre possibilità non deve averne intraviste. Nessuno finora gli ha indicato altre strade. Neppure quella moglie così tenacemente riottosa.

Ritanna Armeni

## Le donne scrivono meglio d'amore

Le più belle lettere d'amore le scrivono le donne. Si sapeva già? Forse, ma da ieri è ufficiale. Lo hanno stabilito i giurati d'un premio che è stato assegnato a Uckermünde, nel Land tedesco del Meclemburgo. Nel concorso, infatti, la maggior parte dei premi sono stati assegnati a esponenti del sesso femminile, che rappresentavano l'80% dei partecipanti, compresa una bimba di 9 anni cui è andato un riconoscimento speciale. Il primo premio lo ha vinto una ventiduenne di Rostock, il secondo è andato a una quindicenne e il terzo a un ragazzo ventenne, il quale ha fatto del suo meglio per salvare la salvabile a nome della categoria.

## Non sono d'Accordo



## Lady Di con Teresa Ma non immoliamo la verità femminile sull'altare del Bene

LUISA MURARO

A distanza di pochi giorni, per puro caso, sono morte due donne ultrapolari, l'ex moglie dell'erede al trono d'Inghilterra e la fondatrice di una congregazione religiosa cattolica.

Le due si conoscevano, ma questo non è un puro caso: le aveva fatte incontrare il sistema dei mass-media, dal quale entrambe dipendevano per ragioni diverse. Terreno d'incontro, la beneficenza, che era, per la principessa, un dovere quasi professionale, per la suora, una vocazione prepotente. In seguito a queste circostanze, Lady Di e suor Teresa di Calcutta stanno entrando insieme nella leggenda. La strana coppia femminile, una vecchia e l'altra giovane, ha acceso la fantasia popolare, come facevano una volta certe congiunzioni astrali. E ha attirato nel suo alone di straordinaria popolarità, anche uomini di potere e intellettuali. C'è chi vuole capire, chi cerca pubblicità, chi spera di ereditare. Mi è piaciuto lo slancio con cui Rosetta Stella, sulla prima pagina dell'Unità ha rivendicato che si tratta di donne e, dunque, di un'eredità femminile. Ma, leggendola, mi sono accorta che ci sono dei prezzi da pagare al sentimento popolare, che è l'artefice principale, almeno per ora, di questa grandezza femminile.

Si tratta, come capita spesso quando si tratta di donne, della dedizione femminile al bene altrui. Tony Blair, per il funerale della «sua» principessa, ha scelto di leggere l'elogio della carità di San Paolo, prima lettera ai Corinzi. Fatto mirabile e scelta ben calcolata: ha fatto apparire come amore quello che, nella vita di lei, era stato un teatro dell'amore. Si sa che le agenzie filantropiche lo fanno recitare a donne belle e famose nel tentativo di togliere i poveri dalla bruttura e dall'oscurità in cui sono. Bisogna, d'altra parte, ammettere, che Lady Di ha recitato molto bene e non bisogna escludere, soprattutto, che ci abbia messo qualche briciola di vero amore.

Lo sa solo Dio (non Ferdinando Canon, per interderci). Rosetta Stella fa un'operazione simile a quella di Tony Blair, dedicando a Lady Di un programma d'amore del prossimo scritto da suor Teresa per le sue suore: non ti apprezzano? Tu fai il bene; non ti capiscono? Tu fai il bene; ti prendono a calci? Tu fai il bene, ecc. Il risultato, però, è meno convincente. Il contrasto tra il programma altruistico della suora albanese e la verità storica di Diana Spencer, è stridente.

Contro le intenzioni di Rosetta Stella, la donna che legge ha l'impressione che il prezzo da pagare sia la finzione della bontà. Da cui ci pareva di esserci liberate. Prezzo insopportabile specialmente per quelle che sono buone e generose: non vogliono passare per buone sempre, interamente, con tutti, a tutti i costi.

Anzi, non vogliono passare per buone affatto, da quello che ne ho capito. Non per umiltà, quasi a dire che sono buone due volte, ma per verità. Quella verità che, fra le altre cose, ci vieta di immaginare abissali distanze spirituali fra le nostre due defunte. E qui, la femminista Rosetta avrebbe ragione rispetto al cattolico Canon. Purché si ristabilisca il vero.

Io lo riferisco come l'ho capito, e cioè che solo Dio è buono e solo Dio fa il bene. Le donne buone che fanno il bene non vogliono per sé questi titoli, anche se non credono in Dio. Vogliono essere se stesse. La demistificazione del femminile buono le ha liberate da uno stereotipo che era una prigione, come ha liberato le altre, e nessuna vuole tornare indietro.

Le nostre due eroine, la vecchia e la giovane, sono in salvo; la morte le ha messe al riparo da papi, paparazzi, entusiasmi e furberie di questo mondo. Ma io le vedo anche che aspettano, in tutta pace, la prova di una verità storica fatta con il senso libero della differenza femminile.

In un modo e nell'altro, entrambe hanno molto sacrificato di sé agli altri, ma non tutto, ed è in nome di questo «non tutto» che ci chiedono lo sforzo di una verità femminile non sacrificata sull'altare (maschile? popolare?) del Bene.

Un'indagine dice che una ragazza su dieci non fa prevenzione

## Ancora una «vergogna» al Sud la visita dal ginecologo

Ma la metà delle intervistate ormai si fa controllare periodicamente. Preferiti gli operatori privati. Al consultorio si va di più se ci sono problemi con la famiglia.

Un medico che sappia mettere a proprio agio, essere affidabile, informare correttamente sulla sessualità e sulla contraccezione: ecco cosa si aspettano le donne dal proprio ginecologo. Lo rileva una ricerca condotta dall'Istituto Iard per conto della Sigo (Società Italiana di Ginecologia ed Ostetricia) su un campione di 600 tra i 18 e i 30 anni. E se oramai non si va più a un controllo con paura o diffidenza, resta ancora un senso di disagio: una ragazza su dieci, al Sud, non ha mai fatto una visita per vergogna. Questa difficoltà riguarda soprattutto le più giovani delle classi sociali meno agiate, condizionate da un'educazione rigida, in cui non c'è spazio per una cultura della prevenzione. Non è un caso, poi, che se la madre è la persona che spinge più spesso la figlia a sottoporsi a una visita, questo accade soprattutto al nord (39,8%), meno al centro (32,5%) e al sud (26,9%), dove esistono anche meno strutture pubbliche e private. Il 67,5% delle donne del sud non ha ancora fatto una visita perché non ha avuto disturbi e il 21,4% perché «non ci ha mai pensato».

Ma il rapporto delle donne con il ginecologo è cambiato: la metà delle intervistate si fa visitare periodicamente e ha quindi capito l'importanza della prevenzione. Molte donne (37,8%), però, richiedono una visita solo se hanno dei disturbi, mentre l'11,5% lo fa quando ha bisogno di informazioni.

Le giovani, per la prima visita, preferiscono le strutture private, (60,3%) e anche con il crescere dell'età, si tende ad attribuire maggiore affidabilità a professionisti privati. Ci si rivolge però al Consultorio se si vuole prendere la pillola senza farlo sapere ai genitori, per la facilità di ottenere ricette, per fattori economici ma anche quando «si è nei guai», dopo un rapporto a rischio o per un eventuale ricorso all'aborto. Il ginecologo ha comunque un ruolo fondamentale: l'80% delle donne del campione dice che dopo una visita ha potuto chiarire dei dubbi sulla salute, su disturbi dell'apparato genitale, acquisendo maggiore conoscenza del proprio corpo.

Rita Proto

## Se è una dottoressa è meglio

Le ragazze preferiscono un ginecologo donna: il 46% delle intervistate con meno di vent'anni, sceglie uno specialista del proprio sesso, rispetto al 20% delle 25-29enni. Tra le motivazioni, soprattutto un minore imbarazzo (46,4%), la percezione di una maggiore vicinanza (29,1%) e anche la possibilità di un maggior dialogo (24,5%). Con il crescere dell'età, il sesso del ginecologo diventa sempre più indifferente, ma c'è comunque un 5,8% delle intervistate che preferisce un medico maschio, perché «ispira più fiducia».

Campagna itinerante

## Musica e aiuti per l'Africa

Parte la nuova campagna di solidarietà «Arriva l'Africa» che toccherà moltissime città italiane per sensibilizzare sulle emergenze del grande continente, dalla diffusione dell'Aids, alle epidemie che colpiscono soprattutto le donne e i bambini. Tre camion, porteranno cultura, informazione e spettacoli in tutta Italia. Nel cortile (100 metri quadrati attorno ai camion) saranno organizzati dibattiti, incontri, mercatini africani. L'obiettivo è la raccolta di due milioni di firme e la proclamazione nel 1988 dell'«anno di solidarietà con i popoli africani». Oggi a Firenze il ministro degli Esteri Dini illustrerà le linee della politica africana dell'Italia. Saranno presenti gli ambasciatori africani. Tra questi Béatrice Damiba, ambasciatrice del Burkina Faso, che in un'intervista al nostro giornale, ha posto l'accento sull'impegno di alcuni paesi africani per favorire il controllo delle nascite e l'emancipazione della donna da tradizioni come l'escissione e il matrimonio forzato. Di questo e altri temi si parlerà nei dibattiti che si terranno nelle piazze italiane.

E for-za for-za, for-za l'Alità-lia.

Fino al 2 novembre, con Alitalia si riparte per tutta l'Italia a prezzi spettacolari.

AD I MEMBRI	ROMA	CAGLIARI
WEEKEND		FULL TIME
99.000	129.000	179.000
24 ORE SU 24	DAL LUNEDÌ AI VENERDÌ 10.00-15.00 / 21.00-06.55	TARIFFA PIENA PROMOZIONALE

AD I MEMBRI	ROMA	MILANO
WEEKEND		FULL TIME
122.000	149.000	212.000
24 ORE SU 24	DAL LUNEDÌ AI VENERDÌ 10.00-15.00 / 21.00-06.55	TARIFFA PIENA PROMOZIONALE

Alitalia

Numero Verde  
167-050350

Queste sono solo alcune delle nuove tariffe di sola andata Alitalia (escluse tasse d'imbarco) applicabili solo sui voli diretti. L'offerta è valida dall'1 settembre al 2 novembre. I biglietti utilizzabili dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 15 e dalle 21 alle 6.55 e quelli validi di sabato e domenica devono essere acquistati entro 24 ore dalla prenotazione confermata e non sono rimborsabili. Per tali tariffe non è possibile richiedere biglietti prepagati e non è consentita la lista d'attesa in aeroporto. L'importo versato può essere utilizzato per acquistare biglietti a tariffa piena normale. Sono invece rimborsabili i biglietti acquistati a tariffa piena promozionale, con la sola trattenuta di L. 10.000 per diritto fisso. Le tariffe sono soggette agli orari in vigore e ad eventuali variazioni operative. Alcuni di questi voli possono essere effettuati in collaborazione con Compagnie partner. I voli Trieste-Alghero, Torino-Alghero e viceversa saranno operativi fino al 14 settembre. Per informazioni e prenotazioni: Uffici Alitalia, Agenzie di Viaggi, numero verde attivo 24 ore su 24. Altre informazioni: Televideo RAI pag. 683 (e non più 432) o Internet www.alitalia.it

Le Storie



Il girotondo di san Francesco per imboccare la via del Signore

GIANPIETRO SONO FAZION

Francesco e frate Masseo si trovavano un giorno nei pressi di Perugia. Camminando immersi nella preghiera silenziosa, giunsero a un trivio le cui strade portavano a Siena, Firenze e Arezzo. Essendo frate Masseo di alcuni passi più avanti di Francesco, si voltò e disse: «Padre, per quale via dobbiamo andare?».

Alcuni giorni fa, camminando lungo uno dei sentieri francescani che percorrono l'Umbria, sono giunto a un luogo dove la strada prendeva più direzioni. Non avendo una meta precisa, mi sono ricordato dell'episodio dei Fioretti e mi sono messo a girare in tondo, finché mi sono dovuto fermare.

Conferenza stampa del leader spirituale in viaggio in Italia con tappa a Trieste

«In Tibet genocidio religioso» Il Dalai Lama rinnova l'appello

Malgrado le recenti aperture di dialogo con il governo cinese il problema è tuttora molto grave. «Sono qui in Italia per imparare», e allude alla proposta di «autonomia» avanzata per il suo paese.

DALL'INVIATO

È fresco di svolta «federalista». Ha abbandonato la strada della «secessione». E allora, c'è un posto migliore dell'estremo Nordest d'Italia per venire a scuola di autonomia? È un lungo week-end di studio, quello che il Dalai Lama viene a trascorrere fra Sudtirolo, Gorizia e Trieste.

È qui, «sua santità», l'«oceano di saggezza», il premio Nobel per la pace, in doppia veste: capo politico in esilio dei tibetani, capo spirituale. Come statista, ha appena compiuto la sua mossa: non si batterà più per l'indipendenza del Tibet, ma per una sua «vera autonomia nell'ambito della Repubblica Popolare Cinese».

L'ambasciata cinese risponde da Roma con una nota ufficiale: col Dalai Lama «il negoziato è possibile a patto che abbandonino l'idea di separare il Tibet dalla Cina».

Come guida spirituale, Tenzin Gyatso insiste invece sulla strada della «gentilezza, fondamento di tutte le religioni».

Non che improvvisamente siano rose e fiori. «Il genocidio culturale del



Il Dalai Lama consegna a Sergio D'Antoni la «Kata» la sciarpa del rituale tibetano

Lasorte/Ansa

Tibet continua», dice ad esempio, citando gli ostacoli al buddhismo, la politica di immigrazione nel Tibet. Ma il suo popolo è radicato nella propria cultura.

Uno sguardo ad un Occidente percorso da fermenti spirituali inediti. È un fenomeno interiore o commerciale? Risponde: «In generale l'intensamento per le cose spirituali è positivo. Ma ci sono dei problemi, in Europa, nell'ex Unione Sovietica...».

Pensa, ma non la nomina mai, anche alla setta buddhista Dorje Shugden, che predica la separazione tra potere spirituale e potere religioso e

che sta rinascendo dopo un bandosolare: «Impone una visione settaria», giudica.

Gli chiedono: pare che la gente abbia bisogno più che mai di simboli, e lei è uno di questi... Scoppia a ridere. Tocca il naso di un giornalista: «Tutto può essere simbolo, volendo: anche il suo naso, o gli occhi tondi. No, dal punto di vista buddhista il simbolo non è importante. Fondamentale è la meditazione su compassione, tolleranza e vacuità».

Un giatella in mezzo alle Alpi, al Lago di Carezza, che pare proprio un nome buddhista. Poi a Gorizia ha ri-

cevuto la cittadinanza onoraria e l'ennesima laurea ad honorem in Scienze diplomatiche ed internazionali. Infine ieri, a Trieste, due lezioni di «alta spiritualità» all'università e ad un convegno della Cisl.

Afferma il Dalai Lama: «La natura intima dell'uomo è la bontà. Il problema è che non riusciamo a riconoscerlo. Quando la mente dimora nella pace, anche il corpo ne giova. Invece ogni attitudine mentale rivolta a danneggiare gli altri causerà sempre una reazione contraria ed uno stato di agitazione, sarà di danno agli altri ed a noi stessi».

Sergio D'Antoni, il segretario della Cisl, ascolta, assente, promette solidarietà contro i violatori di diritti umani. E ne approfitta istantaneamente: «Il sindaco di Milano che chiede di pagare per una manifestazione è come il governo cinese che fa pagare ai condannati a morte la palottola». Beh...

Michele Sartori

Dalla Prima

Che poi, trovando anche in questa mille voci a suo conforto, sia stata condivisa da molti spiriti religiosi è cosa che conforta e va sostenuta. Ma solo grazie a quella battaglia laica oggi anche i vertici del cristianesimo e lo stesso Papa cominciano a riconsiderare la questione.

E qui comincia un discorso tutto nostro. Sembra a me (e vorrei essere smentito) che la sinistra comunista, dal vecchio Pci al Pds e a Rifondazione, pur pronunciatisi apertamente contro la pena di morte, non abbia fatto propria su questo punto la tradizione laica e democratica con lo stesso impegno con cui ha fatto propri i temi della democrazia politica.

Se ne è fatta promotrice in generale, ma non in un aperto dibattito con la parte avversa, che non sono solo gli Usa o la Cina, ma qui da noi la Chiesa cattolica. Nella ricerca (giustificata, certo) di accordi politici immediati, ha osannato ogni suo pur minimo e tardivo appoggio «liberale».

Ma questa nostra sinistra si è tagliata fuori da una grande tradizione a cui pure appartiene, ha rinunciato a ogni merito di fronte alla storia, che non potrà lodarla per avere incoraggiato la Chiesa a compiere questi suoi primi, timidi progressi. No, la storia scriverà che la sinistra era troppo impegnata ad approvare articoli 7 e Concordati, e a entusiasmarsi a ogni parola del Papa: come poteva trovare il coraggio di ammonirlo? Ah, l'eterno rischio di perdere i principi per fare politica.

[Mario A. Manacorda]

In una recente raccolta di saggi lo studioso avanza una tesi scomoda e pessimistica: Auschwitz? Le sue radici sono in Paolo di Tarso E George Steiner non crede nella riconciliazione

Secondo le argomentazioni del celebre critico letterario l'antebraismo nasce come una vendetta dell'Occidente cristiano contro la «spina nel fianco» rappresentata dall'elemento profetico della cultura ebraica.

Nel 1734 J.B.S. Chardin dipinge «Le philosophe lisant», quadro che accoglie, dalla copertina, chi prende in mano questa raccolta di saggi di George Steiner. Un uomo (ma forse potrebbe essere anche una donna), vestito in modo formale, come per un incontro importante, intento a leggere un ponderoso volume «in folio».

saggi qui raccolti, che si snodano in un labirinto di allusioni (il titolo della raccolta rinvia a un'espressione di Milton, «ogni passione spenta», citazioni, riferimenti tematici, labirinto nel quale il lettore può temere a tratti di smarrirsi, ma che lo affascina e lo interroga in profondità.

Tra i temi più ricorrenti, in particolare nella seconda parte del volume, troviamo la riflessione sulla fede religiosa dell'Occidente, e dunque sul cristianesimo e sul suo rapporto con l'ebraismo. Steiner è ebreo, secolarizzato ma profondamente legato alla tradizione da cui proviene, lettore suggestivo del testo biblico («la nostra terra», la vera patria di Israele, come afferma in uno dei saggi più belli), anche neotestamentario. Con evidente compiacimento egli cede alla tentazione di ripercorrere l'inesauribile parallelo Socrate-Cristo, perfettamente a proprio agio in un dibattito a cui partecipano alcuni tra i testimoni più significativi della cultura occidentale, da Tertulliano a Hegel; ma si lascia anche interrogare da Kierkegaard, e non disdegna di riferirsi a Karl Barth, il maggiore teologo protestan-

te di questo secolo. La tradizione ebraica, per Steiner, è la spina nel fianco della cultura occidentale. L'ebreo Mosè, l'ebreo Gesù, l'ebreo Marx con i loro imperativi e la loro, profezia non cessano di inquietarci. L'occidente cristiano, tuttavia, si vendica della critica ebraica criminalizzando Israele, anzi negando dignità umana: come l'ebreo nega la divinità dell'uomo Gesù, così, afferma l'autore, il cristianesimo nega l'umanità dell'ebreo, e di tale negazione Auschwitz è il monumento.

Quando Giuda, il traditore, esce dalla sala dell'ultima cena, si apre la porta della Shoah: «La soluzione finale» è la conclusione perfettamente logica e assiomatica dell'identificazione dell'ebreo con Giuda, e tale identificazione è vista come uno dei perni del cristianesimo. La fede cristiana, prosegue Steiner, costituisce la propria identità in contrapposizione all'ebraismo, e ha in tale contrapposizione, e in ultima analisi nella negazione dell'interlocutore, la propria ragion d'essere.

Insomma, Paolo di Tarso non è Himmler, ma tra Paolo e Himmler c'è una vera, corpora, continuità. Per questo, pur

riconoscendo la buona volontà di chi oggi propugna un dialogo ebraico-cristiano, Steiner ritiene l'impresa del tutto improponibile.

Il lettore cristiano trova evidentemente difficile ammettere che la propria fede si risolve nel rifiuto sanguinario dell'ebreo; se lo facesse, cesserebbe con ciò di essere cristiano. Ma anche confutare una simile tesi è problematico: certo si possono indicare passaggi poco convincenti, interpretazioni storico-teologiche inesatte, comprensioni parziali o sbagliate delle tesi teologiche cristiane; questi punti interrogativi critici rischiano però di suscitare un'impressione di futilità di fronte alla violenza del punto esclamativo che caratterizza l'accusa steineriana.

Il cristianesimo del XX secolo deve probabilmente rinunciare a difendersi dall'accusa di Steiner. Non perché manchino gli argomenti, ma perché c'è un'impotenza dell'argomentare, di fronte all'enormità della tragedia. Secondo Steiner il cristianesimo è antebraismo, e Auschwitz ne è la prova. Sono in molti ad essere d'accordo con lui. Le chiese cristiane sanno che mostrano il contrario non può essere l'oggetto di un libro.

Semmai sarà il compito del terzo millennio.

Fulvio Ferrario

Nessuna passione spenta George Steiner Garzanti pagg. 355 lire 45.000

Table with financial data for CONSORZIO PARCO NORD MILANO. Includes sections for ENTRATE, SPESA, and INTERESSI PASSIVI. Columns include DENOMINAZIONE, Previsioni di competenza da bilancio anno 1997, and Accertamenti da conto consuntivo anno 1996.